Il 1° maggio 1976, l'ultimo con la Dc

Diffondiamo decine di migliaia di copie!

Buone notizie sul fronte della diffusione. Non buone invece su quello della sottoscrizione.

La diffusione straordinaria per il Primo Maggio ha registrato livelli di copie prenotate mai raggiunti prima (considerato il fatto che centralmente non si sono mai stimolate queste iniziative straordinarie). Oggi diffonderemo circa 20.000 copie straordinarie. Segnaliamo alcune località che hanno prenotato un significativo numero di copie in più: Milano 4.000; Torino 2.000; Roma e Firenze 800; Trieste e Caserta 400; Napoli 500; Trento 350; Bergamo e Faenza 300. Buone prenotazioni anche da località piccole o decentrate, come Cassano (Mi) 200 copie, Chieti 220, Asti 250, Ivrea 270. Pessimi esempi sono invece Venezia-Mestre 200 copie solamente e Verona 200.

In totale, si tratta di buoni risultati. Ma potremmo fare molto, molto di più.

Quanto alla sottoscrizione, c'è stata oggi una battuta d'arresto: è arrivato in redazione non più di un milione, quasi tutto da Milano. Va segnalato però lo sforzo fatto da compagni di piccole località, come Romano Lombardo (Bg), che hanno inviato 70.000 lire, e Sondrio 122.000. Molte federazioni continuano però a rimanere assenti. La diffusione di oggi è un'occasione anche per rilanciare la sottoscrizione.

quotidiano dei lavoratori

sabato 1 maggio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 102
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

È MORTO IL COMPAGNO AMOROSO MILANO ANTIFASCISTA IN PIAZZA

Milano, 30

Al momento di andare in macchina apprendiamo che un corteo di circa 15.000 compagni della sinistra rivoluzionaria ha percorso le vie della città, partendo dalla sede dell'Anpi, dove ha tenuto un comizio il compagno Casali, presidente dell'Anpi, e passando da piazza Tricolore, raggiunto il luogo dove è stato assassinato il compagno Amoroso, deponendo una corona di fiori. Il corteo si è poi diretto in piazza San Babila.

Alle 12.48 di ieri è morto all'ospedale Fatebenefratelli di Milano il compagno Gaetano Amoroso, accoltellato nella notte di martedì da nove assassini fascisti. Gaetano, fin dai primi momenti successivi al tragico agguato, era apparso il più grave dei tre antifascisti massacrati a pugnalate. In ospedale era stato immediatamente ricoverato al reparto rianimazione e sottoposto ad un disperato intervento chirurgico, nel tentativo di ridurre i paurosi squarci che gli avevano aperto lo stomaco e il ventre producendo una grave lesione al pancreas. Giovedì la speranza che potesse salvarsi sembrava trovare conferma nei telegrafici bollettini medici. A Milano questa speranza è stata bruscamente stroncata verso le 13 di ieri, quando le redazioni dei giornali, le sedi dei partiti democratici, sono state trafitte dalla notizia che Gaetano era spirato. Mentre all'ospedale arrivavano i primi compagni, per portare ancora una volta l'estremo saluto ad un antifascista caduto, Gaetano è stato trasportato frettolosamente all'istituto di medicina legale, dove dovrà essere eseguita l'autopsia.

Sotto il peso di questa nuova morte è così iniziato per i lavoratori e gli studenti milanesi un nuovo pomeriggio di tensione e rabbia per nulla stemperate dalla consapevolezza che, per una volta, gli assassini si trovano già in galera.

Se quei nove criminali difficilmente potranno tornare ad insanguinare Milano, infatti, i loro mandanti, l'intero partito al quale appartengono, sono liberi di organizzare nuovi assassinii, nuovi agguati. Le responsabilità dell'Msi sono fuori di dubbio. La squadraccia degli assassini ha tranquillamente confessato non solo l'attentato ma anche di averlo deciso nella famigerata sezione di via Guerrini, a Città Studi.

Dal tranquillo rifugio della sezione, la sera di martedì, a caccia di qualche «rosso» da schiacciare come un cane, escono Gian Luca Folli, 18 anni, Marco Meroni, di 19, Angelo Croce, Antonio Pietropaolo, Danilo Terenghi, Walter Cagnani, Claudio Forcati, tutti di 20, Luigi Fraschini, di 23, Gilberto Cavallini, di 24. Probabilmente il commando è diretto da Cavallini e Cagnani, picchiatori esperti. Cavallini nell'Msi milanese è diventato qualcuno dopo che nel settembre del '74 sparò in pieno petto ad un garagista che si era rifiutato di fargli la benzina, perchè era scaduto l'orario di apertura della pompa. Fatto sta che i nove salgono su due auto e si mettono in caccia.

Nei pressi di viale dei Mille si bloccano quando vedono un gruppo di giovani, quattro ragazzi ed una ragazza. Scesi dall'auto si dividono in due gruppi per prendere nel mezzo gli antifascisti. Due dei compagni si accorgono della trappola, riescono a scappare in tempo. Per Per Luigi Spera, Carlo Palma e Gaetano Amoroso non c'è scampo. All'angolo di via Uberti e via Goldoni si vedono correre addosso i fascisti. A bastonate vengono abbattuti Luigi e Carlo. Quando già sono a terra nelle mani dei fascisti passa un coltello, per finire il lavoro. Un solo coltello, che gira di mano in ma-

segue a pag. 2

Franco Vernice

Al centro della foto il compagno Amoroso assassinato dai fascisti.

Mobilitazione di massa, vigilanza, no alla strategia della tensione e dell'omicidio

Il compagno Gaetano Amoroso, il giovane militante antifascista accoltellato dagli assassini di Almirante la sera stessa in cui aveva deciso di mettere la sua giovane vita al servizio della democrazia e del socialismo entrando a far parte di uno di quelle decine di comitati antifascisti di quartiere che fanno da supporto, da barriera irremovibile, al carattere radicalmente antifascista di Milano, è morto ieri a mezzogiorno in ospedale.

L'altra provocazione, quella eseguita da killers professionisti contro il consigliere provinciale del Msi Pedenovi, acquista a questo punto un nuovo significato e conferma il carattere provocatorio che aveva. Nove teppisti fascisti, espressione di un modo di essere giovani tra il traffico delle droghe pesanti, l'attività squadristica, e la violenza omicida che a Milano caratterizza i figli di una certa borghesia reazionaria, nove teppisti partiti da una sezione del Msi per uccidere, anzi per «bucare la pancia ai rossi» come vanno dicendo nelle loro squallide riunioni. Il loro crimine assurdo, ad un anno dalla morte di Varalli, Zibecchi e Brasili, aveva bisogno di un effetto equilibratore e qualcuno, qualcuno che deve stare molto in alto, o deve almeno godere di coperture molto in alto, ci ha pensato per tempo.

Di fronte a questi avvenimenti, da più parti, ma soprattutto da parte governativa si è levato il solito richiamo al senso dello stato. Lo stato è in pericolo, si dice; la violenza dilaga, e come degli sciacalli ci si butta sui cadaveri. Il prete e il giornalista radiotelevisivo si riempiono la bocca di parole come orrore *e di inviti a mettere in galera la sinistra rivoluzionaria. Per l'occasione si inventano slogans inesistenti come «uccidere un democristiano o un fascista non è reato...» purchè servano allo scopo.*

Da parte nostra opponiamo una prima semplice considerazione: tutto questo oggi non ci sarebbe se la Dc fosse stata resa inoffensiva nei mesi scorsi e se il Movimento Sociale fosse stato messo fuori legge così come chiede la costituzione e come hanno richiesto milioni di italiani nelle piazze, dalla strage di Brescia in poi.

È venuto alla luce tutto il marcio delle trame di stato: delle stragi preparate dal Sid, delle provocazioni grandi e piccole contro la sinistra eseguite con l'avallo o la partecipazione diretta dei gran signori dell'alta burocrazia militare e dei ministri dc; il marcio infine di un sistema politico agonizzante proprio in questi giorni e che, nel rapporto con i fascisti dentro e fuori il parlamento e nell'uso arrogante e omicida della forza dello stato, ha cercato di resistere al nuovo che veniva avanti.

Chi ha voluto la legge Reale invece di una linea seria di lotta al fascismo, alla grande criminalità, e di crescita democratica delle forze di polizia? Noi accusiamo Gui, Fanfani, Cossiga e Reale.

Chi ha impedito, con gli strumenti tradizionali di repressione la crescita del movimento democratico nelle forze armate? Noi accusiamo il ministro Forlani.

Chi ha coperto per anni i Maletti, i La Bruna, i Miceli e li ha fatti uscire di galera anche quando emergevano nei loro confronti responsabilità così gravi da richiedere un approfondimento di indagine per vagliare l'ipotesi di una loro partecipazione, in chiave di protagonisti e non di correi, nelle trame di stato? Noi accusiamo Andreotti e Moro.

Chi, ancora più in generale, dopo aver usato a suo piacimento le strutture dello stato come se fossero quelle dell'anonima sequestri si muove ora su di una linea di arroganza che, in mezzo a tanto fumo, [quello della polvere da sparo], punta ad una drammatizzazione dello scontro con due obiettivi espliciti: porre la scadenza del governo delle sinistre come una sorta di salto nel buio, far degenerare il più possibile la situazione economica e sociale in modo di mettere delle serie ipoteche a qualsiasi scelta di riforme? È ancora la Dc, il nemico da battere politicamente.

Avanguardia Operaia rivolge un appello ai lavoratori e agli antifascisti perchè scendano nelle piazze con la massima determinazione a stroncare i disegni eversivi della Dc e dei fascisti. Chi crede di innescare un meccanismo a catena di morti, chi crede di scatenare un clima di paura, non si illuda. Noi saremo nelle piazze nei prossimi giorni, pronti a difenderci e a difendere gli antifascisti, ma ci saremo con la massima responsabilità politica e con il massimo impegno. Non sappiamo quale sarà il prossimo passo di chi architetta certe provocazioni, ma sappiamo qual'è il suo disegno e sapremo respingerlo con la fermezza e la mobilitazione di massa.

Il compagno Gaetano Amoroso, ha una biografia politica che assomiglia moltissimo a quella di Varalli. Era un giovane giunto alla militanza rivoluzionaria attraverso un forte amore per la vita, la giustizia e la verità. La sua lotta e la sua morte non chiedono vendette sanguinarie, ma una maggiore determinazione a lottare e vivere per una società che sia l'esatto opposto di quella che Almirante e Antelope Cobbler ci propongono ogni giorno.

Questo nostro primo maggio sarà dunque particolare non solo perchè viene in piena crisi economica e sociale, ma anche perchè vedrà delle bandiere rosse listate a lutto. Le lacrime degli operai che ci saranno oggi nelle piazze di tutta Italia siano pietre per costruire la società che Gaetano voleva realizzare e vedere.

MILANO. Un momento della manifestazione indetta contro l'assassinio del compagno Amoroso.

Replica di Moro alla Camera

Ho ascoltato con attenzione la risposta del Parlamento e mi riprometto perciò ora di convocare i colleghi del governo per l'esame della situazione e le decisioni conseguenti»: con questa frase sibillina Moro ha concluso la sua replica alla Camera, convocando per poche ore dopo il Consiglio dei ministri. Non ha chiesto un voto di fiducia, nè sono stati presentati odg di sfiducia («ma un governo più sfiduciato di questo dove si trova» ha replicato il vice capo-gruppo del Pci, D'Alema, a chi gli chiedeva se il Pci avrebbe presentato un odg di sfiducia). Moro non ha presentato le dimissioni in Parlamento, ma esse sono ormai la via obbligata, per un governo ormai privo di qualsiasi appoggio.

Flm: ipotesi sulla mezz'ora subito contestata dalla lotta

Ottavo giorno consecutivo di trattative per il contratto metalmeccanici, ieri a roma. I giornali di ieri riportano l'ipotesi di intesa sulla mezz'ora. In mattinata si è avuta una provocatoria proposta della Federmeccanica (assorbire nella mezz'ora anche le pause già esistenti) che poi è stata ritirata nel pomeriggio. L'accordo è così raggiunto definitivamente ed è negativo. Eccone il testo:

«Le parti convengono con decorrenza dal 1° luglio '78 che tutti i lavoratori addetti aturni avvicendati beneficeranno di mezzora retribuita per la refezione nelle ore di presenza in azienda. Le parti si incontreranno il 1° maggio '78 per esaminare le modalità di attuazione che consentano il mantenimento dei livelli esistenti di attività e di utilizzazione degli impianti. In occasione di tali incontri saranno anche individuate soluzioni transitorie ed articolate nel tempo quali recuperi, accantonamenti o altre forme concordate per attività, le cui condizioni tecniche ed organizzative non consentano alla data del 1° luglio '78 l'effettivo godimento del beneficio sopra indicato».

I punti gravi sono almeno tre: il primo è che il luglio '78 significa più o meno il prossimo contratto, il secondo è che tutto è comunque subordinato a un incontro successivo, nel maggio '78, il terzo è che anche da questo incontro potranno uscire ulteriori rinvii o forme di «riposo compensativo» che toglierebbero significato alla mezzora.

Per i lavoratori i punti irrinunciabili sono che la mezzora ci sia da subito (da settimane 120 mila lavoratori Fiat se la prendono uscendo mezzora prima dalla fabbrica) e che comporti un aumento di occupazione, valutato alla Fiat intorno alle diecimila unità.

Continueranno a prendersela, con o senza l'accordo.

Un altro scoglio è sorto per il salario. I padroni si rifiutano di attuare in questo contratto il conglobamento in paga base delle 12.000 lire e dei 103 scatti di contingenza. Ancora alto mare, infine, per inquadramento unico, contrattazione articolata (i padroni vorrebbero un «blocco» come per i chimici) e 39 ore.

Il «vialone finale» pare ancora lontano.

Un motivo in più per portare la forza operaia in piazza oggi, 1° maggio, e per continuare a preparare la manifestazione nazionale del 7.

A pag. 4 il ervizio sulle reazioni operaie alla Fiat.

COMMENTO

L'ipotesi di formulazione sulla mezz'ora di riduzione d'orario giornaliera per i turisti non solo non è una vittoria reale, ma non è neanche una «vittoria di principio», come con delicato eufemismo dichiarano i dirigenti sindacali. Non è una vittoria di fatto, perchè la decorrenza comincia a ridosso della scadenza del contratto, e cioè tra oltre 2 anni. Ma non è neanche una vittoria di principio, per la clausola di «deroga» che l'accompagna: questa clausola non solo vuol dire, sul piano pratico, che molto probabilmente la mezz'ora di mensa pagata non ci sarà neanche al 1° luglio '78, ma ci sarà solo qualche giorno di riposo compensativo; questa clausola ha un importantissimo significato di principio negativo *perchè è un'affermazione del principio padronale della «flessibilità della forza-lavoro», in spregio alle esigenze fisiologiche e di salute dei lavoratori. Dovrebbero cioè essere le esigenze degli impianti e non quelle dei lavoratori a decidere come si usufruirà di questa conquista.*

L'ipotesi indicativa della logica che sta seguendo la Flm in questa fase di trattativa, su cui vale la pena di spendere due parole. L'ipotesi che guida la Flm è di concludere in questa tornata di trattative [senza soluzioni di continuità]; essa dà quindi anche per scontato che il «no» dei chimici al loro contratto sia destinato a restare lettera morta, e che l'isolamento dei metalmeccanici sia un dato non modificabile. Entro questo quadro, *la Flm dimostra, certamente, abilità e anche una certa audacia tattica: sa cioè fare determinate forzature [come quella sull a*

segue a pag. 2

Spagna in lotta Il regime trema

Intervista a un esponente dell'Unione Militare Democratica sullo stato della lotta antifascista

Nel quadro dell'attuale situazione spagnola, di messa in crisi profonda del regime franchista e post-franchista, abbiamo assistito non solo all'ampliarsi delle lotte operaie, ma anche alla radicalizzazione di una serie di altre forze sociali, con obiettivi propri e che si trovano unite sullo stesso terreno della classe operaia nell'opporsi direttamente alla sopravvivenza del regime. Anche l'esercito, che è stato ed è uno dei pilastri del sistema politico spagnolo, sta affrontando questo processo di apertura e di democratizzazione, soprattutto a livello degli ufficiali e dei sottufficiali. Per avere un quadro di quello che sta accadendo in seno alle forze armate spagnole, abbiamo intervistato il capitano J. I. Fernandez, dell'Aeronautica spagnola, portavoce ufficiale della Union Militar Democratica, ora in esilio dal suo paese, dopo essere riuscito a sfuggire all'azione di repressione che ha portato all'arresto, nel luglio '75, di numerosi ufficiali dell'esercito spagnolo, e che ha dato luogo al famoso processo dei Nove, svoltosi a Madrid nel marzo scorso.

Domanda: Puoi dirmi che cos'è l'Union Militar Democratica, come è nata e quali sono i suoi obiettivi?

Risposta: L'Umd è un movimento dei militari di carriera delle tre armi dell'esercito spagnolo, Esercito, Aeronautica e Marina (anche se questa è rappresentata in misura minore, se non scarsa). È nata nell'estate del '74, su una base immediatamente politica e non rivendicativa. Le unità di sottufficiali che hanno dato vita al Movimento hanno preso coscienza della necessità di un cambio del regime dittatoriale spagnolo, per instaurare un sistema democratico. Questo cambio, ovviamente, può e deve essere realizzato dal popolo spagnolo. Il ruolo dell'esercito deve essere quello di neutralizzare tentativi golpisti delle gerarchie fasciste legate al regime, impedire la strumentalizzazione dell'esercito da parte dell'estrema destra e favorire in tal modo la rottura democratica. Noi non pensiamo che l'esercito debba intervenire attivamente in questo processo, come è avvenuto in Portogallo. Lo faremo solo se, dopo l'instaurazione di un sistema democratico, ci verrà chiesto dalle forze politiche democratiche di difenderlo.

Gli obiettivi dell'Umd sono sintetizzati in un programma di cinque punti politici e cinque punti diciamo «professionali» o rivendicativi. I primi cinque punti sono:

- amnistia generale per i detenuti e gli esiliati politici e la restaurazione delle libertà democratiche;
- instaurazione delle libertà sindacali e del diritto di sciopero;
- riconoscimento delle autonomie regionali;
- indizione di libere elezioni per formare un'assemblea costituente;
- lotta alla corruzione del regime.

I punti «professionali» sono:

- formazione di un unico ministero della Difesa (ora ne esistono tre con un apparato burocratico pletorico), eliminazione della burocrazia nell'esercito e soprattutto epurazione dei generali fascisti;
- soppressione delle unità inutili e non operative, che servono solo a dare lavoro e posti di comando ad alcuni ufficiali;
- riorganizzazione e riqualificazione dei sottufficiali, che attualmente hanno una preparazione molto scarsa e una condizione di lavoro penosa;
- riduzione del servizio militare che costituisce una gran perdita di tempo per molti giovani, allontanati dalle rispettive regioni di origine;
- elaborazione di uno statuto professionale dei militari, in cui

segue a pag. 8

Intervista a cura di Daniela Galli

DALL'INTERNO

Farsesco «interrogatorio» di Gui sul caso Lockheed: dice di non sapere nulla

Convulse trattative nella mattinata di ieri tra i commissari dell'Inquirente per decidere se fare la seduta pubblicamente o no - Intanto in America il messo di Moro si è impegnato al segreto totale

Roma, 30

Luigi Gui, democristiano, ex ministro degli Interni, accusato di concussione e corruzione per la vicenda Lockheed - nell'ormai famoso rapporto Church compare il suo nome come destinatario di circa 50 milioni di lire quale tangente-premio per avere fatto acquistare dal governo italiano 14 aerei da trasporto per l'aviazione militare - si è seduto questo pomeriggio alle 15.30 davanti ai commissari dell'Inquirente.

Il suo interrogatorio è stato preceduto da una convulsa trattativa tra gli stessi commissari, durata per tutta la mattinata, su come condurre la seduta: innanzitutto se si dovesse tenerla pubblicamente o meno, in secondo luogo se i commissari si dovessero limitare ad ascoltare le dichiarazioni del parlamentare o se invece fosse il caso, anche, di porgli delle domande. In omaggio agli equilibri politici che governano l'Inquirente (al cui interno democristiani, socialdemocratici e missini hanno la maggioranza) è stato deciso per la seduta pubblica e per l'interrogatorio, limitato però a quegli argomenti non soggetti alla riservatezza prevista dalla convenzione recentemente stipulata con le autorità americane. La convenzione (che le autorità americane hanno deciso di continuare a rispettare dopo le assicurazioni ricevute dall'inviato governativo) - che ieri sera ha concluso la sua missione oltre oceano - in merito al rispetto del segreto istruttorio in Italia sull'intera vicenda. In particolare il dottor Brancaccio ha informato gli americani che il ministro Bonifacio avrebbe preso ulteriori iniziative «a salvaguardia del carattere confidenziale delle informazioni» americane.

In questa situazione l'interrogatorio di Gui ha assunto un significato puramente rituale, svirilizzato nelle domande, coperto da una generale omertà sulla paura di evocare fantasmi di Antilopi non ancora fugati da Montecitorio e dal Quirinale.

Del resto l'ex ministro degli Interni e della Difesa deve sentirsi con le spalle ben coperte dalla piega che ha preso la vicenda nelle ultime settimane. Lui in fin dei conti risulta perfino personaggio secondario accanto a simili comprimari ancora saldamente piazzati sulle poltrone del potere; sa perfettamente che se il caso Lockheed dovesse andare fino in fondo non sarebbe l'unico ad esserne travolto, nel suo partito. Anzi di fronte allo scandaloso gioco che hanno condotto i tre ex «primi ministri» Leone, Moro e Rumor, che i documenti americani indicano come i politici conosciuti dalla Lockheed come Antelope Cobbler, le dimissioni che Gui diede dal Viminale all'atto della formazione del governo Moro, appaiono un gesto perfino onesto.

Nessuna traccia dei killer di Pedenovi anche se la Ps ha ottenuto i tre identikit

Per dirigere le indagini è arrivato a Milano anche Santillo - Il tentativo è di procedere indagando solo a sinistra - Vergognosa speculazione contro Lotta Continua - Molte affinità con l'assassinio di Calabresi

Mentre la città è stata nuovamente scossa dalla notizia della morte del compagno Amoroso, gli inquirenti si stanno adoperando per ricostruire la meccanica dell'omicidio del consigliere provinciale del Msi, Pedenovi, e per individuare gli assassini. A Milano, per dirigere le indagini, è arrivato giovedì sera anche il capo dell'Antiterrorismo, Emilio Santillo.

La scorsa notte si sono verificati alcuni tafferugli vicino alla zona dove è caduto l'avvocato missino, finiti con un nulla di fatto; due auto sono bruciate nella notte ma non si può risalire con certezza ad un movente politico.

Nelle zone vicine alla sede più importante del Msi-Dn sono apparse scritte fasciste inneggianti alla vendetta; tutta la zona resta però presidiata dalle forze di polizia.

Sembra che molti testimoni siano riusciti a fornire i dati necessari per provvedere alla ricostruzione sommaria dei volti e delle figure dei due assassini di Pedenovi.

Le uniche cose certe sono la dinamica del delitto e le caratteristiche somatiche degli assassini, sul resto la polizia brancola ancora nel vuoto, anche se, per motivi politici le indagini «sono rivolte all'arco della sinistra extraparlamentare», come ha affermato in una conferenza stampa Santillo. Giovedì mattina Pedenovi è stato seguito da una Simca verde e quando è salito sulla sua macchina due individui si sono affiancati allo sportello e hanno sparato alcuni colpi di pistola colpendolo a una spalla. Pedenovi ha allora cercato di uscire dallo sportello di destra, ma non c'è riuscito perchè un altro killer aveva girato attorno alla macchina e lo teneva chiuso.

L'ipotesi sul tipo di armi usate sono ristrette attorno alle calibro «38 special» o «winchester». I colpi che hanno colpito la vittima sono stati sei. Comunque per avere un resoconto esatto e definitivo bisogna attendere la fine della perizia balistica e della autopsia. Le testimonianze raccolte fra le persone che hanno assistito al fatto hanno permesso di ricostituire l'identikit dei tre giovani: il primo ha un'età fra i 22 e i 24 anni, è alto 1 metro e 70-1,75, il secondo ha circa 30 anni ed è alto 1,72-1,74. Quello che guidava pare fosse più mingherlino degli altri due, e tutti indossavano un giubbotto grigioverde.

Dopo l'esecuzione i tre sono fuggiti in macchina e, fatte poche centinaia di metri l'hanno abbandonata. Si sono avviati poi in piazza Durante dove sono stati notati da un testimone di cittadinanza francese. Questi li ha seguiti un pò con la sua macchina ed ha fatto in tempo a vedere che uno dei tre recava con sè una borsa di tipo sportivo. Lì ha persi di vista poco dopo perchè un autobus di linea, da dietro, gli ha suonato per avere strada.

Nella sua relazione Santillo ha posto in relazione la meccanica della spedizione contro Pedenovi con quella usata nell'attentato contro il dirigente della Philco di Bergamo, Herker Dietrich. Non ha invece minimamente accennato all'assassinio Calabresi: qui i killer si comportarono con la stessa logica e la stessa sicurezza che quelli di Pedenovi e lo sviluppo delle indagini portò all'ipotesi che uno dei due assassini fosse il fascista Nardi.

Alcune vergognose illazioni contro Lotta Continua sono state riprese dal capo dell'anti-terrorismo. Questo perchè un opuscolo pubblicato da Lc metteva fra gli altri anche una foto del Pedenovi e lo indicava come noto fascista.

Nella notte la polizia aveva arrestato due esponenti di Autonomia operaia e ha creduto di farli passare per i killer.

Ma quando sono stati messi a confronto con i testimoni questo tentativo è fallito; uno dei due è stato però arrestato perchè in casa sua sono stati ritrovati una cinquantina di proiettili calibro 22.

Santillo ha affermato anche che secondo lui «è indubbio che un'ipotesi valida» da seguire per scoprire gli assassini, «sia la rappresaglia per l'accoltellamento di tre giovani di sinistra avvenuto tre giorni prima nella stessa zona della città».

A Santillo non sorge minimamente il dubbio che politicamente questo fatto dia spazio alla destra nella sua campagna elettorale e rafforzi proprio coloro che vogliono ordine e «un governo forte».

Non a caso il Vaticano, che ha sempre taciuto su tanti assassini di compagni perpetrati da fascisti, ha invece oggi denunciato la morte di Pedenovi come un gesto «perpetrato per odio politico».

ELEZIONI

I MALDESTRI ULTIMATUM DELL'UNITÀ

Che il Pci veda come il fumo negli occhi l'ipotesi di un'unità elettorale dei rivoluzionari, così come - più in generale - ogni rafforzamento della loro unità d'azione e politica, non è una novità. E non è una novità la speranza, coltivata dal Pci, che il Pdup si voglia gentilmente prestare a questa funzione, separando dal resto della sinistra rivoluzionaria un'area «intermedia», più «rispettabile», in cui certo si fanno critiche al Pci ma le demarcazioni strategiche e di principio cedono il passo a più malleabili «sfumature». [Forse, chissà, qualche dirigente più spregiudicato coltiva anche la segreta illusione che il processo unitario tra il nostro partito e il Pdup porti anche a un nostro «ricupero» in quest'area della rispettabilità...].

*Tuttavia, il più delle volte il Pci aveva giocato con una certa finezza: non certo nei confronti della sinistra rivoluzionaria nel suo complesso - verso la quale era anzi di regola il gioco pesante - ma per lo meno nei confronti del Pdup, verso il quale le sue profferte si erano contenute in limiti decorosi e non privi di abili dosaggi [esempio tipico, l'atteggiamento del Pci verso il recente congresso]. In questi ultimi giorni, però, l'ansia e il timore di vedere emergere alla sua sinistra - anche sul terreno politico - istituzionale - una forte componente rivoluzionaria stanno giocando ai compagni del Pci dei brutti scherzi: il risultato più recente è il corsivo comparso ieri a pagina 2 dell'*Unità*, che costituisce una sorta di insultante e minaccioso ricatto verso il Pdup, proprio nel momento in cui il Comitato centrale di questo partito affronta i difficili problemi delle scelte elettorali.*

*La pesante argomentazione dell'*Unità *si articola sostanzialmente in tre punti.*

*Primo, la posizione sui fatti di Milano del 25 aprile: l'*Unità *rileva la rettifica di tiro del* Manifesto *[giusta rettifica, aggiungiamo noi, probabilmente basata sulla più diretta conoscenza dei fatti fornita dai compagni del luogo], in termini come «sono scomparse le giuste critiche ai facinorosi», «emerge la falsità di un servizio d'ordine comunista che cerca e realizza lo scontro».*

Secondo, si dice che il Pdup, dopo aver detto nel suo congresso di «rifiutare il naufragio nella confusa galassia dell'estremismo», ora invece si allea con quegli estremisti di Avanguardia Operaia «che esalta come rivoluzionarie le iniziative antiunitarie e provocatorie del 25 aprile e che, a quanto sembra, pensa di allargare l'alleanza a Lotta Continua». E a questo punto si insinua il sospetto che la rettifica di tiro sui fatti del 25 aprile sia una «scelta elettoralistica», sia il «prezzo pagato» per allearsi con i gruppi estremisti alle elezioni.

*Il terzo elemento è la conclusione del discorso, che suona come un vero e proprio ultimatum: «Non si può tenere il piede in due staffe: o si è unitari e responsabili - e quindi si assumono chiare posizioni di condanna verso i deliri avventuristici [N.B. con «deliri avventuristici» l'*Unità *non si riferisce a qualche iniziativa delle Brigate Rosse o dei Nap, ma alle iniziative di Democrazia Proletaria a Milano, per fare un esempio] o si va nella direzione opposta, con tutto quello che ne consegue».*

*Siamo certi che i compagni del Pdup ci penseranno loro a rispondere a questi «ultimatum» e a queste argomentazioni insultanti. Vorremmo solo far notare come la nota del corsivista dell'*Unità *sembra scritta apposta per dare corda a certi argomenti di* Lotta Continua *nei suoi momenti di peggiore settarismo contro il Pdup: che tra i corsivisti dell'*Unità *si celi qualche pericoloso «lottacontinuista» mascherato?*

MILANO

Serata popolare al Pier Lombardo

Al Salone Pier Lombardo in occasione della festa del primo maggio è stata promossa una serata speciale al prezzo di lire 1.000 con lo spettacolo «Padrone e Sotto» di Bertolt Brecht allestito dalla compagnia Libera Scena Ensemble di Napoli.

È morto il compagno Gaetano Amoroso

segue da pag. 1

no, per dare a tutti la soddisfazione di vedere il sangue dei «rossi».

Gaetano è ferito, ma ha ancora la forza di scappare. Arriva in via Fratelli Bronzetti, tenta di rifugiarsi in un portone, ma in un attimo viene raggiunto e ripetutamente colpito.

Gli assassini vengono arrestati giovedì. Il primo ad essere preso è Cavallini. Da lui le indagini si spostano al resto del gruppo. Anche un decimo fascista finisce in galera. È Ugo Bersani, 37 anni, soprannominato Balilla, candidato dell'Msi alle scorse elezioni comunali, nome di spicco nel panorama dei picchiatori fascisti, tra i padri fondatori della San Babila nera, ex dirigente della Giovane Italia, protagonista di decine di imprese criminali, dall'assalto alla Camera del Lavoro, al lancio di molotov contro l'albergo Commercio occupato, agli scontri del 12 aprile '73, il famoso giovedì nero. Mentre per gli altri l'accusa è ora di omicidio pluriaggravato su Bersani pesa solamente l'imputazione di reticenza. Il suo ruolo, comunque, è ancora tutto da accertare.

Gaetano Amoroso aveva 21 anni, era lavoratore studente.

Durante il giorno fino a poco tempo fa, lavorava con il padre in una piccola fabbrica metalmeccanica. Ultimamente lavorava in un piccolo laboratorio di pelletteria. La sera studiava alla scuola artistica serale del Castello. Dopo le prime esperienze politiche nelle file del Pci (ml, aveva iniziato a lavorare con i compagni del Comitato antifascista di piazzale Dateo. Con loro ha partecipato all'occupazione della casa di via Piave. Un altro proletario che entra nelle tristi file dei nuovi partigiani, come Varalli, Zibecchi poco più di un anno fa.

Ieri pomeriggio, non appena la notizia è stata diffusa, i democratici e i rivoluzionari milanesi hanno organizzato una prima risposta di massa a questo assassinio fascista.

In mezzo agli avvoltoi Leone ritrova la parola

A Milano un consigliere provinciale missino è stato ammazzato e subito si è levato il volo degli avvoltoi. Il sor Cilindro Montanelli scrive che l'assassinio «ha seguito il rituale di una vera e propria esecuzione studiata a tavolino, probabilmente a titolo di rappresaglia dell'accoltellamento di tre extraparlamentari di sinistra»: ed è chiaro che siamo stati noi compagni, noi lavoratori a far fuori Pedenovi, anche perchè le calibro 38 sono la nostra arma tradizionale, mentre il Sid e la Cia hanno notoriamente una preferenza per i forconi e le chiavi inglesi. L'ha dichiarato anche Santilllo, gran capo dell'Antiterrorismo: «È roba da professionisti». E quindi, dato che Pedenovi era «un fascista moderato» ci aspettiamo che coerentemente Santillo indaghi fra i suoi camerati «duri» tra cui di professionisti dell'assassinio ce ne sono molti.

In realtà tutti sanno benissimo che la classe operaia non ha alcun bisogno di tendere agguati e far fuori a uno a uno quei quattro pidocchi in doppiopetto o camicia nera che si illudono di fermare la storia. Al momento buono, scompariranno tutti insieme come dopo il 25 aprile del '45. Il compito della classe operaia è appunto preparare il momento buono.

Sarà curioso invece [con tanti repubblicani, socialdemocratici, liberali e socialisti che piangono il morto] notare che, nella storia dell'antifascismo, il metodo del terrorismo individuale è stato indicato proprio da Salvemini, lo storico della cui eredità culturale tanti democratici borghesi ancor oggi si appropriano. Disgustato dall'andazzo del 1921-22, in cui le squadracce di Mussolini imperversavano con la complicità statale dei vari Santillo e Paulesu dell'epoca, e restavano sempre impunite [come del resto accade ancor oggi: vedi sentenza di ieri ad Arezzo contro Tuti e i suoi compari] Salvemini suggeriva il terrorismo come unica forma di opposizione possibile. Ma specificava che era necessario colpire più in alto che si poteva, e fra i grandi dignitari dello stato che si rendevano complici della illegalità nera: obiettivi che non collimano affatto con la scialba figura dell'avvocatuccio fascista, il quale ha tutta l'aria di essere stato nominato «martire» da chi ha interesse di attaccare la sinistra. Lo stato ha ancora bisogno di sacrifici umani. Il Sid addestra i suoi JamesBond proprio per questo.

Il primo risultato di questa operazione [tanto perchè sia chiaro «a chi giova»] è quello, indecente, di aver restituito la parola ad Antelope Cobbler in persona: il capo dello stato, prima ammutolito dalla pubblica vergogna e dalle segrete pressioni di quella parte del suo partito che, per rendere ancora più drammatica la crisi, ne pretendeva subito le dimissioni. Portato al Quirinale dai camerati dell'ucciso, A. C. ha colto l'occasione per ringraziare, manifestando «grande sdegno e profonda preoccupazione per questo atroce vile delitto».

«Contro queste forme di assurda degenerazione della lotta politica [assurda contro i fascisti, non certo contro i compagni che continuano ad essere accoltellati a morte nel silenzio di A. C.) *si combatte sostenendo con fermezza morale e fiducia l'opera di giustizia affidata agli organi dello Stato», ha il coraggio di blaterare lo svergognato: pur sapendo benissimo che, se ci fosse ancora dalle parti dello stato un po' di fermezza morale e di giustizia, al Quirinale mai sarebbe andato nè potrebbe restare un personaggio come lui.*

Sartana

I magistrati italiani di fronte al paese che cambia

Da ieri a Bari il XVI congresso dell'Associazione magistrati - Le correnti progressiste impegnate ad aprire la giustizia alla partecipazione

Bari, 30

Presente il ministro di Grazia e Giustizia Francesco Bonifacio si è aperto oggi a Bari il XVI congresso dell'Associazione nazionale magistrati italiani. Argomento dell'incontro, al quale prendono parte circa seicento operatori della giustizia, è «La politica delle riforme e le strutture giudiziarie». Un tema che per la magistratura italiana, arroccata per anni su posizioni di stretta osservanza democristiana e reazionaria, arriva a poche decine di giorni da una scadenza elettorale che, con ogni probabilità, sancirà per il paese una precisa scelta a sinistra. Per anni, recente è il caso dei tre pretori milanesi rinviati a giudizio e poi assolti dal Consiglio Superiore della magistratura per «riformismo», di progresso i vertici della giustizia nazionale non hanno voluto sentire neppure parlare. Dopo la grande stagione di lotte del '69 l'impegno democratico non aveva trovato spazio nelle discussioni e nei congressi dell'Anmi. Un congresso, questo XVI, che arriva, dunque, con parecchi anni di ritardo rispetto al paese reale.

La scelta di sancire anche formalmente l'inizio dell'era delle riforme nella magistratura è stata dettata da alcune novità di questi ultimi mesi e da altre che erano in gestazione, prima che apparisse scontata la precoce fine di questa legislatura. Le riforme entrate in vigore, a partire da quella del processo di lavoro, sono state principalmente quella del diritto di famiglia, la nuova legislazione sulla droga, e dell'ordinamento penitenziario mentre già a buon punto è il rinnovamento del codice di procedura penale. Faticosamente, marciando su questi primi spunti di novità, il sistema giudiziario tenta fra mille contraddizioni di adeguarsi ai mutamenti sociali e politici in atto. Ma per procedere adeguatamente il primo ostacolo che chi in magistratura lotta per la democrazia deve superare, è proprio quello delle strutture giudiziarie, borboniche, autoritarie e democristiane, occupate militarmente dalle correnti di destra tuttora maggioritarie al vertice della categoria.

Ecco, fotograficamente, gli schieramenti che anche a Bari si misureranno: Magistratura Indipendente, 42, 94% dei voti conseguiti alle elezioni dello scorso anno per gli organismi direttivi, abbarbicata su posizioni di destra estrema; Terzo potere, 23, 08% nel '75, centro destra; Impegno costituzionale, 21,07% centro-sinistra: Magistratura democratica, 12,89%, sinistra. Come si vede oltre il 65% dei magistrati italiani è fedele a scelte di campo reazionarie, un quadro che, da solo, rende ampiamente l'idea di quanto la magistratura nel nostro paese sia un corpo separato ed autonomo rispetto al paese, casta chiusa a tutto ciò che odora di democrazia. Con tutto questo dovranno fare i conti i magistrati democratici.

Magistratura democratica è andata al congresso con un programma ambizioso: spingere la categoria dalla semplice denuncia, di stampo qualunquista, della debolezza e inadeguatezza dell'elefante giudiziario, paralizzato e rallentato dalle sacche della burocrazia, all'impegno per aprire la strada del dibattito sulla giustizia alle forze popolari, alla partecipazione. Una linea che marcia di pari passo con ciò che in Italia accade dopo trenta anni di regime dc, che mira a impedire che il rinnovamento del quadro istituzionale e politico venga, di qui a poco, a scontrarsi con un apparato giudiziario di segno opposto, caparbiamente deciso ad evitare con il boicottaggio, che anche nei palazzi di giustizia si assista a cambiamenti sostanziali. E' un programma ambizioso abbiamo scritto. I rapporti di forza, infatti, non lasciano presagire la possibilità di vittoria per lo schieramento progressista. Ma per Md sarà già un successo notevole riuscire ad aprire un dibattito serrato e concreto su queste tematiche, obbligando i magistrati a fare nella pratica i conti con l'Italia del 15 giugno e con quella che si accinge ad uscire dalle urne del 20 giugno. Il problema, infatti, è principalmente di costringere la corporazione ad uscire dall'isolamento in cui è stata cacciata da sempre dalla maggioranza che la regge.

Appare quindi evidente come il congresso assisterà ad un fitto interesse di alleanze ed abboccamenti. Già da tempo il settore di Md più sensibile alle lusinghe dei partiti riformisti, del Pci in primo luogo, è favorevole a tentare la via, anche in magistratura, di accordi di compromesso storico. Un banco di prova significativo, di quanto questa strategia possa essere vincente sarà proprio Bari. Subito dopo gli occhi di tutti saranno puntati verso l'imminente rinnovamento del Consiglio superiore della magistratura. Per la prima volta, quest'anno, il Csm verrà eletto sulla base di liste programmatiche, infierendo un colpo inevitabile al notabiliato che lo ha fino ad ora imbrigliato.

Franco Vernice

Leopoldo Elia è il nuovo giudice costituzionale

Roma, 30

Leopoldo Elia, consigliere di Moro ed «esperto» antiabortista, è il nuovo giudice costituzionale che sostituisce l'attuale ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio, che, dopo essere stato presidente della Corte Costituzionale, ha lasciato l'incarico perchè il suo mandato era scaduto.

La scelta del nuovo giudice costituzionale è stata particolarmente travagliata, grazie come al solito alle risse intestine della Democrazia Cristiana. I due precedenti tentativi di eleggere il nuovo giudice si erano risolti in un nulla di fatto: il candidato ufficiale della Dc, Bucciarelli Ducci, non aveva raggiunto la maggioranza necessaria grazie ad una massiccia fuga di voti democristiani.

Il fatto si è ripetuto questa mattina. Quando, al termine della votazione di senatori e deputati riuniti in seduta congiunta, Pertini ha letto i risultati, ci si è resi conto che una quarantina di deputati democristiani aveva preferito votare ancora per Bucciarelli Ducci. Gli astenuti, una settantina, vanno addebitati ai fascisti.

Senato. L'assemblea di Palazzo Madama ha avuto modo, stamane, di approvare, subito dopo l'elezione del giudice costituzionale, il decreto intitolato «misure urgenti in materia tributaria», e cioè quella serie di aumenti di prezzi, tariffe e misure fiscali che permise al governo, al tempo della prima caduta della lira, di racimolare 1500 miliardi. Il decreto aumenta il prezzo della benzina a 400 lire e di 1000 lire il canone radiotelevisivo.

La misura più importante (introdotta dal governo successivamente all'approvazione del decreto) riguarda una delega allo stesso governo per l'organizzazione entro settembre, del doppio mercato per i prodotti petroliferi.

Il decreto passa ora alla Camera, che dovrà approvarlo in tutta fretta, prima dell'indizione delle elezioni anticipate.

Dopo molti anni nuovo processo per il sequestro Lavorini

Firenze, 30

Dopo sette anni torna di attualità la vicenda che ebbe per protagonista Ermanno Lavorini.

Lunedì mattina, davanti ai giudici della Corte di Assise di Firenze, comincerà il processo di appello. Sul banco degli imputati siederanno nuovamente Marco Baldisseri, Rodolfo della Latta e Pietro Vangioni individui legati all'ambiente monarchico. Tutti e tre sono ancora a piede libero, nonostante che il tribunale di prima istanza avesse condannato i primi due a 15 e 19 anni di detenzione per sequestro di persona, omicidio preterintenzionale e soppressione di cadavere. Il Vangioni fu invece assolto dagli stessi reati solo per insufficienza di prove.

Il nuovo processo dovrebbe mettere in luce quello che il tribunale di primo grado non aveva scoperto definitivamente, e cioè: perchè fu ucciso Ermanno Lavorini? Le ipotesi sono due: la tragica conclusione di un gioco sessuale o il tentativo di un sequestro a scopo di estorsione: quella quasi certa è la seconda. Infatti Ermanno uscì di casa il 31 gennaio del 1969 alle 14. Dopo quattro ore uno sconosciuto telefonò al negozio dei genitori e disse: «Ermanno torna dopo cena, preparate 15 milioni e non avvertite la polizia». Ma Ermanno non tornò dopo cena e solo dopo 38 giorni il suo cadavere fu scoperto sotto la sabbia di una spiaggia di una pineta vicino a Viareggio. A metà di aprile avvenne il primo arresto: si trattava di Marco Baldisseri, poco più che sedicenne. Poi fu la volta di Della Latta e di Andrea Benedetti, di tredici anni. I tre ragazzi fornirono una girandola di versioni che avevano come scopo quello di fuorviare le indagini e diffamare noti personaggi della Versilia, tra cui il sindaco di Viareggio, membro di un partito di sinistra. Pietro Vangioni, allora segretario del «Fronte monarchico giovanile», in un primo momento aveva collaborato alle indagini, grazie alla fiducia che la polizia gli aveva concesso. Fu poi arrestato perchè aveva cercato di deviare le ricerche per salvare i suoi amici e per coprire le proprie responsabilità.

Flm: ipotesi sulla mezz'ora subito contestata dalla lotta

segue da pag. 1

normativa dell'aumento salariale] e far pesare in qualche misura un inasprimento della lotta.

Entro questo quadro, *abbiamo sottolineato: ma la decisione se subire questo quadro generale di isolamento che impone una conclusione immediata, o se cercare di modificarlo, è stata sottratta al movimento di massa.*

Essa viene presa dalla dirigenza sindacale in base a criteri e valutazioni che non si possono certo liquidare come inconsistenti, ma che non sono stati sottoposti ad una franca e aperta verifica di massa, ponendo sul tappeto i problemi politici a cui sono strettamente connessi.

E questo non a caso: perchè ciò avrebbe significato arrivare a uno scontro politico aperto tra le due linee nel sindacato. Ma i margini delle pur abili manovre tattiche della Flm sono esigui, come mostra la vicenda della mezz'ora. Tocca allora al movimento di massa riappropriarsi - con l'iniziativa di lotta - del potere di decidere se e in che misura il «quadro» che la Flm dà per scontato è davvero tale, o può almeno parzialmente essere modificato.

Il ministro: sequestreremo tutte le 403 radio libere

Roma, 30

Il ministero delle Poste e Telecomunicazioni Orlando (dc) ha esposto stamane alla commissione parlamentare di vigilanza sulle trasmissioni radiotelevisive l'elenco delle iniziative che il governo intende condurre «per la difesa più rigorosa del monopolio» Rai.

Orlando ha annunciato spese straordinarie per il rafforzamento dell'Escopost (una specie di organismo di controllo delle trasmissioni radiofoniche e televisive). E questo allo scopo di disturbare le trasmissioni delle radio private e tele straniere che occupino bande che la Rai considera riservate. Non solo, ma Orlando ha anche aggiunto che il ministero chiederà il sequestro di tutti gli impianti illegittimi, ossia degli impianti di tutte le radio private.

L'offensiva dc non si ferma qui. Il ministero intende disturbare le trasmissioni pubblicitarie delle televisioni straniere. In cifre, tutto questo significa operazioni di polizia, inchieste giudiziarie e disturbo di emissioni non regolari in quantità davvero impressionanti. Le radio private considerate illecite sono, secondo i dati del ministero 403. Di queste 32 hanno già subito il sequestro degli impianti; poi, tutto è stato restituito, perchè i sequestri erano illegali. Di altre 194 il ministero ha chiesto il sequestro. Le restanti 209 pratiche sono in via di definizione.

Il *pogrom* delle radio private è completato da quello dei ripetitori delle televisioni estere. Sui 600 ripetitori televisivi per i quali è stata chiesta l'autorizzazione ministeriale, almeno 400, secondo il ministro Orlando, trasmettono su frequenza destinata ad altri servizi, e dunque sono passibili di sequestro.

Come contentino agli utenti che dovranno continuare a sorbirsi i giornali radio di Gustavo Selva, il ministro Orlando ha proposto che la Rai-Tv cominci a trasmettere a colori fin dal 1 luglio prossimo.

Sam-Mar e Tuti: sempre in ombra gli strateghi

Due importanti capitoli giudiziari si sono conclusi in questi giorni ad Arezzo e Brescia. Entrambi rivestono un ruolo di primo piano nel quadro delle trame nere: il primo è il rinvio a giudizio di 59 fascisti implicati nei tentativi golpisti delle Sam-Mar di Carlo Fumagalli, il secondo la sentenza di condanna per i fascisti del gruppo Tuti accusati di strage.

Sia a Brescia che ad Arezzo, però, le conclusioni sono estremamente gravi, in particolare modo in questo momento che vede una preoccupante impennata della strategia della tensione. A Brescia il giudice istruttore Simoni, pur confermando la maggior parte della accuse rivolte ai fascisti nel corso dell'inchiesta-cospirazione politica, in primo luogo non ha aggiunto una sola parola nuova per risalire alle menti politiche dei vari Fumagalli [detenuto], Picone Chiodo [latitante], Bonocore [latitante], Degli Occhi [scarcerato]. Costoro, da tutti considerati poco più che manovali, sia pure con compiti organizzativi, appaiono ora gli unici protagonisti di una storia di attentati compiuti o tentati che ha pochi paragoni nella storia recente. Dal processo Sam-Mar sono così rimasti fuori tutti coloro che avrebbero potuto condurre lontano, legando i bombaroli neri agli strateghi bianchi.

E veniamo ad Arezzo. La corte d'assise ha riconosciuto mercoledì solo Tuti e Franci colpevoli di strage e ricostituzione del Partito fascista condannandoli a 20 e 17 anni ciascuno. Per il resto sono state dispensate sette condanne per reati minori, da un massimo di 5 anni ad un minimo di 7 mesi, ed un'assoluzione.

In questi ultimi casi i fascisti sono stati assolti in massa dall'accusa di strage e ricostituzione del Pnf.

Come dire che Tuti avrebbe agito con il solo aiuto di Franci.

Incredibile. Tra l'altro nel corso del processo sono state accuratamente evitate tutte le domande che potevano portare a scoprire legami e mandanti di Tuti e camerati. In conclusione: il primo processo celebrato in Italia contro un gruppo territorista preso con le mani nel sacco si è dissolto come una bolla di sapone.

Eppure le possibilità di allargare il campo d'interesse dei giudici ben oltre gli attentati ferroviari in questione - Olmo e Terontola - era notevole: lo stesso Tuti aveva fatto pubblicamente riferimento a «ordini arrivati da Padova», nodo vitale dei legami fra l'apparato golpista e settori del Sid. Tutto questo sembra non sia assolutamente interessato ai giudici aretini. Un disinteresse che difficilmente è riconducibile alla generica preoccupazione di «far presto», molto più facilmente la preoccupazione è stata proprio opposta, ritardare il giorno in cui la verità, nel suo complesso, uscirà dai banchi di nebbia in cui è stata precipitata dal regime dc, invischiato fino al collo in tutte le trame intessute in questi anni.

A Brescia e ad Arezzo, dunque, per l'ennesima volta l'arroganza del regime si è imposta su qualsiasi richiesta di giustizia e di colpire ogni responsabilità: la Dc non vuol colpire se stessa.

Un anno dopo, i frutti di una vittoria

È passato un anno da quando l'eroico popolo vietnamita ha sconfitto l'imperialismo americano e lo ha cacciato dal sud-est asiatico, coronando un'impresa che è stata di poco anticipata da una vittoria analoga in Cambogia, e di poco seguita dal popolo fratello del Laos. In quella zona del mondo non soltanto si è compiuto un passo decisivo nella lotta mondiale dei popoli oppressi contro l'imperialismo occidentale e il suo capofila, ma si è avviato con maggior decisione e ampiezza un processo di rivoluzionamento sociale interno destinato a mutare stabilmente l'intero assetto politico e sociale a livello internazionale.

Il Vietnam ha oggi una struttura nazionale unificata sul piano politico è libero indipendente e sta impostando un nuovo assetto di potere basato sull'organizzazione del potere popolare dal basso. Il suo progetto interno è il socialismo, ed è in questa direzione che si muove il suo sforzo di ricostruzione economica e sociale sulle rovine di un paese sconvolto per decenni dalla furia devastatrice e omicida del colonialismo francese e dell'imperialismo americano. La sua politica estera è improntata alla più rigorosa indipendenza nazionale alla solidarietà e alla collaborazione con tutti i paesi progressisti e in lotta per la loro definitiva liberazione ed emancipazione sociale, ad un atteggiamento generale basato sul non-allineamento e su rapporti economici e politici basati sul criterio di piena autonomia e di reciproca convenienza.

Con questo duro colpo l'imperialismo americano ha subito una sconfitta pesante ma non definitiva: nello stesso sud-est asiatico e più in generale in quel continente, gli Usa continuano, con vari mezzi e in forme diverse, a minacciare il progresso e l'emancipazione dei popoli. Contro la Cambogia liberata non soltanto hanno scatenato una vergognosa campagna di calunnie contro il nuovo regime popolare al fine di screditarlo ed isolarlo a livello internazionale, ma la Cia sta riorganizzando i suoi intrighi dal territorio tainlandese, inventandosi, finanziando e armando un sedicente fronte di liberazione nazionale cambogiano, il cui compito è il sabotaggio e l'organizzazione della lotta armata contro il potere rivoluzionario. Così in Corea, dove basandosi sulla complicità del regime reazionario sud-coreano, e forti della copertura che le altre potenze imperialiste e sub-imperialiste forniscono loro alle Nazioni Unite, gli Stati Uniti stanno orchestrando nuove manovre al fine di provocare scontri militari con la Repubblica popolare del nord-Corea ed impedire il processo di riunificazione politica dei due territori divisi dalla linea di armistizio. Per i popoli asiatici la lotta contro la politica di aggressione e divisione dell'imperialismo americano è ancora oggi lontana dalla sua fine definitiva e vittoriosa.

Pesantemente colpito in questo settore del mondo, l'imperialismo Usa nell'ultimo anno ha concentrato i suoi sforzi in altri settori: duramente bastonato in Africa, in primo luogo ad opera del popolo angolano, in continue difficoltà nel Medio Oriente malgrado i successi parziali ottenuti accrescendo la sua influenza su alcuni regimi arabi a partire da quello egiziano, esso sta ora rivolgendo la sua attenzione principale all'Europa, e a quella meridionale in particolare. Questo ha una spiegazione nelle tendenze politiche e nell'andamento dello scontro sociale in atto in diversi paesi di questo settore: dalla Spagna al Portogallo, dalla Francia all'Italia tutto fa prevedere un futuro denso di problemi per gli Stati Uniti e le loro mire egemoniche. La tendenza che si afferma, pur nelle diverse forme e ritmi di sviluppo, è quella ad uno sconvolgimento del quadro e degli equilibri politici all'interno dei quali gli Usa avevano organizzato il loro sistema di dominazione.

A parte la penisola iberica, lo spostamento a sinistra, in un contesto di crisi economica e sociale, che sta delineandosi in Francia e ancor più nettamente nel nostro paese, non soltanto rappresenta una preoccupazione in sè per la stabilità dei rispettivi sistemi sociali e politici, ma agli occhi di Washington, e verosimilmente può avere pesanti ripercussioni sull'intera Europa, anche tenendo conto dei crescenti fenomeni di debolezza e instabilità che si stanno manifestando nel decrepito imperialismo britannico.

Ancora al di là, questo slittamento a sinistra è destinato ad incidere anche nei rapporti di forza tra le due superpotenze e quindi nella loro lotta per l'egemonia mondiale. Non ha torto Kissinger, naturalmente dal suo punto di vista, quandovede nella avanzata delle sinistre in Italia e in Francia non tanto una minaccia dovuta al loro sganciamento formale dal campo imperialista occidentale e dal suo sistema di alleanze militari, quanto uno sgretolamento di fatto di quella struttura e di quel blocco di potere sui quali gli Usa avevano costruito, alla luce del sole e sott'acqua, una solida organizzazione della loro dominazione su tutti i piani. Il pericolo dunque non è certo quello che un governo di sinistra porti, ad esempio l'Italia, armi e bagagli nella sfera d'influenza sovietica e nel patto di Varsavia, ma piuttosto che il Cremlino tragga in ogni modo vantaggio dall'indebolimento dei rapporti e dei meccanismi di diretta subordinazione di questo paese agli Stati Uniti.

Noi pensiamo, e ci batteremo con forza per questo, che la politica estera del governo italiano debba essere contemporaneamente basata sulla distruzione dei vari meccanismi che la legano politicamente, economicamente e militarmente al carro dell'imperialismo americano e dei suoi più forti agenti occidentali, e sulla più rigorosa politica di indipendenza nazionale e di non allineamento rispetto alle due superpotenze. Per questo ci siamo battuti, e continueremo a batterci anche nella definizione di un programma elettorale della sinistra rivoluzionaria per la cacciata della Nato dall'Italia e per l'uscita dell'Italia dalla Nato, anche se sappiamo che questo non basta a sostanziare un reale sganciamento del nostro paese dal campo imperialista dominato dagli Usa, a risolvere tutti i problemi della sua autonomia, indipendenza e condizioni del suo rivoluzionamento sociale.

La constatazione che lottare per questo risultato può indirettamente fornire un vantaggio al socialimperialismo moscovita non porta a frenarci su questa strada che vede nell'imperialismo americano del cui sistema siamo oggi parte integrante e subordinata il nemico principale da battere. E siamo convinti che questo criterio valga anche per le masse operaie e popolari dell'Europa occidentale e del bacino mediterraneo Non consideriamo affatto l'Urss un grande paese socialista e non siamo ciechi di fronte alle sue mire egemoniche. Ma da questo, nella fase storica attuale e per le circostanze concrete nelle quali ci troviamo, possiamo solo trarre la conclusione di mantenerci ben fermi nell'indicare la necessità di una politica di rigorosa indipendenza e di non allineamento, che in nessun caso può significare abbassare il tiro contro il nostro avversario principale, gli Usa e i suoi agenti politici ed economici italiani. Anche per questo, e non solo per questo, ci sentiamo così vicini ai compagni vietnamiti e debitori verso il loro insegnamento e le loro conquiste.

Massimo Gorla

Siamo ad una svolta decisiva

Primo maggio di portata politica eccezionale - Mai così importanti le elezioni per il nuovo movimento rivoluzionario italiano - Per l'unità di classe

È una profezia fin troppo facile quella di dire che questo 1° maggio avrà una caratterizzazione politica eccezionale. Nei cortei, nei comizi, nelle assemblee di oggi centinaia di migliaia di operai, donne, studenti si ritroveranno fianco a fianco a scandire il «De profundis» al regime democristiano. Non basterà ai dirigenti Confederali, al Pci e al Psi, fare appello alla pur necessaria unità popolare e antifascista per deviare la passione e la consapevolezza politica di quanti continuano a pagare duramente i prezzi imposti loro da un regime profondamente ingiusto, corrotto, privo ormai di qualunque credibilità.

Non si tratta di fare della retorica, nè di cadere - come qualcuno può pensare - nel trabocchetto di chi ha interesse a spezzare l'unità popolare che si è realizzata in questi anni attorno alla classe operaia. Al contrario, pensiamo che il consolidamento e l'allargamento di questa realtà importante dipendano dalla coerenza con cui la classe operaia si pone oggi rispetto alla caduta del regime Dc e alla situazione che si verrà a determinare immediatamente dopo. Qui sta il nodo vero. Al di là di ogni strumentalismo, o furbizia di partito, noi possiamo dire di esserci posti in tutti questi anni in un rapporto di vera coerenza coi bisogni e le aspettative profonde delle masse lavoratrici, studentesche, femminili. Le lotte del '68/'69, la campagna contro la «strage di Stato» e il governo Andreotti, l'antifascismo militante, il referendum sul divorzio, le elezioni

amministrative del '75, le autoriduzioni, la campagna per l'aborto libero, gratuito e assistito, le occupazioni di case, la lotta al carovita... sono stati momenti in cui la nostra presenza e quella di tutta la sinistra rivoluzionaria sono risultate decisive per realizzare l'unità di classe e l'unità intorno alla classe. E in ciascuno di questi momenti abbiamo cercato di portare la consapevolezza del carattere antagonistico della Dc, della sua natura antipopolare, dei suoi legami con gli interessi padronali, con quelli della rendita e del parassitismo sociale. Abbiamo anche commesso degli errori e altri probabilmente ne commetteremo ancora, ma nessuno può oggi arrogarsi il diritto di indicarci come nemici degli operai o come «elementi che nulla hanno da spartire con gli ideali antifascisti» (*l'Unita* del 26 aprile). Ciò che abbiamo fatto, ciò che siamo, è ben presente in settori consistenti della classe operaia, delle masse femminili e giovanili. Le prossime elezioni, a cui parteciperemo con le liste di Democrazia Proletaria. faranno giustizia di tutte le fandonie che ancora circolano sul nostro conto.

Siamo arrivati al culmine, a un punto di svolta decisivo. Dalle urne il 20 Giugno è probabile che scaturisca una maggioranza di sinistra. È su questo che dobbiamo focalizzare l'attenzione.

Anzitutto, di fronte al panico che taluni vanno seminando rispetto a questa eventualità, diciamo che non riteniamo possibile una riorganizzazione in tempi brevi di un fronte borghese che ha raggiunto il massimo grado di disgregazione. In assenza di un partito capace di convogliare i variegati interessi borghesi dentro un medesimo progetto politico, assisteremo con tutta probabilità a comportamenti differenziati e parzialmente contraddittori.

Determinante, per la riorganizzazione dell'avversario di classe, sarà allora, ancora una volta, la Dc, una Dc «rifondata» a destra, cioè in un senso che è diametralmente opposto a quello ipotizzato dal Pci. Sotto la pressione degli Usa e della Cee, la Dc tenderà presumibilmente a porsi come catalizzatrice di tutti i revanscismi (Vaticano, rendite, settori capitalistici pericolanti, ecc.). Non è qui il caso di dilungarsi nell'analisi, quanto di coglie e un compito essenziale per il movimento di classe: quello della spaccatura della Dc.

Si misura qui la natura non solo tattica delle divergenze tra noi e Pci-Psi. In tutti questi anni i partiti storici della sinistra hanno teso a porgere la mano alla Dc, nel tentativo illusorio di impedire che la sua crisi accelerasse i tempi di un cambio di regime che non rientrava nei loro piani strategici. Di fronte all'eventualità che, nel nuovo quadro politico, Pci e Psi ripropongano la stessa linea, dobbiamo dire con chiarezza che tale linea asesporrebbe il carattere di un avventurismo assai pericoloso, che esprorrebbe gravemente il movimento di classe alla controffensiva dell'avversario. È realistico e corretto l'obiettivo della spaccatura della Dc? Se è vero, com'è vero, che c'è una contraddizione reale tra la linea di questo partito e una larga parte della sua base sociale, si tratta di lavorare su questa contraddizione per renderla antagonistica e farla esplodere.

In secondo luogo, per quanto possibile, si tratta di capire quali saranno e quali invece dovrebbero essere i comportamenti delle diverse forze della sinistra. Nell'ipotesi sciagurata di una riproposizione del «compromesso storico» è ipotizzabile una coalizione di governo comprendente anche partiti della borghesia, come il Pri o lo stesso Psdi. Lungi dal rappresentare uno sbocco dotato di reale solidità, una coalizione del genere porterebbe a una destabilizzazione ancora più acuta. I prezzi che i partiti riformisti si

vedrebbero costretti a pagare sarebbero oltremodo pesanti e insostenibili per le masse operaie e popolari, che ben altro si aspettano dall'andata al governo delle sinistre. Il governo si verrebbe così a trovare in una situazione fortemente contraddittoria, preso nella morsa da un lato della spinta di massa e dall'altra dalle pressioni per una gestione «tutta capitalistica» della crisi.

In questo quadro troverebbero spazio, d'altro canto, fenomeni di disgregazione sociale e politica e si determinerebbe un terreno assai fertile per l'estremismo avventurista e, peggio ancora, per le aspirazioni corporative. Le conseguenze di tutto ciò sull'unità di classe e sull'unità delle masse sono fin troppo chiare.

È proprio perchè pensiamo sarà questo lo sbocco più probabile che mettiamo con forza l'accento sui compiti che competono a noi e all'insieme della sinistra rivoluzionaria.

L'esperienza di questi anni, prima ancora che gli insegnamenti del marxismo-leninismo, ci indicano come il solo modo concreto per indurre i riformisti a correggere parzialmente la loro linea sia quello di assumerci fino in fondo la nostra autonomia di iniziativa politica.

In concreto, ciò riguarda due terreni distinti e complementari: quello della lotta su un programma coerente con i bisogni e le aspettative delle masse e quello della costruzione del partito rivoluzionario. È necessario fin d'ora comprendere e combattere la tendenza alla subordinazione del movimento di massa (sindacato in particolare) al futuro governo «di sinistra». Dire questo non vuol dire porsi in termini di rottura rispetto al governo di sinistra e all'insieme dell'area riformista; se così fosse, cadremmo in una logica aberrante che finirebbe realmente con l'isolare le avanguardie dalle larghe masse, favorendo in ultima analisi la possibilità di una controffensiva reazionaria. Nè si tratta di ragionare in termini puri e semplici di «fronte unico dal basso» con i riformisti. La sostanza sta altrove, cioè nel praticare una linea che sappia, dopo ogni rottura, produrre un nuovo livello di unità tra le masse (compresi i settori influenzati dai riformisti). Ecco perchè si richiede l'individuazione e l'agitazione di obiettivi profondamente sentiti dalle masse e non dalle sole avanguardie. Così sarà possibile spingere il governo ad attuare una linea sia pure parzialmente anticapitalistica. Così, infine, si potrà marciare con successo sulla strada dell'allargamento del controllo operaio, premessa questa per un nuovo balzo in avanti e per un governo delle sinistre non inquinato.

Si evidenziano qui le divergenze tra noi e Lc e taluni settori del Pdup. Sbagliano i compagni di Lc quando, sottolineando giustamente la necessità dell'autonomia del movimento di classe dal governo di sinistra, trascurando del tutto l'aspetto dell'unità delle masse.

Una visione simile presuppone una concezione del processo rivoluzionario profondamente semplificata, come abbiamo avuto modo di dire in altre occasioni. Ma sbagliano anche quei compagni del Pdup che si illudono di spingere in avanti i riformisti soltanto sulla base di critiche giuste, di idee giuste, di giusti suggerimenti, non cogliendo la necessità dell'iniziativa autonoma e della costruzione del partito rivoluzionario inteso come l'espressione dei più alti livelli di autonomia di classe.

Nella definizione della nostra tattica elettorale abbiamo fatto ogni sforzo perchè le divaricazioni di linea esistenti nell'area della rivoluzione non si traducessero in una lacerazione irrimediabile. Questo non per vocazione mediatoria, ma per la precisa coscienza della necessità e della possibilità di un superamento in avanti delle divergenze. L'alternativa tra «estremismo» e «subalternità» può portare anche nel dopo-elezioni ad una spaccatura. Ma siamo convinti anche che, a partire dalla spinta unitaria profondamente progressiva dell'area della rivoluzione, sia possibile battere le linee sbagliate, gli atteggiamenti rozzi così come quelli di sofisticata subalternità al riformismo. Nell'area della rivoluzione è in corso - inutile nasconderlo - una battaglia per l'egemonia politica. Noi crediamo di avere una linea forte, una linea che può far fare un solto di qualità non solo a noi ma a tutto il movimento rivoluzionario.

Vittorio Borelli

L'unità elettorale dei rivoluzionari condizione per l'egemonia proletaria

La volontà unitaria che è emersa, con passione, tenacia e intelligenza, nelle ultime settimane può essere ricondotta alle manovre strumentali di Lotta Continua soltanto da chi commette lo stesso, identico errore di quanti, in Lc, pretende di piegare la pressione dell'area della rivoluzione e della grande maggioranza dei compagni organizzati, a fini frazionistici. In realtà mai come nelle ultime settimane abbiamo avuto conferma della maturità e della forza di un movimento cresciuto in quasi nove anni di lotte e ormai giunto alla soglia di un salto qualitativo di portata storica. Gli autentici rivoluzionari non hanno paura di questa irruzione dei compagni di base, dei «cani sciolti», sulla scena politica; non li considerano gente che disturba il manovratore e neanche gente con intelletto offuscato dell'emotività. I pronunciamenti dal basso, le vibranti assemblee in tutte le città e in tutte le organizzazioni hanno dimostrato che oggi le masse - e per masse intendo quelle politiche attive - sono più avanti dei partiti. In tutta questa vicenda non c'è stato gruppo dirigente che non abbia dovuto rivedere le sue posizioni iniziali, mutare almeno parzialmente scelte che gli sembravano definitive.

Il rifiuto di massa, incazzato quanto è necessario, delle due liste elettorali a sinistra del Pci, prima ancora di rappresentare il rifiuto di ogni discriminazione pregiudiziale verso Lotta Continua così come il rifiuto di ogni strumentalizzazione ricattatoria delle esigenze di unità, proviene dalla diffusa coscienza che una campagna elettorale così decisiva e difficile per la sinistra di classe non consente la benchè minima concessione, non importa se soggettiva od oggettiva, a quanti vogliono gettare discredito portando gli argomenti della divisione e della rissosità impotenti. Non si tratta affatto di una pressione favorevole alla formazione di un cartello elettorale tra tutti i partiti e i gruppi della sinistra rivoluzionaria ma di un discorso, spesso con toni ultimativi, che mette in guardia tutti dal privilegiare un'ottica ristretta di partito e di setta. In questo senso la pressione unitaria dopo una prima fase di genericità è andata sempre più qualificandosi come invito a trovare forme parziali d'intesa battendo ogni pretesa di evitare compromessi e d'imporre posizioni del tipo «tutto o niente».

Non credo di peccare di patriottismo di partito se affermo che, ancora una volta, Avanguardia Operaia, al di là di esitazioni, ritardi, errori, si è dimostrata, fin dall'inizio, come organizzazione rivoluzionaria più legata alle esigenze dell'area della rivoluzione. Fin dal primo momento abbiamo assunto una posizione che assurdamente Boato qualifica come di «mediazione subaterna» e che, invece, rappresentava una critica netta sia alla «pregiudiziale opportunista» e sia alla «provocazione unitaria»,. Questa posizione ha trovato una sua prima espressione - sia pure con una formulazione poco chiara e quindi ambigua - nel comunicato delle segreterie di Avanguardia Operaia e del Pdup laddove nei fatti si respingeva il metodo della scomunica e si determinava un criterio comprensibile a livello di massa - quello della verifica , località per località, dei gradi reali di unità nel movimento e nella pratica politica - per superare l'*impasse* iniziale. In un secondo tempo il nostro partito, sia pure attraverso una dialettica di posizioni (peraltro mai cristallizzate ma sempre aperte a recepire le «idee giuste» provenienti dal basso), ha articolato e precisato meglio la strada per arrivare all'unità senza rinnegare, per motivi elettoralistici, il discorso sul rilancio di Democrazia Proletaria come polo di attrazione dell'area della rivoluzione al cui interno Avanguardia Operaia e Pdup ritengono di aver raggiunto un livello più elevato di omogeneità fino a porsi in concreto la prospettiva dell'unificazione.

Altre posizioni, come quella del Mls, si sono affiancate alla nostra determinando una situazione completamente nuova e di cui Lotta Continua, con l'intervista di Sofri, ha dovuto prendere atto modificando sostanzialmente il suo atteggiamento iniziale. L'ultima proposta Sofri - introdurrebbe elementi di Lc nelle liste come unica condizione per dare un sostegno a Democrazia Proletaria - benchè non coincida alla lettera con la proposta del nostro Comitato Centrale, ne rispecchia però l'ispirazione ideale e politica per quanto riguarda il problema di evitare le due liste. In questo caso Lc (attraversata essa stessa dalla pressione unitaria che ormai tendeva a rivolgersi contro chi si apprestava a presentare una seconda lista e per giunta una lista di una sola formazione politica di contrapposizione a Dp che raggruppa tutto il resto della sinistra rivoluzionaria) non può e non deve essere accusata di strumentalismo. La sua proposta è, questa volta, realmente unitaria e costituisce quindi una buona base di discussione per arrivare, in tempi strettissimi, ad un accordo.

Chi teme la «diabolicità» di questo e quel compagno dirigente di Lotta Continua mostra di non aver aver capito nulla dei processi materiali che si innestano quando decine, forse centinaia di migliaia di persone cominciano a pensare, discutere, agire. Non c'è macchiavellismo che tenga in questi casi; la storia non la fanno gli eroi ma le masse. Noi prendiamo atto con viva soddisfazione che i compagni di Lotta Continua, oggi 28 aprile, non soltanto non invitano più, come un anno fa a votare Pci conducendo una intensa campagna contro Democrazia Proletaria, ma neanche si illudono più come appena un mese fa, di far saltare in aria quella paziente costruzione politica che risponde alla sigla di Dp. Ma sarà sottolineato con forza sufficiente la positività di un fatto preciso, materiale, qualificante, come del possibile accordo, si mettessero a lavorare per il successo di Democrazia Proletaria fianco a fianco con i compagni di Ao, Pdup e Mls; non che i dissensi sparirebbero di colpo, ma certamente il contatto e il confronto ravvicinati manderebbero in pezzi quelle armature di settarismo mitologico che, negli anni passati, hanno consentito una specie di «vita a parte» di Lotta Continua (si pensi alla facilità con cui il gruppo dirigente ha potuto imporre tanti zig-zag utilizzando la «boria di partito»).

Da alcuni settori, ritengo molto minoritari, di Dp vengono sollevate critiche e perplessità ad un accordo del tipo da noi prospettato. C'è il pericolo - si dice - di fare l'ammucchiata degli scontenti, una specie di «adunata dei refrattari», tale da polarizzare la gente sull'unica base del rifiuto con la conseguenza che domani, allorchè il probabile governo delle sinistre si troverà davanti una situazione resa difficile dalla crisi economica e dal sabotaggio capitalista, non sarà possibile resistere alla pressione delle spinte corporative, delle esplosioni controproducenti di malcontento, dei discorsi estremistici e avventuristi. Meglio separarsi rigidamente ora che andare incontro a simili disastri. Così dicono questi compagni. Ora a me pare che essi non si pongano tanto il problema dell'egemonia sugli strati di proletariato e di piccola borghesia emarginati, scontenti, disposti alla lotta ma privi ancora di una elevata coscienza di classe, quanto piuttosto quello di elevare steccati formali e quindi artificiosi che, a lungo andare, farebbero il gioco non già del movimento operaio, ma della linea capitalistica tendente a condizionare in modo pesantissimo lo stesso governo delle sinistre. Porterebbero in sostanza al dissolvimento dell'area della rivoluzione spostandone una parte all'interno del sistema in un «partito del 3 per cento» e frantumandone un'altra fino a proiettarla verso il mondo del brigatismo-nappismo.

Nel caso che stiamo esaminando, quello delle elezioni, mi sembra che obbligare Lc a presentare le sue liste non vanifica il pericolo di una polarizzazione politica delle forze sociali «incontrollabili» e, per giunta, rappresenta una rinuncia a tentare di imporre su queste forze l'egemonia degli strati più coscienti e più organizzati del proletariato, egemonia che, al contrario, potrebbe essere raggiunta con una soluzione che vedesse zDp ben salda attorno al suo progetto politico e alle sue due maggiori componenti e con Lc in posizione di appoggio esterno (perchè di questo si tratterebbe nel momento che la presenza di suoi compagni nelle liste - ovviamente di suoi compagni rappresentativi di situazioni di movimento - non soltanto non può essere considerata sgradita ma addirittura deve essere da noi ricercata nel comune interesse.)

Un altro argomento portato da chi ancora solleva dubbi e riserve, concerne il pericolo d'inquinamento dell'operazione politica di aggregazione tra Avanguardia Operaia e il Pdup. C'è il rischio, dicono questi compagni, che un discorso genericamente unitario, a livello più basso metta il bastone tra le ruote allo svolgimento di un processo che può risultare accelerato dalla campagna elettorale e dalla comune assunzione di grosse responsabilità.

Noi sappiamo che effettivamente c'è chi lavora a far diventare realtà questo pericolo ma siamo anche convinti che lasciar cadere la bandiera dell'unità dell'area della rivoluzione rappresenta un grave atto di sabotaggio contro la prospettiva stessa dell'unificazione tra Avanguardia Operaia e Pdup. Infatti, a parte le interessate strumentalizzazioni che verrebbero fatte dagli *avversari dichiarati* di questa unificazione nel caso in cui non si accogliesse positivamente la spinta che viene dal basso, si dimostrerebbe - da parte degli *avversari mascherati* dell'unificazione - la volontà di concepire in termini fallimentari il processo di aggregazione. In altri termini l'unificazione avviene attraverso una rifondazione di massa dei nostri due partiti, pienamente e caldamente investiti dal contributo, anche critico, della base e dell'area esterna, oppure si cercherà di procedere - perdendo però per la strada molti pezzi - attraverso la diplomazia dei «piccoli passi» che non risolve alcun problema e che rinvia sempre al domani lo scioglimento dei nodi teorici e politici col risultato di consentire al massimo la formazione di una specie di federazione con correnti organizzate, liti furiose, rischi continui di paralisi e di rotture.

Una campagna elettorale di Democrazia Proletaria, condotta attorno al pilastro dell'unità tra Avanguardia Operaia e Pdup ma con il sostegno, sia pure diversificato e in parte critico, dell'intera area della rivoluzione, non soltanto ci porterebbe a un importante successo elettorale e alla formazione di un gruppo parlamentare di tutto rispetto, ma susciterebbe entusiasmi tra tutti i compagni, faciliterebbe il dibattito e il confronto eliminando ogni atteggiamento frenante di scelte preconcette; in tal caso sorgerebbe dal basso una spinta concreta all'unità alla quale nè gli avversari dichiarati nè quelli mascherati potrebbero resistere.

Il tempo stringe. Occorre fare presto. Abbiamo piena fiducia nei compagni, nell'area della rivoluzione, nei proletari di avanguardia perchè si arrivi a una conclusione positiva. Mi sia consentito di concludere con una citazione di Lenin: «...**il rapporto tra la funzione degli intellettuali e quella dei proletari [operai] nel movimento operaio può forse esprimersi con sufficiente precisione nella seguente formula generale: gli intellettuali risolvono bene «in linea di principio», abbozzano bene uno schema, discutono bene sulla necessità di fare... e gli operai fanno, tramutano la grigia teoria in vita concreta. Non cadrò affatto nella demagogia, non nominerò affatto la grande funzione della coscienza nel movimento operaio, non attenuerò affatto l'immensa portata della teria marxista, dei principi marxisti, se dirò adesso che noi abbiamo elaborato al congresso e alla conferenza la 'grigia teoria' dell'unificazione del partito: compagni operai, aiutateci a tramutare questa grigia teoria in vita concreta!... Occupatevi praticamente, insieme con noi, del problema della fusione. In questo problema, a titolo eccezionale [è questa una eccezione che conferma la regola!] vi sia un decimo di teoria e nove decimi di pratica**».

Della fusione, ma anche della più larga unità elettorale con la concretezza che è tipica della classe operaia.

Silverio Corvisieri

LOTTE PROLETARIE

Primo maggio: dalle lotte al governo delle sinistre

Dalle piazze oggi il giudizio operaio sulle prospettive politiche

Primo maggio, giornata di lotta, di mobilitazione, di unità di tutti i lavoratori. Dopo molti anni di avanzata delle lotte operaie, di forte crescita della coscienza di classe nei settori alleati, di conquiste sul terreno delle condizioni di vita e di lavoro, di trasformazione dei rrapporti di forza in fabbrica e nella società, oggi si pone come concreto e realizzabile un obiettivo che va oltre le conquiste contrattuali: è la conquista del governo del paese. Il prodotto politico delle lotte è davanti agli occhi di tutti, non solo dei lavoratori, ma della società nel suo complesso: è il disfacimento del regime dc, è la fine di ogni sia pur ristretto margine di consenso non solo di un governo, ma di un sistema di governare al quale spettano solo i meriti della disoccupazione, del carovita della condizione del meridione.

La crisi economica che doveva servire come efficace strumento per piegare la combattività operaia, per forzare il movimento ad una tregua, ha disfatto i suoi manovratori, li ha messi sotto accusa e la sentenza è già pronunciata. La condanna senza attenuanti è diventata fatto politico e obiettivo di radicale trasformazione del quadro politico innanzitutto, perchè la forza operaia ha saputo imporlo con la continuità della lotta, senza concedere spazi di manovra agli avversari. È stata in sostanza respinta quella logica moderata che a più riprese ha cercato di imporre la strategia dell'arretramento come condizione di sopravvivenza dell'organizzazione operaia sotto i colpi della crisi economica. L'autonomia e la maturità politica della classe operaia si è espressa proprio lottando contro i ricatti della crisi, lottando contro la stabilità del quadro politico, indicando nella trasformazione dei rapporti di forza tra le classi all'interno della crisi, e di conseguenza del quadro istituzionale, la sola via percorribile. Oggi che questo profondo e radicale mutare dell'assetto politico è alle porte, come risultato che tutti si attendono dalla battaglia elettorale, viene dalle assemblee operaie e da tutto il paese una precisa, chiara e determinata domanda politica, alla quale va data una risposta altrettanto definita: quale governo?

Un governo per il quale la classe operaia deve pagare il prezzo di accordi simili a quello che si cerca di imporre in questi giorni ai lavoratori chimici? Questo prezzo comporta il rischio concreto di una profonda involuzione del sindacato; verrebbe messa in discussione quella grande conquista operaia che è la democrazia all'interno del sindacato e quell'obiettivo irrinunciabile che ha percorso tutte le lotte di questi anni: l'unità sindacale.

Sarà un governo di tregua e pace sociale? Così se lo immagina chi ancora oggi ritiene praticabile la via del compromesso storico e cerca di costruire steccati verso la sinistra rivoluzionaria. Non si tratta semplicemente di un problema di schieramenti, ma di una proposta e di contenuti politici che il Pci ha difficoltà ad affermare, proprio nelle fabbriche e tra i proletari dei quartieri; non è un problema limitativo alle forze e al ruolo della sinistra rivoluzionaria, ai nuovi livelli di unità che si vanno affermando in questi giorni, ma di ben più vaste dimensioni: riguarda il giudizio della classe operaia sulle prospettive politiche. Queste prospettive si cominciano a misurare sui fatti concreti di oggi: il diverso ruolo che i riformisti e i rivoluzionari assegnano al nuovo governo emerge dai giudizi sulla lotta contrattuale e la battaglia per l'occupazione. È una vittoria completa per i metalmeccanici chiudere i contratti con l'Innocenti che non ha alcuna certezza e centinaia di fabbriche che non hanno nessuna prospettiva? Ci può essere una vera vittoria elettorale se sarà pagata da nuovi licenziamenti e nessun nuovo posto di lavoro?

Il compromesso storico è la «responsabile» accettazione di tutto questo, il governo delle sinistre è il responsabile rifiuto di tutto questo; le due diverse concezioni dello sbocco politico sono vive oggi, si scontrano e si confrontano nelle lotte e nel loro significato politico.

Tutti i nodi si riducono a questo: si può governare il paese con la collaborazione delle forze rappresentanti il padronato e i suoi interessi? Il Pci risponde di sì, che anzi è necessario, che questa alleanza allarga il consenso popolare e previene l'iniziativa reazionaria e per questo da «gomitate» a sinistra, rompendo a Milano il 25 aprile la stessa unità antifascista, imponendo al sindacato una strategia moderata che è portatrice di divisioni nel movimento, e offrendo garanzie a destra, fatte di senso di responsabilità verso i problemi dell'economia nazionale e i ricatti internazionali.

Noi, molto semplicemente, rispondiamo di no, che questo sarebbe il governo della paralisi, incapace di affrontare i problemi e dare ad essi soluzioni e debole nel reggere all'offensiva reazionaria, perchè un sindacato, quale il Pci cerca di modellare è privo di autonomia, di forte consenso, con ridimensionata capacità di mobilitazione. La forza e il consenso del governo deriverà non dalla sua capacità di farsi accettare dalla borghesia, ma da quanto concretamente saprà fare in risposta alle esigenze delle masse, dal procedere dello scontro a livello sociale, dalle nuove condizioni politiche che consentiranno la crescita degli strumenti di controllo operaio e popolare, dai rapporti di forza nelle fabbriche e sul territorio. Queste condizioni si costruiscono nella attuale pratica di lotta, nella difesa della contrattazione articolata come fattore discriminante tra controllo sindacale sulle scelte occupazionali ed un rapporto di cogestione sgretolatore dell'unità. Solo su questo terreno l'unificazione del proletariato procede come principale fattore caratterizzante e determinante l'alternativa di potere: sulla sponda opposta sta un processo di disgregazione dei blocchi sociali, di divisione tra occupati e disoccupati, di emarginazione dei settori più deboli che continuerebbero a subire i colpi della crisi economica.

Un governo capace di iniziativa non può che essere il prodotto della vittoria elettorale saldata alle conquiste delle lotte in corso, di una campagna che non sia propaganda delle «promesse e delle speranze», ma sostegno delle lotte, che non sia la «delega a sinistra» dopo tanti anni di «delega al centro sinistra», ma mobilitazione di massa e risposta al ruolo che la classe operaia è matura per svolgere e vuole svolgere: quello di governare. E questo significa una cosa sola, politicamente precisa, non confondibile: al governo devono esserci solo i partiti che rappresentano i lavoratori e quelli che rappresentano i padroni non devono esserci più. Questa è una grande vittoria, il risultato di anni di lotta, da consolidare e da difendere con la più grande e matura delle forze in campo: quella della classe operaia e della sua unità che oggi si esprime in tutte le piazze del paese che si appresta a governare. E questo, per l'appunto, si chiama governo delle sinistre.

Franco Calamida

Un programma di lotta per il diritto alla casa

La volontà padronale di attacco agli obiettivi raggiunti e consolidati in questi ultimi tempi dal movimento di classe si è scontrata duramente con la reazione popolare: la volontà di lotta e di rifiuto del movimento, irrobustita e vivacizzata dalla creatività di base, si è sviluppata in tutti i settori dell'oppressione sociale, dalla lotta per il rinnovo contrattuale alla difesa serrata e costante del diritto alla casa, dalla risposta al carovita e agli attacchi al salrio operaio alla difesa dei diritti e delle libertà democratiche fra le masse. Tutto questo ha messo definitivamente e irreversibilmente in luce la profonda incompatibilità fra gli interessi popolari e l'attuale sistema capitalistico, dimostrando anche concretamente la decisione popolare di isolare e battere il regime democristiano.

Dalle fabbriche, dalle scuole, dai quartieri l'indicazione è una sola, di cambiamento radicale e definitivo, di distribuzione delle istituzioni attuali, di urgenza di proposte politiche e culturali nuove e alternative.

La lotta per la casa ha messo prepotentemente in luce la volontà popolare e la gracilità della Dc, che annaspa nell'emarginazione impostale dal paese e concentra verso le masse i suoi attacchi più brutali: dalla dura repressione verso le punte avanzate del movimento (le occupazioni), all'attacco alle leggi vincolistiche, in particolare quelle riguardanti i vincoli urbani e la legge di esproprio, al tentativo di praticare uno sblocco generalizzato dei fitti, al taglio degli investimenti nel settore dell'edilizia pubblica.

È evidente che di fronte a responsabilità politiche così precise, qualunque forma di lotta, qualunque obiettivo, assume un carattere politico marcato e netto e si pone in alternativa all'attuale sistema: anche il programma sulla lotta per la casa che dobbiamo sostenere, è investito di questa responsabilità. Vediamolo:

- *Il recupero e l'utilizzo del patrimonio edilizio esistente* attraverso piani generalizzati di esproprio e di ristrutturazione dell'edilizia degradata e provvedimenti sistematici di requisizione che impongano alla proprietà privata l'obbligo ad affittare e impediscano le manovre speculative che si attuano attraverso soprattutto la vendita degli immobili (più o meno frazionata).
- *Una nuova regolamentazione dei fitti nelle case di proprietà privata* che si opponga decisamente alla volontà padronale.
- *Una normativa dei rapporti di locazione* che difenda l'inquilino dagli abusi della proprietà, fondati sull'arma dello sfratto, e imponga il riconoscimento dell'organizzazione collettiva e sindacale dei lavoratori.
- *Il superamento della legislazione attuale sui fitti nell'edilizia pubblica* che permetta l'attuazione del rapporto al reddito dei canoni, comprensivi delle spese e dei criteri egualitari portati avanti dal movimento,oltre alla garanzia di una politica che assicuri i finanziamenti all'edilizia pubblica, eliminando la politica della casa a riscatto.
- *Il prezzo politico per le spese reversibili* (gasolio, luce, nettezza urabana) cioè dei servizi-casa, ripartendo equamente nell'edilizia privata l'onere per la proprietà e quello per l'inquilino, garantendo il controllo collettivo sulla gestione degli immobili.
- *La definizione di strumenti incisivi in mano alle masse e agli enti locali* per imporre nei processi dello sviluppo urbano un controllo effettivo, a favore degli interessi della collettività. Prima garanzia èl'utilizzo generalizzato dello strumento dell'esproprio e la separazione del diritto di edificare da quello di superficie. Rifiuto quindi delle false mediazioni di progetti di legge come quello di Bucalossi (Pri).
- *Una politica a favore dell'espansione dei servizi sociali* (scuole, asili, consultori, centri sociali e culturali) che elimini innazitutto la ghettizzazione dei quartieri popolari.
- *Garantire alle masse popolari il controllo a tutti i livelli sulle scelte di politica urbanistica,* sulle scelte politiche riguardo al problema casa, attraverso strumenti di partecipazione popolare con diritto di decisione che coinvolgano gli organismi di massa presenti nel movimento e la popolazione in generale.

Segreteria Nazionale Unione Inquilini

È già partita alla Fiat la lotta contro l'ipotesi di svendere l'obiettivo della mezz'ora!

Scioperi ieri pomeriggio alla Stura, alla Ricambi, alla Magneti Crea a Rivalta - Rabbia e combattività a Mirafiori La notizia che i padroni vogliono togliere le «pause fisiologiche» ha surriscaldato il clima - La mezzora subito!

Ultimora: sotto la pressione dei lavoratori, scioperi per ribadire l'obiettivo della mezz'ora subito sono partiti ieri pomeriggio in vari stabilimenti Fiat. Due ore di sciopero alla Stura, alla Ricambi, alla Magneti Crea, con grande combattività, grandi cortei interni alla Stura. A Rivalta le tre ore di sciopero, che iniziavano alle 16, sono state anticipate alle 15, anche qui cortei interni. A Mirafiori lo stupore con cui i lavoratori hanno letto l'ipotesi sui giornali al mattino è diventata incazzatura nel pomeriggio, quando sono corse in fabbrica le voci secondo cui i padroni vorrebbero conglobare nella mezz'ora i venti minuti di pausa che già si effettuano per i «bisogni fisiologici».

Torino, 30

«Accordo raggiunto sulla mezz'ora» titolano molti giornali stamattina e poi, sotto il testo dell'ipotesi d'accordo raggiunto nella tarda serata alle trattative tra Flm e padronato: «Le parti convengono che con decorrenza dal 1 luglio '78...».

Nelle righe che seguono si precisa che comunque il 1 agosto ci sarà una verifica tra le parti per vedere se sarà possibile raggiungere un'intesa sulle modalità di effettuazione, «che consentano il mantenimento dei livelli esistenti di attività e di utilizzazione degli impianti...; saranno anche individuate le soluzioni transitorie ed articolate nel tempo...»: in poche righe non solo la mezz'ora viene allontanata nel tempo come attuazione pratica concede moltissimo sul piano politico al padronato.

La mezz'ora passa quindi come principio ma sottostà ad una pesantissima deroga, pari solo a quella sulle quaranta ore settimanali del 1970. Siamo andati a discutere ai cancelli di Mirafiori, per il secondo giorno consecutivo presidiati per tutto l'orario di lavoro con scioperi articolati di 2 e tre ore. Il tempo è freddo, piovigginoso; al cancello 11, la ormai usuale colonna di camion esteri bloccati fuori dai cancelli.

Gli operai hanno steso uno striscione che sbarra l'entrata «Via la Dc, governo delle sinistre, vogliamo i prezzi ribassati», c'è scritto a grandi lettere bianche sulla stoffa rossa.

«La mezz'ora ce la danno nel '78? - interroga un compagno con diversi anni di Fiat sulle spalle - ma se non so neppure se sarò vivo»; interviene un altro compagno, il megafono a tracolla, dice «è un fatto gravissimo, anche perchè non solo avremo la mezz'ora di meno fra due anni e quindi quando ormai il contratto starà per scadere, ma anche perchè ci sono condizioni che i padroni impongono che sicuramente la faranno ancora salire».

«Noi ce la siamo presa finora - interviene un altro compagno - continueremo così». Gli stessi commenti si sentono agli altri cancelli: alla porta 15 ci sono numerosi operai che picchettano l'uscita».

«La mezz'ora nel '78? - domanda un compagno - lo prenderei per uno scherzo se non sapessi che è così». Stupore, anche se era nell'aria un risultato non positivo del tutto su questo obiettivo, forse uno dei più sentiti, per il sollievo che si prova a stare fuori dalla fabbrica mezz'ora di più al giorno. Un altro compagno sottolinea: «Tra l'altro per la Fiat vorrà dire conglobare i dieci minuti di miglior favore che abbiamo, andiamo bene! Andiamo indietro invece di avanzare»; «Voglio vedere quale esponente sindacale viene a raccontarlo qui dentro».

Da parte dei lavoratori Fiat quindi non c'è incertezza alcuna: questo obiettivo è stato svenduto dando margini ai padroni, facendo concessioni rilevanti sul piano politico e su quello sindacale. Magistri della segreteria Flm torinese ci ha detto: «L'accordo deve essere valutato complessivamente, in questo modo è possibile inquadrare la scadenza dei due anni, che vista così lascia effettivamente perplessi. Occorre però valutare la situazione che si è venuta a creare con la firma dei contratti delle altre categorie, in questo contesto va collocata la mezz'ora tenendo conto che sul salario si è acquisito il non scaglionamento e la non dipendenza dalla presenza. Per quanto riguarda la verifica del 1 maggio '78 noi andremo non a discutere se, ma come, applicare la mezz'ora».

Si tratta di un commento ancora a «caldo» ma che prefigura già il riferimento ai problemi generali con cui si andrà nelle officine a spiegare questo punto dell'accordo. Da parte sua la cellula di Avanguardia Operaia di Mirafiori ha già distribuito ai cancelli all'uscita del turno un volantino in cui si spiega che, «in questo accordo la mezz'ora non c'è. Intanto non se ne parla fin quasi alla scadenza del contratto. In ogni modo se per questa data non ci saranno, a detta dei padroni, le condizioni per applicarla verranno attuati riposi compensativi e cose simili; cioè si continuerà a restare in fabbrica otto ore e mezza fruendo al massimo di periodi di recupero. Questo accordo tradisce fra l'altro l'intreccio tanto sbraitato tra contratto ed occupazione: infatti la mezz'ora significa su 150 mila turnisti, oltre 10 mila assunzioni se applicata subito e senza deroghe».

La mezz'ora dobbiamo continuare a prendercela, questo il senso dei folti capannelli che si sono creati ai cancelli all'uscita. Dopo aver ripetuto il blocco delle merci, vista la riuscita della giornata di ieri a livello nazionale e visto l'andamento delle trattative, gli operai Fiat vedono mortificare pesantemente le loro rivendicazioni, in particolare quella che oltre ad essere più sentita nel gruppo Fiat era il vero obiettivo in cui si poteva, anche se parzialmente, saldare la battaglia contrattuale con quella per l'occupazione.

Domani è il primo maggio, una scadenza che per i lavoratori non è mai stata una semplice commemorazione ma una giornata di lotta. Lo sarà anche, e per certi versi, in maggiore misura, domani. Alla vigilia di uno scontro elettorale «più importante di quello del '48» hanno sottolineato dei commentatori politici, ed in una fase di scontro in fabbrica che vede i metalmeccanici giocare un ruolo che va al di là del fatto di essere un punto di riferimento per le battaglie sindacali di tutte le categorie, per assumere un ruolo fondamentale nello scontro politico in atto nel paese. Questa coscienza traspare chiaramente dai commenti operai; non c'è scoraggiamento di fronte ad una trattativa che ignora le indicazioni emerse nelle lotte operaie, solo una grande coscienza della propria forza e delle responsabilità politiche verso tutti gli altri lavoratori.

G. B.

Da tutte le assemblee dei chimici l'indicazione di continuare nella lotta

Le reazioni negative all'accordo vanno al di là del rifiuto generico per un'analisi accurata dei punti della piattaforma - Le proteste delle assemblee di fabbrica

Si allunga ogni giorno di più l'elenco delle assemblee di fabbrica dei chimici che hanno espresso parere negativo sull'accordo stipulato dalle Confederazioni: il giudizio operaio sulle scelte di vertice si è espresso nettamente, senza esitazioni, con motivazioni che vanno ben al di là della reazione emotiva, ma che penetrano e analizzano i diversi punti della piattaforma.

A Milano, alla «Bracco», l'accordo è stato respinto dalla maggior parte dei lavoratori (300 no contro 100 si) mentre quasi tutta la cellula del Pci della fabbrica si è astenuta al momento della votazione; alla «Wasserman», industria chimica e farmaceutica, l'ipotesi di accordo è stata respinta all'unanimità; così pure all'«Angiolini», dove la cellula del Pci, al completo, si è astenuta; inoltre si sono espressi contro l'ipotesi di accordo i lavoratori della «Dac» e dell'«Italseber».

A Bologna poi, l'«Alfa farmaceutica» ha detto no a questo contratto: i lavoratori, riuniti in assemblea, dopo un lungo dibattito hanno respinto l'ipotesi di accordo con una maggioranza schiacciante di 143 contro 40. Sempre a Bologna si è svolta un'assemblea dei delegati delle fabbriche chimiche che, secondo le intenzioni del sindacato, avrebbe dovuto sostituire le assemblee di fabbrica: ma la maggior parte dei delegati intervenuti si è espressa contro l'accordo e per una ripresa della lotta; a questo punto, i sindacalisti che stavano alla presidenza hanno scoperto che era necessario lasciare la decisione ultima alle assemblee di fabbrica: alla fine si è decisa la costituzione di un comitato di delegati per sintetizzare e discutere i risultati delle assemblee. Ma certamente il dato più significativo che caratterizza questa fase post-contrattuale nelle fabbriche chimiche, è la partecipazione di base, la vivacità delle discussioni, il coinvolgimento dei lavoratori: e e le proposte cominciano a svilupparsi, a farsi sentire attraverso le numerose mozioni che vengono presentate nel corso delle assemblee; non si coglie solo un'insofferenza generica per la svendita di mesi di lotte, ma l'urgenza di obiettivi di lotta, come il rifuto dello scaglionamento, della malattia non pagata, del blocco della contrattazione articolata; moltissimi sono i Cdf che hanno richiesto un'assemblea nazionale dei delegati per verificare e discutere questi obiettivi e per aprire nelle fabbriche e nel movimento la discussione sugli organismi dirigenti della Federazione di categoria.

Nelle assemblee delle diverse sedi produttive della Montedison, ad esempio, una mozione presentata dai compagni di Democrazia Proletaria (che sintetizzava i punti sopra citati) ha raccolto una nutrita adesione di base, ha stimolato ovunque un intenso dibattito, particolarmente accurato nell'analisi dell'accordo. L'ipotesi è ugualmente passata, ma in certi casi, come in quello della Montefibre di via Taramelli a Milano, ha raccolto 117 adesioni contro 116 voti contrari mentre dappertutto la mozione che i funzionari sindacali hanno preferito non mettere in votazione, ha suscitato consensi da parte dei lavoratori. «E per di più - ci ha detto un compagno del Cdf Montedison - ha votato no chi ha lottato, chi ha più solida coscienza sindacale. Non per niente tutti i capetti erano entusiasti dell'accordo».

Inoltre va registrato un documento del Cdf «Inverni della Beffa» di Milano, cui hanno aderito i Cdf «Istituto Biochimico italiano», Italseber, S.K.F., Zanoni, Midy, Poli, dove, oltre a ribadire la decisione dei lavoratori di rifiutare «qualsiasi forma di scaglionamento o slittamento» sul salario, e dopo aver ribadito l'urgenza di una verifica delle strutture sindacali da parte del movimento, così dice: «..riscontrando in modo particolare la mancanza di momenti unitari che ha portato, nella quasi totalità delle ore di sciopero, ad una gestione difficile e dispersiva considerando che molte piccole e medie aziende hanno in realtà piuttosto particolari e non possono oggettivamente incidere con forme di lotta autonome».

E.B.

I contratti sono ancora da vincere con la lotta!

Le notizie che arrivano dalle fabbriche metalmeccaniche e chimiche confermano che i contratti non sono affatto chiusi. I chimici non sono disposti a ingoiare il rospo firmato a Roma dalla Fulc: nè l'aumento salariale legato alla presenza in fabbrica, nè il blocco della contrattazione articolata per un anno e mezzo, nè gli scaglionamenti.

I metalmeccanici stanno già lottando contro l'ipotesi, non ancora ufficiale, della svendita della mezzora e tengono duro sul salario, sulla salvaguardia della contrattazione articolata, sulle 39 ore e sull'inquadramento unico.

RILANCIAMO LA LOTTA DI CHIMICI E METALMECCANICI UNITI!
PREPARIAMO LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA DEL 7 MAGGIO!
CHIEDIAMO SUBITO PRIMA DELLA FIRMA DEFINITIVA DEL CONTRATTO CHIMICI UN'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI CHE RICOSTRUISCA LA FULC A PARTIRE DALLA VOLONTÀ DI LOTTA DEI LAVORATORI!

Manifestiamo il 1° maggio riempendo tutte le piazze

A Verona: all'Arco dei Gavi (Castelvecchio) alle ore 9 manifestazione con comizio del compagno Ennio Furchì, delegato del Cdf Fiat Carrozzerie. Si confluirà poi nel corteo sindacale. La manifestazione è indetta da Dp (Ao e Pdup) Lega dei Comunisti Lotta Continua.

Milano: manifestazione unitaria indetta dalle organizzazioni sindacali; partenza alle 9,30 dai bastioni di Porta Venezia. Il corteo si concluderà in piazza Duomo con il comizio di Luciano Lama. Democrazia Proletaria e Lotta Continua aderiscono alla manifestazione.

Brescia: manifestazione in piazza Della Loggia; parlerà Mario Colombo per Cgil-Cisl-Uil alle ore 10,30.

Roma: il concentramento è previsto per le ore 9 al Colosseo; di qui partirà la manifestazione che si concluderà in piazza san Giovanni. Parlerà Bruno Storti.

Napoli: la manifestazione partirà alle 10 da Piazza Mancini e terminerà in piazza Matteotti con il comizio di Rufino della Uil.

Firenze: sabato mattina in piazza Signoria per la manifestazione promossa dai sindacati.

Torino: l'appuntamento è previsto per le ore 9,30 in piazza Vittorio. La manifestazione si concluderà in p.zza San Carlo con il comizio di Piero Boni.

Presidiata la Bloch

Il coordinamento sindacale del gruppo Bloch,che riunisce i Consigli di fabbrica degli stabilimenti di Milano, Bergamo, Reggio Emilia e Trieste ha deciso di effettuare in tutte le fabbriche del gruppo un presidio permanente, per sollecitare la conclusione della vertenza aziendale; secondo il sindacato, infatti, ai 2.700 lavoratori del gruppo non viene pagato il salario da alcune settimane, lo scoperto dell'azienda nei confronti dell'Inps supera i 4 miliardi, i debiti verso le banche i 5 miliardi e quelli nei confronti dei fornitori superano il miliardo. A seguito di questa situazione disastrosa, la direzione aveva minacciato di richiedere il concordato preventivo e di mettere in liquidazione l'attività a partire dalla fine di maggio.

Comune occupato

Salerno, 30

Trecento lavoratori dei cantieri scuola e occupanti dell'ospizio Enpas, hanno occupato oggi il municipio di Salerno; le richieste degli occupanti tendono ad un impegno della giunta per un intervento che garantisca il diritto alla casa e il risanamento del centro storico. Infatti pochi giorni fa, il bambino di un occupante dell'ospizio Inps è morto di broncopolmonite per le disastrose condizioni igieniche dei locali e per la mancanza di riscaldamento, mentre un mese fa un ragazzino di 10 anni è morto, travolto dal crollo di un muro nel centro della città. Ma evidentemente la Dc da questo orecchio non ci sente, tant'è vero che, per sfuggire all'incontro con gli occupanti, ha convocato segretamente le giunta comunale presso l'Ufficio d'igiene di Salerno; per ottenere la convocazione del consiglio è stata decisa l'occupazione.

Licenziati lavorano accanto agli operai della Sampas

Giovedì 29 alla Sampas-Pacchetti di Fizzonasco, abbiamo messo in atto una forma di lotta che, perdonateci l'orgoglio, ci sembra rara, di difficile attuazione e di alto valore politico.

Le operaie e gli operai della Conceria Pacchetti, che stanno occupando la loro fabbrica da 4 mesi perchè il padrone li ha tutti licenziati («cessata attività» l'hanno chiamata quei «signori» della Finanziaria), sono venuti a mangiare nella nostra mensa. Dopo di che abbiamo fatto una breve assemblea e li abbiamo fatti entrare nei reparti dove per un'ora abbiamo lavorato e prodotto tutti assieme. Il salario di quell'ora l'abbiamo versato alla Conceria per la lotta. Era abbastanza impressionante e commovente vedere degli operai licenziati di un'altra categoria, di un'altra fabbrica, lavorare fianco a fianco con noi. Ci è sembrato di avere rotto un'altra delle barriere padronali e della proprietà privata: quella che nel momento della produzione effettiva isola il lavoratore di una fabbrica da tutto il resto, dal mondo, dagli altri lavoratori. Per un'ora abbiamo fatto saltare la divisione oggettiva tra operaio disoccupato e operaio che ha un posto di lavoro. Abbiamo spazzato via diffidenza, egoismi, paura di rappresaglie. I dirigenti, conoscendo la nostra forza hanno ingoiato il rospo. La lotta della Conceria Pacchetti (in viale Stelvio) continua: sosteniamola!

I lavoratori della Sampas

SINDACATO/ECONOMIA

Svalutata la lira verde Ristrutturazioni clientelari

La moneta italiana continua nel suo incessante andamento al ribasso. La speculazione viene premiata dalla totale assenza di misure realmente tendenti a deprimerla: sia dal punto di vista della disincentivazione economica, sia dal punto di vista di una reale repressione legale. Al contrario gli unici provvedimenti presi dal governo nell'arco di tempo dall'inizio della svalutazione (ufficialmente il 20 gennaio) ad oggi sono stati quelli antipopolari della stangata fiscale e creditizia. Per mezzo di questi il governo riesce a far pagare alle masse popolari i costi della speculazione. Contemporaneamente si continua a ricercare prestiti internazionali che dovrebbero rafforzare le riserve di valuta; con un duplice effetto: da un lato questi prestiti vengono pagati a caro prezzo sia in termini di interessi, sia in termini di ingerenza politica ed economica; dall'altro lato la Banca d'Italia, vendendo alla speculazione i dollari prestati all'Italia, ottiene praticamente l'effetto di finanziare la speculazione stessa.

E la lira continua ad oscillare intorno a quota 900, primo tetto della speculazione, che, sfondatolo, proseguirebbe però verso quota mille: occorre infatti tenere conto che mercoledì scorso sul mercato nero un dollaro costava ormai 1100 lire. Nella mattinata di ieri, su tutti i mercati, il dollaro veniva trattato da 900-902 lire. In chiusura del mercato la lira ha riassorbito qualche punto percentuale, portandosi così a 896,75 a Milano e a 897,10 a Roma. La media risulterebbe quindi sullo stesso bassissimo livello di mercoledì.

Tanto per essere certi che i costi della svalutazione vengano duramente pagati dalle masse popolari, i ministri agricoli della Cee hanno deciso, nella tarda serata di mercoledì, una svalutazione del sei per cento per la «lira verde».

Il consiglio dei ministri agricoli (riunitosi a Lussemburgo) ha anche deciso una modificazione del meccanismo degli importi compensativi; da lunedì 17 maggio gli importi compensativi, anzichè all'importatore del paese a valuta debole, verranno pagati all'esportatore a valuta forte. Le proposte, poi accolte, erano state avanzate dal commissario agricolo della Cee, Lardinois, con lo scopo di ridurre le spese del Feoga, il fondo agricolo della comunità.

I ministri - la delegazione italiana era guidata dal ministro Giovanni Marcora - hanno deciso che la svalutazione del sei per cento della lira verde entri in vigore a partire da lunedì 3 maggio. La decisione comporterà ulteriori aumenti dei prezzi italiani dei beni agricoli alimentari. Vale la pena di ricordare che Lardinois aveva proposto la stessa misura anche per il Regno Unito, ma la delegazione britannica si è decisamente opposta a qualsiasi provvedimento che potesse portare a un aumento dei suoi prezzi a consumo, nell'attuale fase della lotta contro l'inflazione in Inghilterra.

Per quanto riguarda gli importi compensativi il nuovo meccanismo di pagamento dovrebbe favorire le esportazioni italiane (rendendole più competitive, ma parallelamente rendere più alto il costo delle importazioni). Come si vede a presiedere vi è sempre la stessa logica. Mentre a Lussemburgo accettava questi nuovi costi, il governo italiano decideva decreti legge pirateschi per assicurarsi il finanziamento delle proprie clientele. Il colpaccio era stato tentato dai democristiani, proponendo di far rifluire, nella discussione al Senato sul finanziamento Gepi per le aziende in crisi, anche il disegno legge presentato a Natale dal governo Moro-La Malfa con i provvedimenti in materia di ristrutturazione e riconversione industriale; ma era fallito.

Appena un'ora dopo, il ministro dell'industria Donat-Cattin, ha però fatto approvare dal consiglio dei ministri un decreto con il quale si finanzia con trenta miliardi la legge 1470 per le piccole aziende in crisi, e a dare contributi alla legge 464 (contributi agevolati sui tassi di interesse dei finanziamenti ottenuti dalle imprese per effettuare operazioni di ristrutturazione) per 9 miliardi nel corso di quest'anno, 21 miliardi per il 1977, 30 miliardi per il 1978 e 24 miliardi dal 1979 al 1988.

Niente da fare, invece, per le Partecipazioni Statali. Per quest'altro feudo democristiano, il governo Moro-La Malfa prevedeva uno stanziamento di 4.000 miliardi, ma se ne riparlerà in un altro momento. Donat-Cattin ha anche fatto approvare un provvedimento, per cui gli investimenti concernenti la creazione di nuovi impianti industriali nelle zone fuori del Mezzogiorno devono essere autorizzate dal Cipe.

L'unità di lotta tra i lavoratori e i disoccupati organizzati è la condizione necessaria per vincere la battaglia sullo sviluppo dell'occupazione

Esperienze e contributi sul valore storico dell'unità tra occupati e disoccupati nella battaglia per l'occupazione - Il contributo del volumetto sulle lotte dei disoccupati - Le linee di intervento che differenziano rivoluzionari e riformisti derivano da diverse interpretazioni politiche delle novità del fenomeno dentro al mercato capitalistico del lavoro - Fare rivivere nelle nostre analisi l'elaborazione marxiana e le sue indicazioni pratiche

Lo sviluppo di un movimento dei disoccupati organizzati, al di fuori della vecchia logica clientelare, la sua evoluzione verso forme di espressione e di agitazione sempre più articolatamente politiche, la sua capacità di ricercare - attraverso una dialettica interna mai smorzata da considerazioni e cedimenti opportunistici - una saldatura non occasionale con gli altri settori del proletariato e con i loro organismi, costituisce senza dubbio uno dei fatti più rilevanti e caratteristici dell'attuale fase dei rapporti tra le classi in Italia. Le considerazioni che esso impone sono molteplici e non coinvolgono soltanto, come a prima vista potrebbe sembrare, questioni per quanto complesse di tattica sindacale o di revisione della concezione dominante del movimento operaio degli organismi di massa e della loro autonomia. I problemi che vengono posti in ballo quando si decide di fare seriamente i conti con la logica di classe che il movimento esprime, infatti sono di tale portata da chiamare in causa in modo incalzante tanto i modelli organizzativi in cui si concreta la forza della classe operaia a livello economico e politico, quanto le radici teoriche (ovvero le letture di Marx, innanzitutto) sulle quali tali modelli sono cresciuti.

Il volumetto documentario sul movimento dei disoccupati organizzati a Napoli edito recentemente (AAVV, Le lotte dei disoccupati, Sapere, 1976) per la stessa semplicità espositiva e nonostante si presenti soprattutto come rilettura di testi già apparsi su vari quotidiani e riviste della sinistra, introduce in modo diretto a tale problematica nel modo più utile - almeno inizialmente - ai militanti. Non propone cioè un'analisi già confezionata da ingoiare, ma fornisce gli elementi essenziali dei fatti e delle reazioni «a caldo» che le varie componenti del movimento operaio hanno avuto di fronte ad essi. In questo modo, oltre a fornire una base di conoscenza, stimola il lettore militante a confrontarsi con i tre livelli reali a cui si muove il discorso che il movimento dei disoccupati ha aperto e porta avanti: a) *il discorso relativo a Napoli*, intesa non come «eccezione», non come «miseria endemica», non come «ritardo storico» o «arretratezza» non - in altre parole - come sviluppo nel senso borghese del termine, ma al contrario come uno dei momenti particolarmente significativi di aggregazione delle componenti economiche, politiche, socoali, istituzionali (cioè dei rapporti tra le classi), che caratterizzano il sistema capitalistico italiano, nel suo complesso, ed in ogni sua parte. In questo senso, il movimento dei disoccupati non chiama in causa soltanto il problema di come si è mosso il nemico di classe negli ultimi trent'anni verso il Mezzogiorno, di come esso ha gestito - coltivandone accuratamente la collocazione strutturale e politica - l'enorme riserva di forza lavoro che vi aveva congelato, di come ha largamente attinto da tale riserva (attraverso l'emigrazione ma anche attraverso gli investimenti operati in loco) senza in apparenza intaccarne l'entità. Chiama in causa anche, parallelamente, la capacità del sindacato e del movimento operaio in generale di contrastare adeguatamente in termini politici, organizzativi e di analisi, nelle diverse fasi, l'evoluzione di quel processo; ad esempio la capacità di elaborare linee che sappiano davvero qualificare - non solo a parole ma in termini di classe cioè pratici e complessivi - l'obiettivo generale degli investimenti:

b) il discorso relativo alle nuove caratteristiche che molte rilevanti componenti del movimento di massa tendono ad assumere in questa fase dei rapporti fra le classi in Italia. Tali caratteristiche sono sintetizzabili in una pratica dell'autonomia - intesa come piena utilizzazione dei frutti della dialettica interna - che inevitabilmente tende a mettere in crisi in modo più o meno accentuato sistemazioni ed equilibri che venivano universalmente assunti come definitivi. Equilibri che erano fondati sostanzialmente non sull'idea maoista dei movimenti di massa come organismi vitali all'interno dei quali i militanti comunisti devono muoversi come pesci nell'acqua (contribuendo così alla loro continuità e alla loro solidità nel tempo), ma sulla concezione non dialettica di una completa subordinazione di tali organismi al partito, unica fonte di idee giuste e di vitalità politica; concezione che storicamente ha avuto le sue maggiori espressioni nelle impostazioni stalinista e trotzkista;

c) e infine il discorso della crescente urgenza di una analisi e di un piano globale dell'intervento articolato a diversi livelli, che sappia saldare organicamente nella pratica politica e organizzativa concreta, le indicazioni e le rivendicazioni dei disoccupati organizzati a quelle dei reparti più avanzati dell'esercito operaio attivo. Solo così si costituirà, nelle condizioni attuali, il nucleo storico e politico capace di aggregare attorno a sè in una logica di unità i settori più disgregati della classe, legati alla sottoccupazione, al lavoro nero, al ricatto della precarietà istituzionalizzata, tanto nella sfera della produzione quanto in quelle della distribuzione e del consumo.

Su tutti questi temi occorrerà ritornare in modo più ampio di quanto si possa fare in questa nota, ripartendo da una riflessione sui materiali già prodotti e sulle esperienze di intervento compiute o in atto. Il volumetto sul movimento a Napoli costituisce appunto uno di questi materiali, presentando - come ho detto - il duplice vantaggio di informare in modo preciso i militanti e contemporaneamente di stimolarli ad una riflessione che ha dirette connessioni con la loro esperienza operativa in contesti anche apparentemente assai diversi. Ma prima di chiudere il discorso, e nella prospettiva di riprenderlo in modo più articolato, ritengo opportuno aggiungere qualche parola su un punto di grosso valore strategico, che costituisce a mio parere non soltanto uno degli spartiacque che ci dividono più nettamente dai revisionisti e dal loro modo di impostare i problemi posti dai disoccupati organizzati, ma anche uno dei motivi di maggiore perplessità di fronte a posizioni emerse in proposito in settori di sinistra del sindacato e tra gli stessi compagni del Pdup. Si tratta, in sostanza, di capire in quale modo un militante comunista (cioè un'organizzazione comunista) deve rapportarsi alle esigenze espresse per la prima volta in modo organico e partecipato da un movimento di massa dei disoccupati. Ovvero si tratta di capire - bruciando, senza sottovalutare l'importanza che ha avuto per lo sviluppo del movimento rivoluzionario, le ultime scorie di operaismo - a quale quadro di riferimenti teorici facciano riferimento quando fissiamo la nostra linea di condotta in proposito.

L'alternativa di fondo di fronte alla quale ci troviamo, in questo caso, è semplice, e può essere espressa nel modo seguente: l'aumento percentuale dei disoccupati e dei lavoratori in condizioni di lavoro precarie e non tutelate sindacalmente, sul totale dei proletari è uno dei risultati dell'attuale stato critico dell'economia di questo paese, oppure è una costante legata al carattere capitalistico del processo di accumulazione, la quale semplicemente si presenta oggi in veste particolarmente vistosa a causa delle difficoltà di ordine politico ed economico che caratterizzano la fase in atto? Questo interrogativo non è accademico, evidentemente. Nel caso che si opti per la prima ipotesi, il problema della strategia da seguire apparirà essenzialmente come problema di come determinare un mutamento di rotta nell'orientamento e nella composizione degli investimenti, sulla base di precise garanzie (date dal settore «forte» della classe operaia ai padroni) in grado di «ridonare agli operatori la fiducia necessaria a rimettere in moto i meccanismi economici». Sembra chiaro però, e su questo giornale è stato sottolineato più di una volta soprattutto nell'ultimo anno e mezzo, che un'impostazione di questo genere implica tre conseguenze inevitabili: a) di concepire i disoccupati, i sotto occupati, i malamente occupati come oggetto sostanzialmente passivo di una politica che - indipendentemente da chi ne è il soggetto (i partiti attraverso contrattazioni di vertice o addirittura la classe operaia stabilmente occupata attraverso la gestione di piattaforme «arricchite») - si presenta imperniata nella migliore delle ipotesi sul tema della solidarietà, e non sulla ricerca di un'unità attiva di classe;

b) di ridurre la questione, per ciò che riguarda i settori «forti» della classe operaia, ad un problema di scelta del tutto arbitrario e artificioso (cercherò dopo di dire meglio perchè) in cui il privilegiamento del tema dell'occupazione si presenta come contraddittorio rispetto al perseguimento deciso di altri elementi rivendicativi importanti (salariali, normativi, ecc.);

c) di orientare il movimento sindacale e le organizzazioni politiche della classe operaia verso un'ottica di piano, intesa non tanto come elaborazione di un programma organico di lotte che - tenendo conto delle esigenze di fase - si sforzi di superare la logica limitata delle rivendicazioni settoriali, quanto come assunzione in proprio di compiti propositivi a livello economico generale che, accentuando gli aspetti congiunturali e di medio termine, ponga in secondo piano il problema centrale, cioè quello del potere. Per contro, assumere la seconda ipotesi (quella, per intederci, dell'origine essenzialmente strutturale - cioè legata ai rapporti capitalistici di produzione - della quota di disoccupazione, sottoccupazione, mala occupazione presente nel sistema, essendo legate invece alla fase le caratteristiche e le forme più o meno vistose in cui via via si presenta) in termini di analisi e di indirizzi operativi significa adottare un'ottica e uno stile di lavoro che privilegino l'obiettivo dell'unificazione politica della classe. E significa vedere un tale obiettivo non l'abbandono della lotta per il perseguimento degli interessi materiali delle masse

E significa vedere un tale obiettivo non l'abbandono della lotta per il proseguimento degli interessi materiali delle masse proletarie, ma anzi l'unico criterio sicuro per orientarsi fra gli obiettivi particolari dei vari reparti del proletariato - che possono anche apparire eterogenei o a volte addirittura contraddittori - mettendo in evidenza il filo politico che li può collegare in una visione organica finalizzata alla presa del potere.

Una manifestazione recente per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione. La battaglia per il lavoro ha assunto in questi mesi un'importanza per tutta l'iniziativa del movimento operaio, dei disoccupati e del sindacato.

Mi sembra utile, anche se può apparire scontato, ricordare che proprio questa è l'impostazione che Marx dà del problema. Facciamo un esempio. Al termine di un discorso analitico che può apparire estremamente astratto (quello dei primi tre paragrafi del cap. 23 del Capitale, nei quali si tratta delle variazioni nella composizione organica del capitale) inaspettatamente e quasi brutalmente Marx introduce una considerazione «organizzativa»: *«Il Capitale agisce contemporaneamente su due piani. Da un lato la sua accumulazione aumenta la domanda di forza lavoro, dall'altro essa - mettendo in soprannumero gli operai - aumenta l'offerta di operai sul mercato; in tal modo la pressione di quelli che non lavorano obbliga gli occupati a rendere fluida una maggiore quantità di lavoro, rendendo così l'offerta di lavoro indipendente, entro certi limiti, dall'offerta di operai - Il movimento della legge della domanda e dell'offerta di lavoro, su questa base, fa da base al dispotismo del capitale. Ma quando gli operai si accorgono che l'aumento della forza produttiva del loro lavoro va di pari passo con la loro reciproca concorrenza, la quale dipende interamente dalla pressione della sovrappopolazione relativa [cioè dei disoccupati, sottoccupati, e male occupati]; quando di conseguenza essi tentano di organizzare mediante Trade Unions ecc. una sistematica collaborazione tra chi ha un impiego e chi è disoccupato, per distruggere o almeno attenuare le conseguenze negative che quella legge naturale della produzione capitalistica ha per la loro classe, allora è il capitale a ribellarsi contro la «sacra» legge della domanda e dell'offerta, da cercare di raddrizzarla con la forza».*

Il movimento operaio si è troppo spesso dimenticato di questo aspetto, estremamente concreto, dell'analisi di Marx. O meglio, ha troppo spesso sacrificato il rigore di quell'analisi, i cui termini sono inequivocabili, all'illusione di poter influire su questa legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica senza porre esplicitamente all'ordine del giorno il problema del potere.

Il movimento operaio si è troppo spesso dimenticato di questo aspetto, estremamente concreto, dell'analisi di Marx. O meglio ha troppo spesso sacrificato il rigore di quell'analisi i cui termini sono inequivocabili, all'illusione di poter influire su questa legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica senza porre esplicitamente all'ordine del giorno il problema del potere.

«Quanto più grandi sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, l'energia e la estensione del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto più grande è l'esercito e la forza produttiva del suo lavoro, tanto più grande è l'esercito industriale di riserva. La forza lavorativa disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale.»

Questa è la conclusione di Marx. Ancora un volta è stata la lotta del proletariato, che si concreta oggi in Italia nel filo che collega la lotta dei disoccupati organizzati alla lotta degli strati «forti» della classe operaia, a riportare alla luce - perchè i militanti lo facciano oggetto di seria riflessione - uno dei pezzi centrali della teoria rivoluzionaria del movimento proletario.

Giovanni Mottura

La strategia imperiale della Fiat illustrata da Agnelli all'assemblea annuale degli azionisti

Torino, 30

Agnelli ha espresso *«minori preoccupazioni»* rispetto all'andamento del suo impero di quanto ne avesse l'anno scorso. Stamattina di fronte all'assemblea degli azionisti della Fiat l'«avvocato» ha ripreso a grandi linee i progetti della neonata holding, tratteggiando anche un bilancio dell'attività dello scorso anno.

Ribadita la strategia del gruppo *«che si articola in quattro obiettivi fondamentali: consolidamento del settore automobilistico al fine di collocare il Piemonte e il Mezzogiorno come polo integrato dell'industria automobilistica europea; rafforzamento e sviluppo delle posizioni tradizionali non automobilistiche; ricerca dell'autonomia di tutte le produzioni originariamente sorte al servizio dell'automobile; nuove iniziative per realizzare e vendere in Italia ed all'estero complessi di beni organizzati in sistema»*.

Ribadito che gli investimenti sono ampiamente finalizzati alla ristrutturazione tecnologica Agnelli ha sottolineato la portata degli investimenti all'estero citando espressamente l'impianto brasiliano per autovetture (Fiat Automoveis 20.000 vetture all'anno) e l'impianto siderurgico, sempre in Brasile, che hanno comportato complessivamente 900. milioni di investimenti *«in prevalenza reperiti all'estero»*. Sul quadro politico generale il presidente della Fiat ha ribadito che le iniziative propulsive dell'azienda potranno dare frutti solo se *«troveranno sostegno adeguato in una politica economica che riconosca il ruolo dell'impresa per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del paese espressi attraverso meccanismi rappresentativi»*. Un pesante accenno alla necessità della ripresa della produttività *«una causa forse determinante della crisi economica viene da più parti , sia pure con diversa intonazione, individuata nell'insufficiente avanzamento della produttività sociale»*.

L'integrazione europea resta l'obiettivo dell'azienda. Obiettivo che si intende anche raggiungere con la nuova struttura di holding, ormai completata. *«Non dobbiamo però guardare alle elezioni del '76* - ha proseguito Agnelli parlando della situazione europea - *e agli sviluppi dell'integrazione che queste renderanno possibile, con senso di passiva attesa...per realizzare le riforme più urgenti tendenti a modernizzare il paese a ridurne la dipendenza dall'estero, ad accrescerne la produttività globale, è necessario mobilitare tutte le risorse e le capacità sull'obiettivo di garantire la premanenza dell'Italia in Europa»*.

Scheda : le cifre Fiat

Alcune cifre fornite dalla Fiat sulla gestione del passato anno.

Fatturato complessivo 3.750 miliardi (nel '74, 2.836); dipendenti: sono passati dai 200.000 del '73 a 185.700 (nel '74, 187.000); le vetture e i veicoli commerciali fatturati sono diminuiti di circa 75.000 unità (1.296 mila l'anno scorso, 1.221 mila nel '75).

Nel settore veicoli industriali invece con la costituzione dell'Iveco, al primo anno di vita ufficiale i mezzi fatturati sono passati dai 76.000 a 95.000, di cui 60.000 per l'estate. Anche i trattori sono passati da 62.000 unità a 70.000. Sugli investimenti complessivi non sono state formulate cifre, tuttavia un dato significativo citato è quello delle esportazioni dall'Italia di 111 milioni di lire di attrezzature a macchinari verso gli stabilimenti brasiliani.

La realazione annuale agli azionisti della Fiat costituisce sempre un momento di analisi della linea politica assunta dalla holding torinese, quindi, per la rilevanza del suo peso produttivo e politico, dell'orientamento di una fetta significativa del padronato italiano. Questa mattina Agnelli ha usato toni meno drammatici, fiducia nelle capacità della sua azienda, soprattutto a seguito della ristrutturazione economica e finanziaria attuata negli ultimi anni e portata a compimento nelle ultime settimane. Ristrutturazione anche del «vertice dell'azienda» ai livelli dirigenziali dove il fratello dell'avvocato Agnelli, Umberto, si affianca oltre a Romiti, il cooptato De Benedetti, portatore in dote della Giraldini. Per il resto ne è emersa una conferma delle scelte strategiche Fiat: esportazione di manufatto e di attrezzature che sottolineano l'abbandono, al di là delle formulazioni dell'area italiana. Il Piemonte e il Mezzogiorno resterebbero il «cuore» della produzione automobilistica, anche se degli investimenti al sud, ulteriormente ridimensionati in questi anni, più nessuno parla. Anche se il '75 è stato definito «il peggior anno del dopoguerra» il fatturato è aumentato del 31% rispetto all'anno precedente. Per la stessa ammissione della Fiat l'incremento del fatturato è dovuto essenzialmente agli aumenti dei prezzi e alle maggiori vendite dei ricambi». Confermato il giudizio ampiamente positivo del primo anno dell'Iveco, che ha saputo non solo incrementare la produzione, ma anche conquistare nuove fette di mercato. In altre parole un anno non proprio nero per l'azienda di corso Marconi che può distribuire 100 lire ad azione e guardare con moderato ottimismo al futuro, soprattutto perchè guarda a mercati e paesi dove la produttività sociale è elevata grazie ad una classe operaia meno organizzata e meno «conflittuale».

G. B.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. .... (in cifre)

Indicare a tergo la causale del versamento

eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) .... 19......
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. .... del bollettario ch 9
Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino *per un versamento di L.* .... (in cifre)
Lire .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... 19......
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. ....
Cartellino
Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900
Bollo a data
L'Ufficiale di Posta
(1) *La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.*

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta *di un versamento di L.* (*) .... (in cifre)
Lire (*) .... (in lettere)
eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... 19......
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. ....
numerato
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data
dell'importo.

Il giornale è di tutti. Non basta che viva, lo vogliamo più bello.

Il movimento ci chiede un Quotidiano migliore

Nel corso di una lotta, appena uno dei due avversari cala la guardia lascia aperto un varco in cui si fa avanti il nemico: una verità elementare, che nessun compagno mette in discussione, che ognuno anzi ogni giorno verifica in fabbrica, a scuola, nella sua personale esperienza e l'abbiamo tenuto ben presente nella massiccia mobilitazione antifascista che in questi giorni ha impedito ai criminali neri di riprendersi le piazze. Un pò meno semplice proprio perchè legato all'esperienza diretta, è rendersi conto come accanto a questi terreni di lotta ce ne sia per ogni organizzazione e partito rivoluzionario un altro, ed è quello della battaglia per far sopravvivere e migliorare i propri strumenti di stampa. Un terreno di lotta, *si diceva, ed oggi più che mai è necessario mettere l'accento su questo, combattere duramente quella pericolosa, irresponsabile concezione che dice: il giornale c'è, c'è qualcuno che lo fa, perchè mai la situazione dovrebbe cambiare? Abbiamo lavorato e fatto sacrifici per averlo, abbiamo ogni tanto fatto [chi più, chi meno] sottoscrizione e vendita militante: la coscienza è a posto, ognuno faccia il suo mestiere e i lavoratori del* Quotidiano *facciano il loro. Al fondo di questa concezione c'è, a ben vedere, la strana illusione che da una parte ci sia il proprio lavoro politico «normale», ci sia il movimento con i suoi problemi, ci sia l'attacco quotidiano della borghesia; e dall'altra, in chissà quale felice e ovattata dimensione, ci sia il* Quotidiano, *corpo estraneo e separato che fa piacere trovare in edicola tutte le mattine, sicuri che ce lo troveremo sempre come è sicuro che il sole sorge e tramonta.*

E' fin troppo facile capire che questo significa abbassare la guardia, sognare che per qualche miracolo i meccanismi della società capitalistica - debiti, tratte, aumento galoppante dei prezzi - si siano dimenticati di funzionare per il Quotidiano, *e ritrovarsi poi con una situazione «improvvisamente» deteriorata proprio quando più c'è bisogno di un giornale forte e bello, perchè la marea cresce, perchè il governo delle sinistre è alle porte, perchè prospettive senza precedenti si aprono alla lotta rivoluzionaria in questo Paese.*

C'è qualcuno per cui è invece impossibile dimenticare lo stato di guerra permanente in cui un giornale rivoluzionario vive e per i quali sarebbe stato semplicemente irresponsabile, a questo punto della situazione, ritardare anche solo di un giorno l'inizio di un'ampia battaglia perchè si modifichi radicalmente l'atteggiamento del nostro pubblico, e innanzitutto del partito, nei confronti del giornale: i lavoratori del Quotidiano. *Stando in trincea, si conosce meglio il nemico, e quando si avvertono segnali di cedimento è obbligatorio coinvolgere il grosso delle truppe. L'iniziativa della pagina bianca è stata in certi casi accolta con risentimento: «ma c'era davvero bisogno di sciupare così la carta, con tutti i problemi che abbiamo?». Forse si è avuta anche l'impressione di un'agitazione «corporativa» di militanti stanchi, che vogliono essere «pagati». Compagni, non è proprio il modo giusto di affrontare la cosa: in genere ogni compagno che lavora qui ha rinunciato, per questo, a lavori ben più redditizi della «paga» teorica mensile, ed è stata una consapevole scelta militante, è il nostro modo principale di fare politica, convinti che lavorare qui non significa gratificazioni personali ma svolgere una funzione rispetto al movimento. Ma oggi è proprio la stessa possibilità* materiale *di svolgere questa funzione, di assicurare un prodotto che sia utile strumento di lotta, di riflessione, di formazione, che viene messa in discussione: con questa pagina e con altri interventi che seguiranno cerchiamo di far capire perchè e in che modo, nel momento stesso in cui avviamo una campagna per migliorare il* Quotidiano.

Ci sono certo molte critiche da fare al Quotidiano, *ma è obbligatorio farle partendo da un terreno comune che unisca chi fa la critica e chi la riceve: non c'è da una parte «io», e dall'altra il* Quotidiano, *si deve partire da «cosa faccio per contribuire a fare del* Quotidiano, *lo strumento che serve nel mio lavoro?» E sarebbe idealista non vedere che al primo posto tra i contributi da dare c'è quello economico se siamo materialisti e non fiduciosi nello spirito santo. Come può un redattore assicurare servizi dalle fabbriche, inchieste, contributi seri alla discussione se nello stesso tempo è da solo a riempirsi una pagina? Cosa vale una critica che continua a vedere il giornale come una cosa estranea, che non è importante modificare con un intervento deciso, ma si limita a disquisire sul fatto se un articolo è «bello» o «brutto»? E cosa succede quando i debiti si fanno insostenibili, e sei costretto a cercarti un altro lavoro? Qualcuno in assemblea ha proposto di lanciare un appello per far adottare ogni redattore e lavoratore del* Quotidiano *da una famiglia ricca, può essere un'idea, ma vi immaginate le asfissianti discussioni intellettuali cui ci constringerebbero i nostri benefattori, per farsi ripagare l'ospitalità? Preferiamo utilizzare in altro modo la nostra creatività....*

Facciamo un'inchiesta

1

Nome, città o paese, attività.

2

Sappiamo già di essere un giornale ben fatto, ecc. Siamo anche presuntuosi, ma non fino al punto di pensare che i nostri lettori leggano tutti esclusivamente il Qdl. Per es., tu quali altri quotidiani leggi?

3

Quando nacque il «progetto quotidiano», abbiamo pensato ad un giornale che si distinguesse dagli altri della sinistra rivoluzionaria per una maggiore completezza di informazioni e di argomenti, e anche per una maggiore apertura, che non fosse insomma troppo un «bollettino» delle lotte, nè d'altra parte un foglio puramente politico. Pensi che all'interno della sinistra rivoluzionaria il Qdl sia effettivamente un giornale «diverso»? In che cosa?.

4

Per un giornale come il nostro, che non dispone dei mezzi che hanno i grandi quotidiani, è molto più difficile essere un giornale «completo», che cioè cerchi di soddisfare ad esigenze diverse tra loro, e che mantenendo la priorità delle lotte operaie e popolari cerchi però di formare un «punto di vista» proletario su tutti gli aspetti della vita quotidiana, dalla cronaca alla cultura, ecc. Però abbiamo fatto degli sforzi in questa direzione. Con che risultati?.

5

Nel nostro quotidiano il carattere aperto» si combina col fatto di essere «giornale di partito»; questo comporta che ogni aspetto dell'attività del giornale, compresa la cronaca, la cultura, il costume sono funzionali alla costruzione di uno strumento che vuol essere innanzitutto *organizzatore collettivo,* e non generico foglio d'opinione. Ti sembra che questa funzione sia svolta dal giornale? Ci sono contraddizioni tra il fatto di essere «aperto» e «di partito»? Puoi citare degli esempi?

6

Il giornale ti serve nella tua attività politica? Dà un orientamento tempestivo sulle questioni di fondo? Ci sono o ci sono stati dei momenti di immobilismo? In che cosa lo vorresti più efficace e dinamico?

7

Nel reparto, nel quartiere, nella scuola il giornale ti dà un aiuto? A tua volta, hai l'abitudine di leggere e commentare collettivamente il giornale, di far leggere certi articoli?

8

Molto spesso succedono delle cose nella fabbrica o nel posto di studio, ecc., importanti, in cui sei presente. Pensi mai che una telefonata al giornale potrebbe servire a rendere più efficace la tua stessa capacità d'intervento in quella situazione? *Lo hai mai fatto?* Hai avuto rapporti con la redazione? Cosa ne hai ricavato?

9

Qual'è il «buco» più clamoroso preso dal giornale? Qual'è la cosa che c'è, e vorresti che non ci fosse? E la cosa che non c'è, e vorresti che ci fosse?

Molto spesso il linguaggio è ancora «specialistico». In quali articoli, e cosa si dovrebbe fare per cambiare? Fai degli esempi concreti.

Qual'è la cosa che leggi per prima? C'è qualcosa che non leggi mai?

10

I problemi della nostra redazione sono drammatici: mancanza di organico, di mezzi tecnici; in queste condizioni il giornale non riesce a svolgere il suo compito. Cosa pensi di poter fare singolarmente in questa situazione? E cosa dovrebbe fare l'o.c.A.O.?

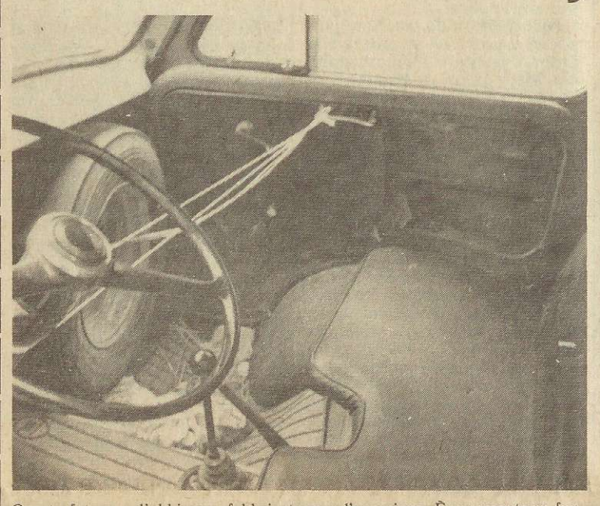
Hai idee particolari per la sottoscrizione?

Qual'è stato, per la sottoscrizione, il tuo impegno personale? Cosa conti di fare?

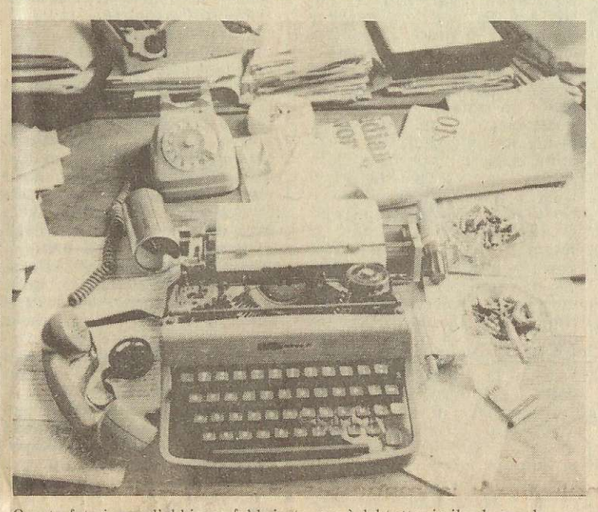
Ritagliare, allegare un foglio con le risposte e inviare alla redazione del Quotidiano dei Lavoratori. Milano - via Bonghi, 4.

VITA «QUOTIDIANA»

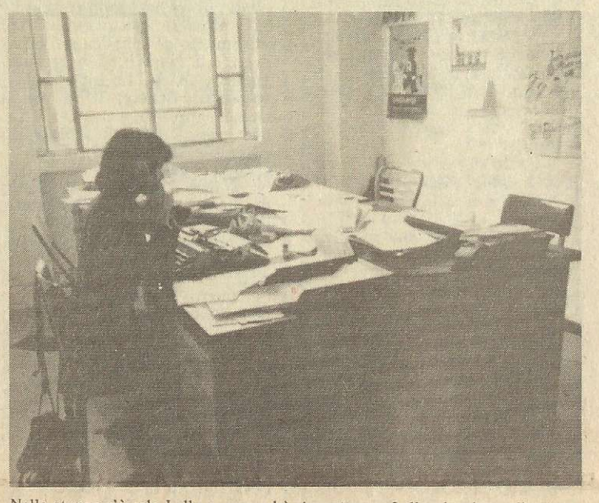
Lavoro duro, in condizioni incredibili



Questa foto non l'abbiamo «fabbricata» per l'occasione. È veramente su furgoncini come questo, con la portiera rotta tenuta chiusa da uno spago legato al volante, che gli autisti del Quotidiano cercano di mangiare, a cento all'ora, quel minuto che separa l'aereo per il sud dalla perdita secca di migliaia di copie. I compagni vanno la mattina in edicola, e il Quotidiano non c'è: la «chiusura» non è arrivata in tempo perchè i redattori non ce l'hanno fatta, il lavoro della tipografia è stato ritardato, e gli autisti col furgoncino scassato e i semafori rossi presi d'infilata sono arrivati che il volo è già partito.



Questa foto invece l'abbiamo fabbricata, ma è del tutto simile al vero: la condizione di quasi-sottoproletario in cui vive un redattore del Quotidiano si rispecchia nel caos, nello stress in cui si lavora. Il telefono è un incubo, la macchina da scrivere non è quel bene di prima necessità che sarebbe logico: no, è un lusso, da conquistarsi con le unghie e difendere con i denti dal vicino di stanza perchè, come in ogni zona di sottosviluppo, la mancanza di tutto stimola il furto e la delinquenza comune...La lattina di birra, segno di etilismo acuto, serve per dimenticare...il pranzo che non c'è stato.



Nella stanza c'è solo Lella non perchè sia notte e a Lella piacciano gli straordinari: no, anzi come si vede è giorno pieno e poi Lella ha un bambino, non potrebbbe fermarsi così a lungo. No, siamo nel pieno del lavoro e sul tavolo c'è una intera pagina da fare, quella importantissima delle lotte operaie. Lella è sola perchè le disastrose condizioni di lavoro hanno costretto gli altri compagni del servizio ad abbandonare il giornale. Una certa sproporzione, come si vede, tra la presenza massiccia dell'Ocao nelle lotte operaie e la visibile assenza di redattori sindacali...

Il servizio lotte operaie è fondamentale...

«Pronto, sono un compagno di..., vorrei mettere sul Quotidiano un articolo di tre cartelle». «Cosa è successo, di cosa si parla?» «Prima voglio sapere se me lo pubblichi, perchè è importante per il nostro intervento qui». Una telefonata tipo, ne riceviamo molte ogni giorno. Indica il limite più grave del nostro rapporto, di redattori, con i compagni e i lettori: la visione delle pagine del giornale come uno spazio da «lottizzare», non da costruire insieme perchè sia quello che va meglio per tutti, per il compagno che ci telefona dalla fabbrica del nord come per il proletario che ha occupato una casa in un paesino del Sud. Ogni giorno siamo subissati di telefonate, spesso non sono quelle che aspettiamo, non ci raccontano un fatto di grande importanza, spesso sono importanti ma noi non riusciamo a capirlo, a volte si riferiscono a fatti di importanza strettamente locale.

Inizia la trattativa sullo spazio, che spesso scontenta tutti.

Il risultato è un quotidiano a volte squilibrato nel peso dato alle notizie, e non è uno squilibrio giornalistico ma uno squilibrio politico. Cosa abbiamo da dire, da chiedere, noi redattori ai compagni?

Per prima cosa di aiutarci a scrivere sul giornale quello che i proletari si aspettano di leggere. Cioè, anzitutto, chiare indicazioni, politiche e di lotta. Ci serve di più la telefonata di un compagno che dice: «Senti, oggi in fabbrica si discute molto del tal fatto. Penso che dovremmo scrivere questo e questo» che non la telefonata, molto più frequente, in cui ci si chiede di «prenotare» un documento lungo mezza pagina. Il controllo, la direzione dei compagni e soprattutto dei proletari su quello che scriviamo o non scriviamo è la cosa più importante: per farlo non occorre essere dei giornalisti ma dei militanti, non serve la macchina da scrivere e neppure la penna. Di fronte a ogni avvenimento c'è un «punto di vista operaio»: tre telefonate, da parte diverse d'Italia, ce lo possono fornire già in modo sufficiente.

Questa è la cosa più importante che chiediamo ai compagni, ai proletari così come chiediamo la critica, quando il quotidiano non è adeguato, quando i nostri lettori non si riconoscono in quello che scriviamo o anche nel linguaggio in cui lo scriviamo. Scrive un quotidiano «dei lavoratori», è una cosa che non finiremo mai di imparare.

La seconda cosa che chiediamo riguarda il modo di darci le notizie. L'ideale è una telefonata breve, che spiega i fatti e di cui si vaglia insieme l'importanza (dovete aiutarci a capirla!). Poi, se il fatto è significativo o importante, noi chiediamo di più: non «il servizio» nel senso giornalistico, che intimidisce il compagno «che non è bravo a scrivere», ma un racconto vivo, a voce o scritto, che ci dia l'immagine di come un fatto di cronaca o una lotta è vissuta dai suoi protagonisti, con la rabbia o con la delusione, con l'entusiasmo e con la fatica, con una sicura coscienza politica. Non chiediamo a nessuno di diventare «giornalista», chiediamo a tutti di prendere la parola, di insegnarci, di correggerci, di guidarci. Allora faremo davvero un giornale nostro, di tutti.

... ma senza tipografia non si stampa

Il lavoro in tipografia si basa essenzialmente su mansioni tecniche che richiederebbero in molti casi (tastieriste, correttori, ecc.) una buona dose di professionalizzazione, praticamente impossibile allo stato attuale, dato il notevole ricambio, dovuto alle ormai note difficoltà economiche). Questo porta ovviamente, ai ritardi nella chiusura, che si ripercuotono a catena e che generalmente si scaricano sui compagni della distribuzione, lasciando agli autisti di notte margini minimi negli orari di consegna dei giornali alle varie ribalte.

Infatti, anche nelle serate cosiddette «normali», basterebbe ad esempio che un autista fosse fermato dalla polizia o un qualsiasi altro contrattempo minimo per «perdere» un numero notevole di copie. Il settore dell'impaccatura è, ad esempio, uno di quelli dove la rotazione dei compagni è addirittura settimanale e anche la decisione di ricorrere al lavoro volontario si è rivelata insufficiente, in quanto l'impegno delle sezioni della Federazione milanese è ormai minimo rispetto a questo problema.

Per quanto riguarda invece il processo produttivo diurno, i compagni che svolgono la mansione del proto rilevano, ad esempio, la mancanza di collegamento tra i vari momenti del processo stesso, dovuta soprattutto ancora ad una rigida divisione del lavoro che non permette ad esempio la conoscenza di alcuni dati tecnici da parte dei vari settori della tipografia o da parte degli apparati non tecnici della redazione.

Una possibile soluzione a questo problema potrebbe essere, oltre alla discussione politica in ambiti comuni come già avviene, uno scambio di informazoni «tecniche», che eviterebbero perdite di tempo inutili, sovraccarichi di lavoro nei momenti di maggior caos, che si tramutano immediatamente in perdita di copie. La fase di chiusura del giornale (orari presunti e praticamente mai rispettati: per la redazione 18,30, per la tipografia 20,30) è quella che si presenta come la più difficile: per le compagne tastieriste e per i correttori, il carico di lavoro è tale da non permettere la minima distrazione per ore; a questo si aggiungono le condizioni materiali di lavoro disastrose per tutti (ad esempio i rumori o l'ambiente di lavoro inadeguato), che rendono quasi impossibile lo svolgimento del lavoro o che provocano disagi o danni enormi (molto spesso capita che i pezzi o le correzioni si «perdano» nel breve tragitto di due metri dai correttori ai montaggisti).

Rispetto ai carichi di lavoro e ai risultati del lavoro dei compagni, le compagne tastieriste, prendendo spunto dal dibattito finalmente apertosi sul «problema» del Quotidiano, propongono una discussione tra i lettori e i sostenitori del *Quotidiano dei Lavoratori* della Lombardia, rispetto all'utilizzo della pagina regionale lombarda.

Infatti, il progetto iniziale di pagina «fresca» si è rivelato a suo tempo non attuabile per tutta una serie di questioni di organizzazione del lavoro in tipografia e in redazione ed anche per i tempi strettissimi di distribuzione (e quindi la pagina era letta solo a Milano), mentre la via scelta successivamente di pagina mediamente fresca, si è rivelata un pateracchio abbastanza brutto, che produce un dispendio di forze molto grosso per un «prodotto» abbastanza inadeguato alle possibilità reali che si possono avere nell'attuazione di una pagina regionale.

Riteniamo utile ribadire l'accordo più completo con il documento prodotto nel corso dell'assemblea del 27.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

... e senza l'Ufficio Diffusione, il Quotidiano non arriva.

I compagni della diffusione ribadiscono quanto è stato sottolineato con forza nel documento-comunicato apparso sul Quotidiano del 29, e cioè il fatto che tutte le istanze dell'organizzazione devono essere investite del problema della direzione politica del Quotidiano, così come del problema dell'autofinanziamento, inteso non solo come ricerca e reperimento di fondi, ma come uno dei temi da dibattere a livello di tutta l'organizzazione e anche a livello di massa, attraverso attivi, assemblee, ecc.

Tutto questo può essere stimolo ad una sempre maggiore e più ampia discussione all'interno dei vari settori di produzione del Quotidiano in modo che i compagni che lavorano direttamente sul Quotidiano siano in un reale rapporto di confronto continuo con tutta l'organizzazione e con il movimento a cui il giornale si rivolge.

Il dato più negativo che i compagni della diffusione vivono direttamente e costantemente è la verifica quotidiana che malgrado tutti gli sforzi che ogni compagno impegnato nella produzione fa per arrivare a chiudere il giornale in tempo, ogni giorno ci siano numerose copie non spedite, il che significa da una parte che il Quotidiano non è arrivato magari proprio in quelle località in cui esso è l'unico strumento di riferimento per i compagni del posto, e dall'altra il fatto che consegnando con ritardo il Quotidiano ai vari trasportatori, i rapporti con questi diventino sempre più difficili e tesi. Il dato fondamentale per i compagni della diffusione è comunque che il Quotidiano arrivi ovunque, anche a scapito della sua «freschezza», intesa nel senso che in tutte le località i compagni possano avere un riferimento nel Quotidiano e non soltanto a pochi giunga la notizia della relativa ultima ora.

Altro aspetto fondamentale è il controllo, da parte di una rete di ispettori stabili, sulle spedizioni e sugli abbonamenti, in quanto non è sufficiente che il Quotidiano esca dalla tipografia per avere la garanzia che sia arrivato a destinazione. Inoltre il continuo ricambio di compagni (dovuto a motivi economici) incide negativamente sulla qualità del lavoro.

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421109 4) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

CRONACHE REGIONALI

Riprende lunedì a Milano il processo per le querele dei fascisti al Quotidiano

Il principale querelante è l'avvocato Giacomo Mele di Salerno, ex dirigente provinciale del Msi ed esponente locale di Ordine Nuovo La sua lunga «carriera» politica di organizzatore di squadristi

Riprende lunedì mattina davanti ai giudici della prima sezione penale del tribunale di Milano il processo intentato al *Quotidiano* e al suo direttore responsabile, Silverio Corvisieri, da tre fascisti che il nostro giornale ha denunciato essere tali, e in particolare, esponenti di Ordine Nuovo e di Ordine Nero. I tre querelanti sono l'avvocato Giacomo Mele di Salerno, dimissionato proprio nei giorni scorsi dalla carica di segretario provinciale del Msi, Marco Tarchi di Firenze e Dario Durando.

La seduta processuale di lunedì si prospetta interessante perchè il collegio di difesa del compagno Corvisieri, ha presentato ai giudici (dai quali attende appunto una risposta) una ricca e documentata memoria istruttoria in cui oltre a suffragare le denunce fatte dal *Quotidiano*, si sottopongono alla magistratura gli infiniti legami tra il Msi e i gruppi dell'estrema destra. La tesi della difesa è che quei legami, dimostrabili e dimostrati da ogni fatto, da ogni inchiesta della magistratura da almeno 7 anni a questa parte, provano che il Msi, Ordine Nuovo, Ordine Nero sono etichette che nascondono un'unica realtà: quella squadrista e fascista.

Personaggio esemplare di questa realtà, già segretario provinciale del Msi salernitano ed esponente del movimento Ordine Nuovo fondato dall'attuale deputato del Msi Pino Rauti, è appunto Giacomo Mele, pochi giorni fa incriminato dal sostituto procuratore di Salerno, Marchesiello, per ricostituzione del partito fascista.

Mele è stato un personaggio chiave anche nel caso Marini. Avvocato di parte civile nel processo contro il compagno anarchico per l'uccisione del missino Falvella, in una dichiarazione il settimanale *Panorama* raccolta nell'estate «calda» del 1972 si vantava di poter raccogliere in sole 3 ore chissà quanti picchiatori neri per mandarli contro i picchetti degli operai in sciopero. La carriera di organizzatore di bande fasciste ha posto Mele persino in contraddizione con l'ala «moderata» del suo partito ufficiale, rappresentata a Salerno dal senatore De Fazio e dall'onorevole Palumbo, entrambi legati strettamente alle clientele del sottogoverno dc. La destituzione di Mele da segretario provinciale era nell'aria da tempo; l'incriminazione per tentata ricostituzione del partito fascista è stata probabilmente l'occasione per allontanarlo e tentare, goffamente, di separare le responsabilità del Msi da una «carriera» che, ormai, divenuta di dominio pubblico, ha rivelato chi sono, cosa fanno, quale «politica» portano avanti i dirigenti periferici del partito di Almirante.

A Salerno non si esclude però che le ragioni del siluramento di Mele siano soltanto la sua recente incriminazione. Voci autorevoli raccolte negli ambienti del tribunale di quella città parlano di due inchieste che sarebbero giunte a maturazione recentemente: una su un frutto di 110 milioni dalle casse dell'Inps di Salerno, in cui risulterebbero coinvolti alcuni dirigenti missini, l'altra sul traffico di droga in città. Due «bombe» giudiziarie potrebbero sconvolgere il panorama dello squadrismo salernitano, portando in galera non

Giacomo Mele

pochi dei personaggi di rilievo, fra cui, non si esclude, lo stesso Mele.

Il quale, vale la pena ricordarlo, finì già ad un passo dalla galera la notte tra il 16 e il 17 marzo del 1974 dopo che un centinaio di squadristi armati aveva dato l'assalto all'università di Salerno. La polizia, ne arrestò una decina, netta fu l'impressione che vennero sacrificati semplici attivisti per salvare ben altre responsabilità nell'impresa teppistica.

Nel clima di mobilitazione antifascista che in questi giorni ha investito Milano, il processo contro il *Quotidiano dei Lavoratori* deve trasformarsi in un atto di denuncia contro Mele perchè si arrivi, nei fatti, a mettere fuori legge quei personaggi che da anni guidano e ordinano lo scontro fisico contro la sinistra. I compagni e i democratici sono invitati a mobilitarsi, lunedì mattina, al tribunale di Milano, per isolare questa ennesima, spudorata, provocazione fascista.

Successo e partecipazione di massa per gli otto mercatini rossi organizzati a Torino

I punti di vendita sono stati organizzati nei quartieri popolari e davanti ad alcune grandi fabbriche - Le vendite sono state organizzate da Democrazia Proletaria e Lotta Continua Ogni mercatino si è presto trasformato in un vivace dibattito per la lotta al carovita

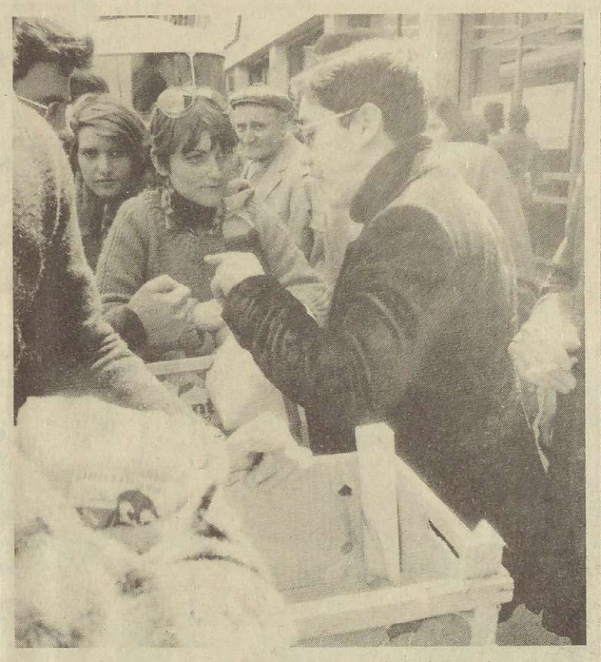
Torino, 30

Una nuova giornata di lotta contro il carovita oggi a Torino; in più parti di Torino sono stati organizzati otto mercatini rossi. Alcuni sono stati organizzati davanti ai cancelli delle fabbriche (alla porta 2 di Mirafiori, davanti alla Nebiolo ed a altre fabbriche), altri in popolosi quartieri come Borgo S. Paolo, Borgo Vittoria, in corso Corsica e nella periferia di Torino, a Rivoli. La giornata è stata particolarmente significativa per i contenuti politici che la lotta ha inteso affermare, organizzando i mercatini in posti a forte concentrazione operaia e davanti alle fabbriche. Infatti la discussione politica che ha innescato tra i compratori è stata particolarmente accesa, la preoccupazione per una chiusura positiva e vittoriosa dei contratti si è unita alla rabbia contro i continui aumenti dei generi di prima necessità. Nei quartieri poi, come al solito, le donne sono state le protagoniste dei capannelli di commento alle iniziative.

Gli obbiettivi che le lotte hanno posto alla discussione sono gli stessi dei mercatini della settimana scorsa; in particolare per la richiesta dei prezzi politici per i generi di prima necessità e per il blocco dei prezzi all'ingrosso c'è stata una grossa risposta da parte dei proletari.

Altre richieste, contenute nel volantino unitario di Democrazia Proletaria e Lotta Continua che hanno organizzato le vendite, sono la requisizione degli stoccaggi effettuati a scopo speculativo dei beni di prima necessità e l'apertura di centri di vendita pubblici sotto il controllo degli organismi di massa. Intanto qualcosa comincia già a muoversi dietro la spinta dei mercatini; per esempio si è organizzato un mercatino tra le case di corso Corsica, in sintonia con le richieste del Comitato degli Inquilini che già da tempo hanno richiesto un centro di vendita a prezzi accessibili e controllati; nella prossima settimana saranno gli stessi comitati di base e di lotta dei quartieri a organizzare le lotte sul carovita (un mercatino organizzato in corso Taranto un'assemblea pubblica sul carovita alla Falchera). Certamente di rilievo è anche la prospettiva di coinvolgere il sindacato nelle iniziative intese correttamente come forma di mobilitazione e di lotta, per provocare il dibattito e la discussione sul reale modo di lottare nel campo della distribuzione, senza accontentarsi dei vari Conad, Coop o del sindacato dei dettaglianti. Il discorso però deve trasferirsi nei Consigli di zona, nelle leghe sindacali, nelle federazioni unitarie dei lavoratori, in particolare nelle Flm, che oggi sono in lotta per la difesa del salario. Intanto il dibattito e lo scontro su queste forme di lotta è arrivato anche in consiglio comunale; lunedì sera vi sono state varie interrogazioni da parte di gruppi politici sulle nostre iniziative di mercatini, a cui ha risposto l'assessore all'Annona, il socialista Scicolone. Pur riconoscendo il carattere di «protesta politica che vogliono avere i mercatini», l'intervento dell'assessore è stato di chiusura politica assoluta.

«Questo, in fondo» - ha detto l'assessore - «significa soltanto che alcuni bravi ragazzi hanno deciso di investire i soldi di papà-beati loro che possono - in una estemporanea ed effimera azione di protesta; ... un'azione che non ha possibilità di incidere realmente nella lotta per la difesa del salario... ed è pericolosa in quanto può ingenerare condizioni sbagliate ed illusorie, perchè colpiscono le fantasia della gente e dell'opinione pubblica». Noi, assessore Scicolone, pensavamo che il carovita colpisce più che la fantasia, la tasca degli operai. Opinioni diverse?



Anche ieri in alcune città si sono fatti i mercatini che hanno riscontrato un grosso successo.

Torino

Oggi alle ore 15 in via Santorre di Santarosa attivo dei compagni del settore lotte sociali. Odg. «Elezioni e programma politico».

Cinema e televisione

«Don Milani» di Ivan Angeli a cura di un Ente di Stato

Nell'editoriale di giovedì apparso sul *Quotidiano* Claudio Cereda riportava alcune idee, o meglio alcune affermazioni de *L'Unità* circa il nesso stato-regime e Democrazia Cristiana: «...sempre secondo *L'Unità* dopo il 15 giugno, chi identifica le istituzioni dello stato con il sistema di potere democristiano non ha capito nulla.» Ora noi invitiamo *L'Unità* a condurre e poi a pubblicare un'inchiesta sulla natura e sulle scelte che una istituzione dello Stato come l'Ente di gestione cinema compie nel campo della politica culturale cinematografica. Abbiamo parlato di inchiesta e non di utopistica apologia dell'Ente come è stato il non più recente convegno sul cinema di Stato promosso dal Pci, alla Casa della Cultura di Roma. Noi che non avremmo capito niente sulle istituzioni cinematografiche, sul cinema di Stato e sul potere e le tecniche produttive statali, chiediamo lumi sulla doppia politica culturale dell'Ente di Gestione Cinema: da una parte, «apertura» (tuttavia limitata da un ridicolo circuito di sale che è una goccia di acqua dolce gettata nel mare) verso il cinema culturale che si produce all'estero, a dall'altra promozione clientelare del peggior cinema di casa nostra, salvo alcune eccezioni (l'alibi della «qualità») che confermano naturalmente la regola. Si pensi, per esempio, a quel mazzo di crisantemi che era il gruppo delle sette opere dell'Italnoleggio presentato nel 1975 a Venezia!

E la regola è, appunto, questa manipolazione cinematografica della vita di Don Milani a cura dell'Italnoleggio e con la regia di un debuttante nel lungometraggio, il regista Ivan Angeli. Come proporre al pubblico un'immagine ascetica e spoliticizzata di un personaggio «scomodo» come Don Milani? Con un'impostazione ideologica e formale a cui sempre si ricorre in queste occasioni, cioè impostando la narrazione, senza falsi pudori, sul piano della più scoperta superficialità, e senza mai entrare nel merito profondo di tutta l'esperienza politica e didattica del Priore di Barbiana.

Era necessario cioè, dire quasi tutto senza dire niente, o quasi niente, anzi offrendo di Don Milani un'immagine «unica» di prete interessato soltanto alla sua scuola e ai mezzi del tutto personali della didattica. Ecco, allora, cogliere di Don Milani il rigore nella proposta di una scuola a tempo pieno, dove la «ricreazione» alienante fosse annullata nello studio stesso; la sua convinzione sulla «cultura» come unica salvezza per i diseredati e gli oppressi e gli esclusi; il suo essere al di sopra dei «partiti (dal Pci, al Psi, alla Dc, anche se poi il film ci dice che Don Milani pensava che la Dc avrebbe potuto allearsi con chiunque, senza peccato...) ma dalla parte di tutti gli «sfruttati».

Il film mette in scena anche il senatore Gaetano Arfè, padre Ernesto Balducci e il prof. Giorgio La Pira, nel ruolo di loro stessi ma senza che i loro «discorsi» o «lezioni» assumino un ruolo decisivo nell'economia di un film che non è nè un'inchiesta, nè un film a soggetto nè un documentario drammatizzato, ma un coacervo di nozioni e di informazioni, d'immagini che congiurano alla formazione di un personaggio quanto più evanescente sia possibile (e si pensi anche all'interpretazione monocorde di Edoardo Torricella, nella tonaca di Don Milani). Quando Don Milani vede in chiesa una bandiera rossa, siamo nel 1954, non interviene soprattutto per rispettare il dolore dei familiari dell'operaio morto in un incidente di lavoro.

Insomma, Don Milani, lo si resuscita nei panni dimessi di un Gandhi, con la sua politica del «non intervento» e della «non violenza» che non piacerebbe ai «borghesi», ma che oggi piace, per esempio, ancora a *L'Unità*, che nella sua cronaca cinematografica ha avuto modo di affermare che il film è un'illustrazione quasi cinematoriale di alcuni momenti della vita del sacerdote, forse i più importanti. Insomma, si è voluto confezionare un Don Milani «moralista» alla ricerca affannosa di «ideali» cristiani e «personali»: al discorso di padre Balducci sulla sostanziale unità di tutti i problemi politici, ecco Don Milani rispondere che il suo prossimo non è certo la Cina, ma i ragazzi della sua scuola. La menzogna del film di Ivan Angeli è proprio nell'uso di «parte» del **montaggio** cinematografico di alcuni aspetti anche contraddittori della personalità di Don Milani, un montaggio che ci offre di Don Milani un'immagine «liberale» castrata e castrante: eppure, c'è un momento in cui un allievo della scuola di Barbiana si sofferma sul pericolo di «travisamento» del pensiero dei grandi uomini... **R.A.**

Grande mobilitazione a Lecce contro i fascisti

Raduno nazionale della Cisnal - Da porta Napoli alle 8 la manifestazione dei rivoluzionari

Lecce, 30

Forse per la prima volta nel dopoguerra il sindacato fascista Cisnal ha deciso di celebrare con una manifestazione pubblica e all'aperto, il 1° maggio. Domani mattina in piazza delle Poste alle 10,30 il caporione del Msi, Gianni Roberti, terrà un comizio nel corso di una manifestazione che il *Secolo d'Italia* preannuncia nazionale. La provocazione è di una gravità senza precedenti; per il fatto in sè, e perchè nell'ultimo anno sono state le lotte popolari e sindacali in provincia di Lecce - l'occupazione della Harri's Moda, del solettificio Valentino, lo stato di agitazione alla Nomel di Trepizzi e nelle fabbriche collegate alla produzione Fiat - a caratterizzare la vita politica locale.

La squallida provocazione fascista ha preso appiglio dallo stato di agitazione in cui da circa un mese sono i dipendenti comunali, diretti da sindacati corporativi, su questioni inerenti alle retribuzioni. Ma è evidente la pretestuosità di questo avvenimento: in realtà il tentativo è di rilanciare al sud, in vista della scadenza elettorale, il movimento fascista, pesantemente condizionato a livello nazionale da una situazione di riflusso.

Negli ultimi giorni a Lecce le forze democratiche e popolari si sono mobilitate. Numerosissime le prese di posizioni dalle fabbriche e dalle scuole in cui si manifesta decisione nel contrastare l'adunata fascista. In questo senso va il comunicato del consiglio di fabbrica della Montedison di Brindisi che termina dichiarando «la propria disponibilità a mobilitarsi unitamente con i consigli di fabbrica delle altre province per respingere lo squallido tentativo reazionario», mentre ancora ieri, durante l'occupazione delle fabbriche metalmeccaniche, i lavoratori hanno discusso di come accogliere i fascisti.

Nelle scuole, gli studenti democratici hanno rafforzato la vigilanza per impedire che lo sciopero degli insegnanti aderenti ai sindacati autonomi servisse da paravento a qualche provocazione nera. Questa mattina nelle scuole è stato proclamato uno sciopero, gli studenti si sono uniti in assemblea, così come all'università.

Questa notte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e i sindacati hanno deciso di effettuare dei turni di vigilanza in città per impedire l'affissione di manifesti da parte dei fascisti.

Ma la spinta operaia e studentesca non sembra appieno raccolta dai dirigenti sindacali; che non sono disposti ad una precisa azione per impedire ed isolare il comizio di Roberti, ma hanno confermato il tradizionale corteo con comizio. In tutti i casi la mobilitazione sarà veramente grande: a Lecce si concentreranno i lavoratori di tutta la provincia, mentre le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, Ao, Pdup, Lc e Mls hanno deciso la mobilitazione regionale, dietro uno striscione unitario.

FERRARA CONFERENZA DIBATTITO

Martedì 4 maggio alle 20.30 alla Sala Estense, a Ferrara, conferenza dibattito di Ao sul governo delle sinistre, la nostra proposta elettorale. Parlerà il compagno Pezzi dell'Ufficio Politico.

FELTRE (BL)

A Feltre (Bl), sabato primo maggio alle ore 17 si terrà presso l'ex albergo Tre Corone, un incontro con i simpatizzanti di Ao e con i lettori del Qdl su «situazione politica ed elezioni anticipate».

MILANO

Si riaprono le iscrizioni ai corsi di espressione corporale presso il centro sociale di via Santa Marta. Le iscrizioni si ricevono giovedì e venerdì dalle 19 alle 22 presso il centro sociale stesso.

Una prima vittoria dei disoccupati di Matera

Matera, 30

I disoccupati organizzati di Matera hanno ottenuto una prima vittoria. Dopo giorni di pressione sugli enti locali e sulla Prefettura, il Comitato disoccupati organizzati di Matera ha ottenuto una prima vittoria con l'assegnazione di un sussidio di lire 20.000 ai giovani e lire 40.000 ai disoccupati con famiglia.

Il sussidio non è l'obiettivo per cui lottano i disoccupati; ma un lavoro stabile e duraturo. Il punto di rilievo è però costituito dal fatto che il sussidio, valevole fino al 10 maggio, è stato concesso alla lista di lotta di 80 disoccupati, dopo minacce e tentativi di occupare gli uffici della Regione e del Comune. Tutto questo nel contesto cittadino di 3.000 disoccupati tra operai e diplomati (35.000 in tutta la Regione). Il prossimo appuntamento di lotta è per lunedì 3 maggio presso la Camera del Lavoro dove si farà il punto della situazione, in attesa del 10 maggio, data in cui le ditte appaltatrici hanno promesso di assumere i primi 50 operai.

Il coordinamento dei Circoli La Comune che doveva tenersi in questi giorni a Roma, è rinviato ai giorni 8 e 9 maggio alla stessa ora e nello stesso luogo.

Nasce anche a Genova la lotta dei mercatini

Una piattaforma per il controllo popolare dei prezzi è stata presentata alla giunta di sinistra

Genova, 30

Dieci mercatini rossi hanno venduto oggi nei quartieri più popolari della città: carne a 3200 lire al kg., mele a 1300, patate a 300 lire al kg. È la seconda volta in due settimane in cui i compagni della sinistra rivoluzionaria assieme ai proletari più combattivi, raccolti intorno ai comitati di quartiere, danno vita a questa forma di lotta, che si sta rivelando molto incisiva sia a livello di sensibilizzazione delle masse sul problema del carovita, sia per la capacità di incidere sulle scelte del Comune che però non vede chiaramente di buon occhio questa iniziativa, ma anzi ha dichiarato per bocca dell'assessore all'Annona di voler far intervenire i vigili se i mercatini torneranno ancora.

Particolarmente importante il fatto che i mercatini siano andati anche davanti alle fabbriche; un mercatino è stato fatto davanti alla Italcantieri. Un grosso successo, che ha coinvolto molti lavoratori.

Il comitato cittadino contro il carovita sta facendo ora i suoi primi passi ed ha visto la adesione di alcuni comitati di fabbrica, di delegati e sindacalisti, oltre che dei comitati di quartiere e delle forze rivoluzionarie.

È in corso di elaborazione una piattaforma, per il controllo popolare sui prezzi, in cui si richiede alla giunta di sinistra che si impegni chiaramente ad esercitare tutti i suoi poteri nei confronti dei mercati all'ingrosso colpendo tutti i tentativi di speculazione al rialzo, accaparramenti, imboscamenti ecc.; l'apertura di spacci comunali con prezzi politici dei generi alimentari acquistati direttamente alla produzione; eliminando quindi grossisti e intermediari.

Si specifica inoltre che i mercatini e le lotte al carovita non vogliono individuare come controparti i piccoli esercenti, che si vogliono invece coinvolgere in questa lotta.

Ed è a questo scopo che si stanno realizzando tutta una serie di assemblee di quartiere coi piccoli commercianti della zona, che vogliono essere un primo momento di unità nella lotta contro le speculazioni.

BOLOGNA ATTIVO

Venerdì 7 maggio in via S. Carlo 42 a Bologna alle ore 21, attivo di sezione su «organismi dirigenti e ristrutturazione». Devono partecipare solo i militanti e candidati, che devono ritirare al più presto il bollettino n. 10 e il documento della segreteria di sezione.

RT Radio e televisione

Oggi

NAZIONALE
12,30: Sapere: la pedagogia di Tolstoj
12,55: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale
14,45: Roto 20
15,45: Disegni animati
15,55 Dedalo
16,45: «Eva»
18,40: Sette giorni al Parlamento
19,28: TG 1 Notizie - Cronache
20,00: TG1
20,45: Teatrino di città e dintorni: Napoli
22,40: Az, un fatto come e perchè Telegiornale

SECONDO
14,00: Tennis - Coppa Davis
18,00: Rubriche del telegiornale
18,25: Pop concerto
19,00: TG 2 - Notizie
19,02: Sabato Sport
Telegiornale - Studio Aperto
20.45: Un primo maggio. La Nuova Compagnia di canto popolare, Balistreri. i «Tarantolati», Ramon Pareja
22,05: Sceriffo a New York
Telegiornale - Stanotte

RADIO

NAZIONALE — Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8.30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 12,10: Nastro di partenza; 15,40: Gran varietà.

SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 8,40: Per noi adulti; 10;35: Batto quattro; 15: S. Germain des Pres; 16,30: Musiche da film; 19,05: Lucia Alberti.

TERZO - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,30: Concerto di apertura; 14,15: La musica nel tempo; 15,45: Musiche d'oggi; 18,30: La grande platea.

Domenica

NAZIONALE
11,00: Santa Messa
12.15: A come agricoltura
12,55: Cartoni animati
20,00: TG 1
20,45 «Camilla»
21,55: La domenica sportiva
22,50: Prossimamente - Telegiornale

SECONDO
19,00: A tavola alle sette
19,50: TG 2 Studio aperto Sport 7

20,45: Bim, bum, bam
21,40: TG 2 Stanotte

Lunedì

NAZIONALE
19,28: Notizie TG 1 - Cronache
20,00: TG 1
20,45: «Estate violenta»
22,30: Prima visione - Telegiornale

SECONDO
19,30: TG 2 Studio aperto
20,45: «L'affare Dreyfus»
22,05: Stagione sinfonica

Oggi in Tv

Ricompare, anche se solo parzialmente, il proposito di utilizzare «la diretta» in tv: *Un primo maggio* (20,45 R2) si collegherà con Nocera Tirinese, un paese della provincia di Catanzaro al centro di una zona che vive drammatici problemi connessi alla fase di trasformazione industriale. Dopo alcuni inserti registrati al mattino durante la festa dei lavoratori, che inizia con una simbolica occupazione delle terre, verrà documentata in diretta la festa serale del primo maggio, a cui partecipano, assieme ai lavoratori ed alle loro organizzazioni sindacali, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, Rosa Balistreri, il gruppo dei «Tarantolati» di Tricarico, lo spagnolo Ramon Pareja. **Baal**

Mercatini popolari a Bergamo e Treviglio

Treviglio, 30

La prima «uscita» dei mercatini ha coinciso con uno sciopero articolato della Same, industria che produce trattori, impegnata nel rinnovo contrattuale dei metalmeccanici.

Erano le nove di stamattina quando un corteo di almeno 800 lavoratori, operai della Same, è uscito dalla fabbrica e ha raggiunto percorrendo le vie cittadine, la centrale piazza Manara. Gli operai lanciavano slogans per l'occupazione e contro il carovita. In piazza i compagni di Avanguardia Operaia e di Lotta Continua avevano organizzato un mercatino popolare. Sui banchetti, carne, formaggio, pelati e pasta.

Il mercatino è stato letteralmente assaltato da parte dei lavoratori della Same e delle massaie numerose per il fatto che oggi a Treviglio era giorno di mercato. Contemporaneamente un compagno del Consiglio di fabbrica della Same ha tenuto il comizio conclusivo della manifestazione sindacale, che ha avuto una coda in consiglio comunale.

Una delegazione di lavoratori Same si è infatti recata dal sindaco, un democristiano, il quale ha pensato bene di non farsi trovare. I lavoratori sono stati così accolti dal compagno Speroni, consigliere comunale di Democrazia Proletaria e da un compagno consigliere del Pci.

I lavoratori hanno illustrato la loro piattaforma di lotta, in particolare gli obiettivi contro il carovita e la richiesta al comune di istituire un servizio di trasporto pubblico tra la stazione e le fabbriche dell'area comunale.

Mercatini popolari organizzati da Democrazia Proletaria si sono tenuti con grande successo anche a Bergamo. Ovunque folta, oltre a quella popolare, la presenza operaia. A Monterosso, un quartiere popolare, sono arrivati gli operai della Sace. Alla Malpensata quelli della Cortinovis. Nel quartiere di Loreto la partecipazione popolare è stata molto folta. Nel tardo pomeriggio un mercatino si è tenuto anche nel centro di Bergamo, in piazza Pontida.

Ovunque la merce è andata a ruba, merce giudicata ottima dall'ufficiale sanitario, che, in qualche caso, ha voluto procedere a controlli. I vigili, visto il favore con cui la popolazione ha accolto l'iniziativa, se ne sono stati in disparte.

Un generale a giudizio per peculato

Bolzano, 30

Un giorno, verso la fine del 1974, Giuseppe Bondi, appena congedato dall'esercito con il grado di sergente maggiore, andò al tribunale di Bolzano e, ai giudici allibiti, sciorinò una serie di fotografie e alcune testimonianze firmate dai soldati. Oggetto delle foto e delle testimonianze: il fatto che parecchi ufficiali si facevano riparare l'auto, nelle officine militari, da soldati di leva. Oggi il giudice istruttore di Bolzano, dottor Papparella, ha prosciolto da questa accusa (peculato) sei tra ufficiali e sottufficiali. Nella rete, però, è rimasto un pesce molto grosso: si tratta del generale Aldo Daz, che ha comandato la zona militare di Trento e che è noto come eroe delle nevi, visto che si è da tempo specializzato in salvataggi aerei sui ghiacciai.

Il generale Daz, dice l'accusa, non solo si è fatto riparare la sua automobile privata in una officina dell'esercito, ma ha anche costretto alcuni militari di leva ad eseguire una serie di riparazioni alla sua villa. Il generale, per parte sua, ha reagito con molta dignità: le tubature dell'acqua, ha detto, non me le hanno riparate i soldati. Quanto all'auto ha scelto il silenzio.

Voghera: sciopero antifascista

Voghera, 30

Questa mattina gli studenti di Voghera, (provincia di Pavia) si sono mobilitati ed hanno dato vita a una combattiva manifestazione antifascista. Da ieri gli studenti dell'Iti e dell'Ipsia, sotto la spinta dei compagni di Avanguardia Operaia, erano scesi in lotta per dare una risposta decisa e di massa alla violenza ed alle aggressioni fasciste.

Notevole era la presenza di giovani studenti che fino ad ora non si erano mai visti nelle lotte e che sfogavano la loro rabbia antifascista. Purtroppo si è verificata una grave provocazione dei carabinieri i quali, chiamati dal preside (del Pci) dello scientifico, intimidivano gli studenti ed hanno cercato fino all'ultimo di impedire il corteo. È un fatto gravissimo che i carabinieri impediscano le manifestazioni antifasciste, tentando di montare provocazioni contro il movimento. Avanguardia Operaia ha emesso un comunicato, in cui, richiamando il clima di provocazione montato dai fascisti e dalle centrali eversive, condanna duramente la manovra dei carabinieri e chiama tutti i lavoratori e i democratici antifascisti alla vigilanza e alla lotta antifascista.

Molotov contro sede di AO a Udine

Udine, 30

Giovedì notte tre bombe molotov sono state lanciate contro la sede udinese di Avanguardia Operaia. I danni avrebbero potuto essere ingentissimi se la porta di legno si fosse incendiata. Venerdì mattina, mentre la «scientifica» procedeva ai rilievi e la questura interrogava gli abitanti della zona, senza però ottenere indizi di alcun genere, una telefonata anonima che denunciava la presenza di una bomba impediva un'assemblea studentesca sull'antifascismo indetta all'auditorium della Zanon.

L'azione notturna è un anello aggiunto alla catena di provocazioni che da mesi i fascisti mettono in atto a Udine. In dicembre la questura aveva fatto irruzione nella sede del circolo La Comune in seguito alla segnalazione di un principio d'incendio.

Dopo questo episodio le minacce e le provocazioni dei fascisti sono aumentate. Lo scopo: ottenere l'agibilità del centro cittadino. Fino a questo momento la mobilitazione dei democratici e di tutti i compagni ha impedito loro di uscire dalle tane; saprà certamente rispondere anche in questa occasione.

Esce di galera per curare la Rolls Royce

È di ieri, ma gustosa, la notizia riguardante il padre del miliardario Franco Ambrosio (quello che si è reso noto per essersi arricchito misteriosamente e troppo in fretta, oltre che come protettore di Padre Eligio).

Dunque, Ferdinando Ambrosio, fondatore della dinastia, è stato fermato l'altra sera a bordo della sua Rolls Royce, a Lovere, provincia di Bergamo da una pattuglia di carabinieri. Poco dopo, la sorpresa: Ambrosio risultava ufficialmente detenuto nelle stesse carceri di Lovere. Si era infatti costituito un paio di settimane fa dicendo di voler espiare una vecchia condanna per emissione di assegni a vuoto.

Poi però, si deve essere improvvisamente ricordato di aver parcheggiato la sua costosissima automobile in divieto di sosta e, tanto ha detto, tanto ha insistito, che alla fine una guardia (che si sta attivamente tentando di individuare) l'ha lasciato andare. Non senza farsi promettere da Ambrosio, però, che sarebbe ritornato.

E infatti Ambrosio *senior* non si è affatto allontanato da Lovere: si limitava a scorazzare a bordo della Rolls Royce, badando bene a non allontanarsi troppo dalla sua gabbia dorata.

DALL'ESTERO

Il primo maggio del Vietnam libero e rosso è il più bello per tutti i rivoluzionari

A un anno esatto dal giorno della vittoria finale contro l'imperialismo americano e i suoi fantocci, il popolo vietnamita festeggia il primo maggio la conquista dell'unità e dell'indipendenza economica

Wilfred Burchett

(Nostro servizio)

Il 26 marzo l'amministrazione Ford ha mandato un messaggio alla Repubblica Democratica del Vietnam, tramite l'ambasciata parigina di quest'ultima, affermando che Washington è interessata a «normalizzare le relazioni con Hanoi». Spiegando quest'insolita iniziativa, Kissinger ha chiarito ai giornalisti che il messaggio sottolineava che la principale preoccupazione degli Usa era «che Hanoi rendesse conto dei 2.000 americani dispersi in battaglia» durante la guerra in Indocina. Quando i giornalisti hanno insistito per sapere se ci sarebbero stati colloqui sugli impegni presi dagli Stati Uniti per il pagamento di riparazioni per le enormi distruzioni inflitte al Vietnam, Kissinger ha risposto: «Loro (i nordvietnamiti) sono liberi di sollevare i punti che vogliono, ma io non vedrei molte prospettive in questo senso...» (secondo un comunicato AP da Washington del 26 marzo). C'è sotto molto di più di quanto appaia in superficie.

Dopo le elezioni generali in tutto il Vietnam del 25 aprile, il paese sarà ora unito, una nazione di 45 milioni di persone, un unico blocco politico ed economico di gente disciplinata, laboriosa e capace, un paese ricco di risorse naturali. Il paese più stabile e vitale del sud-est asiatico. Nessun rischio di sollevazioni politiche o di quel tipo di spiacevoli sorprese che si hanno in America Latina ed in Africa, e persino in Europa, come hanno dimostrato i casi della Grecia e della Turchia. Un Vietnam unito, con una politica prevedibile, anche se magari sgradita, costituisce un partner commerciale molto desiderabile, nei cui confronti, cosa abbastanza strana, gli Stati Uniti si trovano in posizione di vantaggio rispetto ai loro concorrenti occidentali. E' il riconoscimento di questo fatto da parte delle teste dure del mondo degli affari americano, e non certo la preoccupazione sentimentale per le famiglie dei Gi dispersi - che in gran parte sono stati mandati a morire proprio dalle scelte politiche di Kissinger - che è partita l'iniziativa del 26 marzo. A mettere in marcia il Dipartimento di stato è stata proprio la pressione del mondo degli affari statunitense, dopo la visita ad Hanoi di una Commissione del Congresso Usa, giudata dal senatore McGovern, nel febbraio scorso.

Commentando questo fatto, un portavoce dell'ambasciata della Rdv a Parigi mi ha detto: «Che gli Stati Uniti applichino l'articolo 8(b) dell'accordo di Parigi. Che mostrino uno spirito di sincerità e buona volontà. Allora noi applicheremo seriamente l'articolo 8b dell'accordo di Parigi, e così si porranno le basi per la normalizzazione dei rapporti fra i nostri due paesi.»

L'articolo 21 stabilisce che: «proseguendo nella loro tradizionale politica, gli Stati Uniti contribuiranno al risanamento delle ferite della guerra ed alla ricostruzione postbellica della Repubblica Democratica del Vietnam e di tutta l'Indocina» (questa formulazione molto diplomatica fu accettata da Hanoi per evitare il termine «riparazioni»). L'articolo 8 (b) dice che: «Le parti si aiuteranno a vicenda ad ottenere informazioni sul personale militare e sui civili stranieri delle parti interessate dispersi in battaglia..»

Tutto ciò è di pubblico dominio; quello che non era di pubblico dominio, prima che il senatore McGovern ed i suoi accompagnatori andassero ad Hanoi, è che il presidente Nixon aveva solennemente impegnato gli Stati Uniti a versare 3,25 miliardi di dollari di assistenza economica postbellica in un periodo di cinque anni, senza nessuna condizione politica. Una lettera in questo senso, datata 1 febbraio 1973, era stata portata personalmente da Kissinger quando visitò Hanoi nei giorni 10-13 febbraio, meno di tre settimane dopo che l'accordo per la conclusione della guerra era stato firmato a Parigi. Ad Hanoi era stata concordata la creazione a Parigi di una Commissione economica congiunta, che avrebbe definito i dettagli dell'accordo. La Commissione definì infatti i dettagli, stese un accordo e fissò una data, il 23 luglio 1973, per la firma dell'accordo. Ma all'ultimo momento la delegazione degli Stati Uniti rifiutò di firmare se la delegazione nordvietnamita non accettava una lunga serie di condizioni politiche, che si potevano riassumere nell'obbligo per Hanoi di cessare ogni appoggio, ai suoi compatrioti del sud, e non solo questo: Hanoi avrebbe dovuto wanche usare la sua influenza per garantire un cessate il fuoco in Cambogia, dove le cose non stavano affatto andando nel modo previsto da Washington, ma dove non c'erano assolutamente più forze vietnamite!

3,25 miliardi di dollaari sono certamente un sacco di soldi, ma molto meno del danno arrecato al solo Nordvietnam dove il conto secondo i calcoli molto accurati del governo norvietnamita, ammontava ad oltre 6 miliardi di dollari, senza contare i così detti «bombardamenti di Natale» del 1972 su Hanoi e Haiphong da parte dei B-52 dell'aviazione strategica statunitense. Gli Stati Uniti, tra l'altro, avevano accettato che si facesse un accordo particolare, oltre ai 3,25 miliardi, per questo. E qui entra una nuova storia, una delle più sordide della storia della diplomazia.

Chi ha seguito il corso tortuoso dei negoziati per la pace nel Vietnam a Parigi ricorderà che era stato steso un accordo e fissata una data, il 31 ottobre 1972, per la sua firma. Una data abbastanza vicina alle elezioni presidenziali americane perchè la maggioranza degli elettori andasse alle urne convinta che Richard Nixon avesse posto fine alla guerra del Vietnam. La data della firma fu rinviata all'ultimo momento su richiesta degli Americani, mentre si «rifiniva ancora qualche dettaglio». Quando i negoziatori si incontrarono nuovamente, Nixon era stato rieletto a grande maggioranza, e Kissinger chiese una revisione della bozza d'accordo.

Soprattutto chiese che l'articolo 1, che diceva che «Gli Stati Uniti rispettano l'indipendenza, la sovranità, l'unità e l'integrità territoriale del Vietnam come riconosciuta dall'accordo di Ginevra del 1954 sul Vietnam» fosse emendato nel modo seguente: «Gli Stati Uniti e tutti gli altri paesi rispettano...», cosa su cui i Nordvietnamiti non ebbero alcuna obiezione. Ma chiesero anche che l'articolo 1 fosse spostato molto più avanti nell'accordo, e che la clausola relativa al cessate il fuoco fosse collocata al primo posto. Le Duc Tho, il negoziatore anziano della Rdv, rifiutò. Kissinger usò il classico argomento del «bastone e della carota», secondo cui, se si fossero accettati i cambiamenti, non ci sarebbero state difficoltà ad ottenere generose clausole di aiuti economici approvate dal Congresso, ma in caso contrario...

Le Duc Tho naturalmente respinse il ricatto: era una questione di principio che il punto fondamentale dell'indipendenza, unità ecc. avesse il primo posto. Fu su questo problema che i colloqui furono sospesi il 13 dicembre. Il 18 dicembre il primo ministro Pham Van Dong ricevette un cablogramma da Nixon che diceva che se non si accettavano i cambiamenti proposti da Kissinger, Hanoi sarebbe stata bombardata; quasi contemporaneamente il sistema radar di difesa di Hanoi colse i primi segnali dei B-52 che puntavano sulla capitale. Quella notte iniziarono i dodici giorni dei «bombardamenti di Natale». Solo 22 giorni dopo, un Kissinger un po' abbattuto ritornava a Parigi, ed in pochi giorni accettava un accordo quasi identico a quello pronto per la firma il 31 ottobre, con l'articolo nella posizione originale. Ma Kissinger dovette mettere in tasca, oltre al suo orgoglio, un conto in più per i «bombardamenti di Natale»!

Non c'era nulla di «caritatevole» nella destinazione dei miliardi per la ricostruzione in Vietnam: gli Stati Uniti si rendevano conto che, come il Giappone era ritornato sulla scena economica nel sud-est asiatico attraverso i pagamenti delle riparazioni dei danni inflitti durante la seconda guerra mondiale, legando così quei paesi all'economia giapponese attraverso i pezzi di ricambio e la manutenzione, così le riparazioni al Nordvietnam avrebbero inevitabilmente legato quel paese all'economia Usa. L'aiuto sovietico al Nordvietnam per il periodo 1973-78 sarebbe stato di circa un miliardo di dollari, solo un terzo della cifra proposta dagli Usa. Ed il Nordvietnam era già d'accordo che l'85% dei crediti sarebbe stato speso con l'acquisto di apparecchiature americane. I progetti concordati comprendevano una centrale termoelettrica, un'acciaieria con una produzione annua di un milione di tonnellate, varie fabbriche di macchine per l'edilizia e l'agricoltura, fabbriche destinate all'industria pesante, media e leggera. Ciò che era offerto, accettato e pronto per la firma rappresentava un'opportunità aurea e senza precedenti per gli Stati Uniti di fare «ammenda onorevole», aiutando allo stesso tempo il Nordvietnam a mantenere la sua indipendenza economica nei confronti delle due principali potenze socialiste, ed assicurandosi un posto di favore in quello che sarebbe stato inevitabilmente un mercato in rapida espansione. Ma l'occasione fu gettata via, a quanto pare, perchè il punto di vista degli americani era che i 3,25 miliardi di dollari avrebbero dovuto essere una «carota» abbastanza grossa per convincere i leaders nordvietnamiti ad abbandonare i loro compatrioti del sud. Ma nè una «carota» da 3,25 miliardi di dollari nè il «bastone» dei B-52 riuscirono ad ottenere questo. Aver creduto possibile la cosa era uno di quegli errori di valutazione che hanno caratterizzato ogni fase della politica degli Stati Uniti in Vietnam

Un altro grave e costoso errore fu l'aver calcolato che il «peggio», per loro, che avrebbe potuto venir fuori dai colloqui di pace di Parigi sarebbe stato un Sudvietnam diviso: in questo caso la battaglia si sarebbe spostata nel campo della concorrenza economica fra le zone controllate da Saigon e quelle del Grp. Date le risorse finanziarie ed economiche illimitate dell'America, non poteva esserci dubbio sul risultato. Si sarebbe realizzato un «miracolo economico», tanto potente che gli abitanti della zona controllata da Saigon avrebbero perso ogni interesse alla collaborazione con le forze rivoluzionarie nella zona controllata dal Grp ed ancor più alla riunificazione con il nord. Così dal 1968 in poi, anno in cui iniziarono i colloqui di pace di Parigi, gli Stati Uniti investirono circa 12 miliardi di dollari per creare industrie modernissime ed un'infrastruttura di strade e centrali elettriche per servirle. Dal punto di vista politico volevano formare una forte classe capitalista con interessi acquisiti contro ogni cooperazione con i rivoluzionari del resto del paese. Ma poi, quando la valutazione complessiva si rivelò sbagliata, Ford, Kissinger e Schlesinger, con le loro tremende predizioni di «bagni di sangue» e di un milione di capitalisti con la gola tagliata (Schlesinger) spinsero i capitalisti a scappare per salvare la pelle, calpestandosi l'un l'altro nel disperato tentativo di salire sugli ultimi elicotteri che lasciavano Saigon. Così circa 500 grossi impianti industriali senza padrone caddero intatti nelle mani delle forze del Grp che, quando entrarono nella capitale, si trovarono, con loro grande sorpresa, a doversi accollare il compito di amministrare un piccolo impero economico. Naturalmente queste fabbriche erano organizzate in funzione dell'economia americana in ogni particolare, dal know-how tecnico al carburante alle materie prime ed ai pezzi di ricambio. Il 99% dei tecnici preparati dagli americani per dirigere queste fabbriche sono rimasti, in parte per motivi patriotici, in parte perchè il crollo è stato così rapido e loro non avevano i diritti di priorità o i soldi necessari per avere un posto sugli elicotteri dell'evacuazione.

Se l'amministrazione Usa avesse avuto un briciolo di buon senso, avrebbe ancora potuto salvare qualcosa da questa situazione pagando i 3,25 miliardi, terminando il boicottaggio economico e favorendo gli scambi economici necessari per portare alla piena produzione queste fabbriche. I Vietnamiti sono disponibili in questo senso, così come sono pronti a collaborare con le compagnie petrolifere americane che per prime hanno lavorato allo sviluppo dei ricchi giacimenti petroliferi scoperti al largo della costa del Sudvietnam. I Vietnamiti preferirebbero fare così, ma non hanno certo intenzione di abbandonare i giacimenti petroliferi sottomarini o di chiudere le fabbriche a causa dell'assurdo atteggiamento americano. I Vietnamiti hanno molti amici in paesi non allineati come l'Algeria e la Nigeria, per esempio, esperti in produzione petrolifera e ricchi di altre fonti di materie prime e di tecnologia. «Se gli Stati Uniti non attueranno l'articolo 21» ha detto il premier Pham Van Dong ad un gruppo di recenti visitatori americani, «subiranno un'altra umiliante sconfitta nel Vietnam».

Si può essere ben certi che la stessa energia, spirito di sacrificio e capacità organizzative che i Vietnamiti hanno dimostrato sul campo di battaglia si stanno concentrando adesso sui compiti della ricostruzione economica. Questo appare chiaro dalla relazione del viceprimo ministro Le Thanh Nghi all'Assemblea Nazionale della Rdv all'inizio del 1976.

Dalla liberazione di Saigon, e quindi dalla vittoria totale sugli Stati Uniti e sui loro fantocci, il 30 aprile 1975, alla fine dell'anno, il Nord aveva mandato oltre un milione di tonnellate di materie prime e merci, più decine di migliaia di quadri ed operai per contribuire al risanamento delle ferite della guerra e per avviare bene l'economia e l'amministrazione. Al Nord il valore della produzione industriale ed artigianale era cresciuto del 17 per cento nei confronti del 1974, di cui il 34,5 per cento nelle grandi industrie centrali ed il 10,4 per cento nelle industrie regionali. La produzione di energia elettrica era salita del 25 per cento, a riprova della velocità con cui si erano riparati i danni dei bombardamenti, e la produzione di carbone era aumentata del 38 per cento. Anche la produzione agricola era in aumento. Le conquiste fatte durante gli anni della resistenza si possono giudicare dal fatto che la produzione di energia elettrica nel 1975 era 2,4 volte più grande che nel 1965, il primo anno dei bombardamenti sistematici, la produzione di fertilizzanti chimici era 2,5 volte più grande e la produzione di carbone era aumentata del 28 per cento. L'irrigazione era stata estesa al 93 per cento delle risaie, per la stagione inverno-primavera, ed all'84 per cento nella stagione estate-autunno, molto più asciutta. Questo era il risultato del grande sforzo fatto per abbinare il lavoro di protezione delle dighe - oggetto di selvaggi bombardamenti americani dal 1966 in poi - con il livellamento dei campi ed il miglioramento della rete d'irrigazione. Alla fine del 1975 praticamente tutti gli impianti industriali distrutti durante la guerra erano stati ricostruiti, ad eccezione di alcuni la cui ricostruzione ed espansione sarà attuata alla luce della nuova capacità industriale disponibile al Sud.

Il 1976 non è solo l'anno della riunificazione, ma anche l'anno del lancio del nuovo piano quinquennale. Presentando questo piano, il viceprimo ministro Le Thanh Nghi ha osservato: «I nostri 45 milioni di abitanti, di cui circa 21 milioni sono lavoratori, tra cui un notevole contingente di scienziati e tecnici, e di operai specializzati sia del Nord che del Sud, costituiscono un prezioso capitale per la buona realizzazione dei grandi compiti economici... Al Sud il settore industriale e le infrastrutture sono rimasti quasi intatti, un certo numero di impianti di grande capacità produttiva sono attrezzati con tecniche decisamente moderne... Le basi materiali e tecniche già acquisite nell'intero paese, insieme alle esperienze accumulate, costituiscono il primo capitale per una realizzazione efficace dell'industrializzazione socialista del paese...»

Un compito primario per il 1976 sarà quello di definire con il Sud «la delimitazione, la collocazione e la riorganizzazione dei vari settori industriali in tutto il paese...»; «i vari settori dell'industria pesante devono accrescere la loro produzione nell'ottica di servire l'agricoltura e le industrie alimentari e leggere...» La produzione industriale complessiva dovrebbe aumentare del 20 per cento rispetto al 1975, con il massimo aumento nelle industrie centrali che servono tutto il paese. Si farà uno sforzo per aumentare del 13 per cento la produzione di carbone e dell'11,3 per cento quella dei fertilizzanti fosfatici; la produzione di cemento dovrebbe aumentare del 21,4 per cento.

Questi compiti riguardano esclusivamente il Nord, e la relazione di Le Thanh Nghi osserva che un piano economico per tutto il Vietnam per il 1976 può essere «definito in modo concreto solo dopo il completamento della riunificazione nazionale», che avrà luogo immediatamente dopo le elezioni del 25 aprile 1976. Nel frattempo i compiti strategici per Nord e Sud rispettivamente sono definiti così: per il Nord «intensificare la costruzione del socialismo e perfezionare i rapporti di produzione socialisti», e per il Sud «realizzare contemporaneamente la trasformazione socialista e la costruzione del socialismo».

Che il Vietnam continuerà a difendere la sua indipendenza economica nello stesso modo ostinato con cui ha difeso tanto eroicamente la sua indipendenza nazionale, è reso chiaro da un passaggio della relazione di Le Thanh Nghi, che annovera fra i compiti strategici quello di «cercare in tutti i modi di estendere le relazioni economiche con i paesi socialisti e con altri paesi sulla base dell'indipendenza e sovranità, e nell'interesse di costruire un'economia indipendente e sovrana».

Risponderanno o no gli Stati Uniti ai vari rami d'olivo stesi dai dirigenti nordvietnamiti? Manterranno i solenni impegni presi con l'articolo 21 dell'accordo di Parigi o no? Tutto ciò può influire sul ritmo con cui il Vietnam ricostruisce. Ma ogni tentativo di usare l'esca dei miliardi di dollari per capovolgere gli scopi della rivoluzione vietnamita è condannato in partenza al fallimento. D'altra parte, se gli Stati Uniti vogliono fare la parte di quello che «aiuta e commercia onoestamente», le porte del Vietnam sono spalancate!

L'INIZIO DELLA LOTTA. Una delle prime formazioni da combattimento dell'esercito di liberazione vietnamita. Da questa base di partenza, nel giro di vent'anni, il popolo vietnamita arriverà a costruire una forza militare in grado di sconfiggere il più potente apparato bellico del mondo.

Niente tregue al regime spagnolo! Nell'esercito la lotta si estende

Il programma dell'Unione Militare Democratica per l'attuale fase di scontro - La repressione scatenata dalle alte gerarchie non è riuscita a bloccare l'estendersi del movimento

segue da pag. 1

vengano sanciti i loro diritti e i loro doveri, e soprattutto da quale autorità o fonte emanano questi doveri e diritti, perchè ora non sappiamo se siamo regolati da leggi civili, militari, penali o non so cosa.

D. Che ruolo gioca l'Umd in seno ad un esercito che è stato ed è uno degli elementi portanti del regime, e quali contraddizioni apre?

R. Dalla sua costituzione l'Umd è riuscita a radicarsi sempre di più ed a coinvolgere un sempre più grande numero di ufficiali e sottufficiali, sia a livello di partecipazione attiva che di simpatia. Praticamente possiamo dire che esiste a livello nazionale, in maniera organizzata anche se completamente clandestina. Non ha importanza la nostra estensione numerica, ma basta considerare il fatto che copriamo tutti dei posti di responsabilità, coinvolgendo il cinquanta per cento degli ufficiali e sottufficiali di un esercito che ne conta quindicimila. Non possiamo adottare forme di lotta spettacolari, ma in genere ci serviamo di conferenze stampa e di comunicati per far conoscere le nostre posizioni, che vengono prese in assemblee regionali e nell'assemblea nazionale, cui partecipano delegati eletti democraticamente. Le decisioni prese riguardano in genere i nostri problemi e la linea da seguire per portare avanti il processo di presa di coscienza politica.

Due fatti sono stati molto importanti nella storia dell'Umd: primo, il processo ai nove ufficiali arrestati nel luglio '75, otto a Madrid e uno in Galizia, che ha aperto gli occhi a molti e ne ha permesso la radicalizzazione. La campagna di repressione non si è fermata qui, ma ha comportato arresti, trasferimenti punitivi, interrogatori per intimidire. Figurati che le gerarchie hanno trovato i motivi più fantasiosi per liberarsi degli elementi «sovversivi»; il capitano Delgado è stato sottoposto ad un tribunale per motivi d'onore ed espulso, sotto l'accusa che la moglie lo tradiva!!!

Al maggiore Otero sono stati inflitti otto anni di carcere, che sta scontando rinchiuso a Majorca.

Ma l'altro fatto importante per noi è stato la storia del Sahara nell'inverno del '75-'76. Gli ufficiali che erano laggiù credevano di essere lì a difendere l'autodeterminazione del popolo Saharui, e si sono sentiti traditi quando il governo, sulla base dell'accordo tripartito, ha consegnato il popolo Saharui all'imperialismo marocchino, manovrato dagli Stati Uniti. L'atmosfera laggiù era molto pesante, quasi di ribellione, e molti non volevano lasciare il Sahara; anche i lealisti si sono sentiti ingannati da Juan Carlos, che dopo aver dichiarato, come primo soldato di Spagna, che non avrebbe mai abbandonato il Sahara, tre giorni dopo si è rimangiato tutto.

Quanto alle alte gerarchie, sono sempre più preoccupate, sia a livello interno, che esterno. Cioè si rendono conto di avere in mano un esercito sempre meno manovrabile, e d'altro canto la prospettiva di un regime democratico per loro è la fine dei privilegi, la fine del clientelismo, della corruzione. Molti alti ufficiali si stanno dimettendo, ad esempio il colonnello Gallepos, responsabile del processo di Madrid, si è ritirato.

D'altra parte, ci sono anche dei generali che guardano con simpatia all'Udm, e questo aumenta le contraddizioni.

D.: Quali sono i rapporti ed i legami che l'Udm cerca dentro e fuori l'esercito, ovvero come concepisce il gioco di alleanze con la truppa e con la classe operaia e i suoi organismi?

R.: Fin dall'inizio, l'Unione ha ottenuto la simpatia e la piena solidarietà dei soldati, ma tuttavia i rapporti sono ancora scarsi e non riesco a prevederne gli sviluppi. I soldati hanno diverse forme di lotta, dallo sciopero del rancio alla distribuzione di volantini, diverse forme di rappresentanza, per i problemi, anche perchè loro nell'esercito ci rimangono solo un anno e mezzo. Non possiamo parlare dell'esistenza di veri e propri comitati di soldati, come nel resto dell'Europa, tuttavia qualcosa si sta muovendo, soprattutto da parte dei militanti delle orgnizzazioni e dei partiti politici. Noi siamo «apartitici», ma non vuol dire che non cerchiamo rapporti con le forze politiche e che individualmente non possiamo portare avanti posizioni di partito. All'interno dell'Unione Militar Democratica ci sono diverse correnti, ma siamo tutti unanimi sul programma e sul fatto che occorrano delle serie riforme economiche e sociali, e una più giusta distribuzione della ricchezza.

I rapporti con i sindacati e partiti sono buoni; diverse fabbriche hanno emesso dei comunicati di solidarietà, al tempo del processo di Madrid, e reciprocamente per i fatti di Vitoria, i militari hanno fatto un comunicato di condanna, contro l'atteggiamento della polizia, e di solidarietà per le vittime. Tuttavia, ritengo la classe operaia sia ancora indietro in generale, non sia sufficientemente sensibilizzata sul problema dell'esercito, e questo per ragioni storiche che si possono facilmente comprendere.

D.: A questo proposito, cosa ne pensi qual è la posizione sull'uso dell'esercito in funzione antisciopero, come si è verificato recentemente per lo sciopero dei metrò, o di altri settori pubblici?

R.: Bisogna dire che l'attuale livello della nostra organizzazione non ci permette h di mettere in atto forme di boicottaggio efficaci contro l'uso antisciopero dell'esercito; d'altra parte le forze usate a questo scopo, sono in genere scelte fra le truppe più fedeli al regime, oppure viene impiegata la Guardia Civil, cioè la olizia. Comunque abbiamo fatto dei comunicati anche contro questo.

D: Dopo il processo ai nove ufficiali, qual'è la situazione dell'Umd, e come mai non se ne sente più parlare? Forse la repressione ha avuto buon gioco?

R: In realtà il processo dei nove è stata una cassa di risonanza eccezionale per il nostro movimento, e ci ha permesso di allargare, come ho già detto, la nostra sfera di influenza, grazie anche alle provocazioni imbastite dai fascisti durante le sedute contro il capitano Lago Il pubblico, per quanto selezionato, ha assistito all'attacco anche fisico sferrato dai fascisti contro gli imputati, e questo fatto si è risaputo ovunque. Così i nove processati hanno giocato un po' il ruolo dei martiri, raccogliendo sempre maggior solidarietà dentro e fuori l'esercito. Tieni conto anche del fatto che erano tutti ufficiali molto stimati dal punto di vista professionale. Ancora le gerarchie fanno di tutto per imedire che si parli dell'esercito e dell'Umd. La proibizione alla stampa è stata data direttamente dal nemico «liberale» Fraga Iribarne. Si rendono conto che è meglio parlarne il meno possibile, perchè l'esercito è l'arma che hanno, l'ultima carta se il cambiamento di regime sarà troppo drastico, se non riusciranno a mantenere le loro posizioni e a venire ad un compromesso con l'opposizione, il che è la via d'uscita più probabile. Non ritengo affatto possibile un colpo militare.

D.: A livello europeo, stiamo assistendo alla progressiva crisi delle strutture militari sull'onda delle lotte e delle rivendicazioni democratiche che i militari francesi, italiani, ecc., stanno portando avanti. Che importanza ha avuto per voi il riferimento internazionale e che tipo di rapporti avete con gli altri movimenti?

R.: Per noi è stata molto importante soprattutto l'esperienza portoghese, anche se non si possono fare paralleli con la situazione spagnola. Tuttavia è evidente che c'è una reciproca influenza dell'evoluzione della situazione politica al di qua e al di là della frontiera con il Portogallo. L'abbattimento del regime fascista di Lisbona è stato un esempio importante per noi. C'è anche un riflesso negativo, nel senso che i fascisti portoghesi hanno potuto rifugiarsi in Spagna, aiutati dai loro colleghi locali ed hanno cercato di organizzare l'Elp (esercito di liberazione portoghese). Uno dei nostri compiti è anche quello di vigilare contro questa alleanza controrivoluzionaria. A livello europeo non conosco molto bene la situazione e obiettivamente non era nostro compito prioritario quello di stabilire rapporti internazionali. Comunque è importante suscitare l'interesse e la solidarietà delle altre componenti democratiche degli eserciti europei, così come avere la solidarietà di tutte le forze democratiche e progressiste.

CINA
Un Primo maggio di gioia e di lotta

Pechino, 30

Pechino è imbandierata a festa per la ricorrenza, domani, del primo maggio.

Lanterne rosse, festoni multicolori ed insegne luminose sono state sistemate alle entrate di edifici pubblici, alberghi, fabbriche e cantieri. Sono in programma festeggiamenti nei parchi e, per la prima volta da oltre un anno e mezzo, uno spettacolo pirotecnico. Come di consuetudine, si prevede, dirigenti del Partito comunista e del governo si uniranno alla folla nei maggiori giardini della capitale: i parchi di Sun Yat-Sen, della Cultura del popolo lavoratore, del Palazzo d'estate, del Tempio del cielo, dei Bambù di porpora e del Padiglione della gioia. Sono anche in programma incontri sportivi e numerosi spettacoli teatrali, musicali, coreografici ed acrobatici. In occasione della festività, saranno sospesi i bombardamenti contro i presidi nazionalisti sulle isole di fronte alla costa del Kukien (Cina sud-orientale).

COREA DEL SUD
Studentessa comunista condannata a morte

Seul, 30

Una ragazza coreana di 24 anni, accusata di spionaggio a favore della Corea del Nord, è stata condannata a morte da un tribunale di Seul. La ragazza, Kim Oh-Ja, una coreana proveniente da Kyoto (Giappone), si era iscritta all'università Sud coreana di Pusan lo scorso anno. Secondo quanto è stato affermato in tribunale ella si era recata nella Corea del Nord per addestrarsi a svolgere attività di spionaggio prima della sua iscrizione all'università di Pusan. È stato inoltre precisato che le era stato affidato il compito di svolgere opera di propaganda filocomunista tra gli studenti. Altri sette studenti, accusati di aver aiutato, direttamente o indirettamente, la ragazza a compiere opera di spionaggio sono stati condannati a pene varianti da due a dieci anni di carcere.

PORTOGALLO
I socialisti chiudono al Pcp

Lisbona, 30

La segreteria nazionale del Partito socialista portoghese ha ricevuto dal Partito comunista una lettera firmata da Octavio Pato, il numero due del partito, in cui si propone l'apertura di discussioni in vista della formazione di un governo di sinistra. La segreteria avrebbe risposto ricordando la sua decisione di non accettare alcuna coalizione.

Il Consiglio della rivoluzione ha tenuto ieri una lunga riunione in cui, annuncia un comunicato, «ha analizzato l'attuale politica dell'informazione e ha constatato che, al riparo della vigente legislazione liberale, sono proliferate pubblicazioni di carattere antidemocratico che minacciano gravemente le istituzioni e l'ordine democratico». Il Consiglio ha deciso quindi di dare orientamenti al governo per «combattere questa situazione». Il Consiglio ha d'altra parte preso posizione per il mantenimento dell'attuale governo, affermando che nei negoziati precedenti alla Piattaforma di accordo costituzionale tra Mfa e partiti fu «inequivocabilmente convenuto» che dopo le elezioni legislative non vi sarebbero state modifiche al sesto governo fino all'elezione del nuovo presidente della repubblica.

ALBANIA
Sostituiti due ministri

Tirana, 30

Due ministri del governo albanese, quello dell'agricoltura e quello dell'istruzione e cultura, sono stati «destituiti» per aver «commesso gravi errori» nella linea del partito e nell'assolvimento delle loro funzioni. Lo ha reso noto oggi l'agenzia di stampa albanese *Ata* precisando che la destituzione dei due ministri è stata rivelata ieri da Enver Hoxa, primo segretario del Partito del lavoro albanese, ricevendo a Tirana, alla presenza di quattro dei cinque segretari del comitato centrale, una delegazione di operai cinesi che partecipano alla costruzione di un complesso siderurgico ad Elbasan, una cittadina nella parte centrale dell'Albania.

Il ministero dell'agricoltura era diretto dal 1965 da Piro Odbiba, membro candidato dell'ufficio politico dal 1971; alla testa di quello dell'istruzione e cultura vi era dal 1966 Thoma Deljana. Hoxa ha precisato che Dodbiba e Deljana saranno sostituiti da due donne. In occasione dell'incontro con la delegazione cinese, Hoxa ha esaltato «il grande aiuto internazionalista della Repubblica popolare di Cina» e l'amicizia «indefetibile» cino-albanese. Egli ha definito «infami calunnie» le voci circolate sia in occidente sia nei paesi socialisti secondo le quali vi sarebbe «raffreddamento» dei rapporti bilaterali tra Pechino e Tirana.